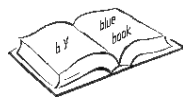


Roberto Pazzi

LA STANZA SULL'ACQUA



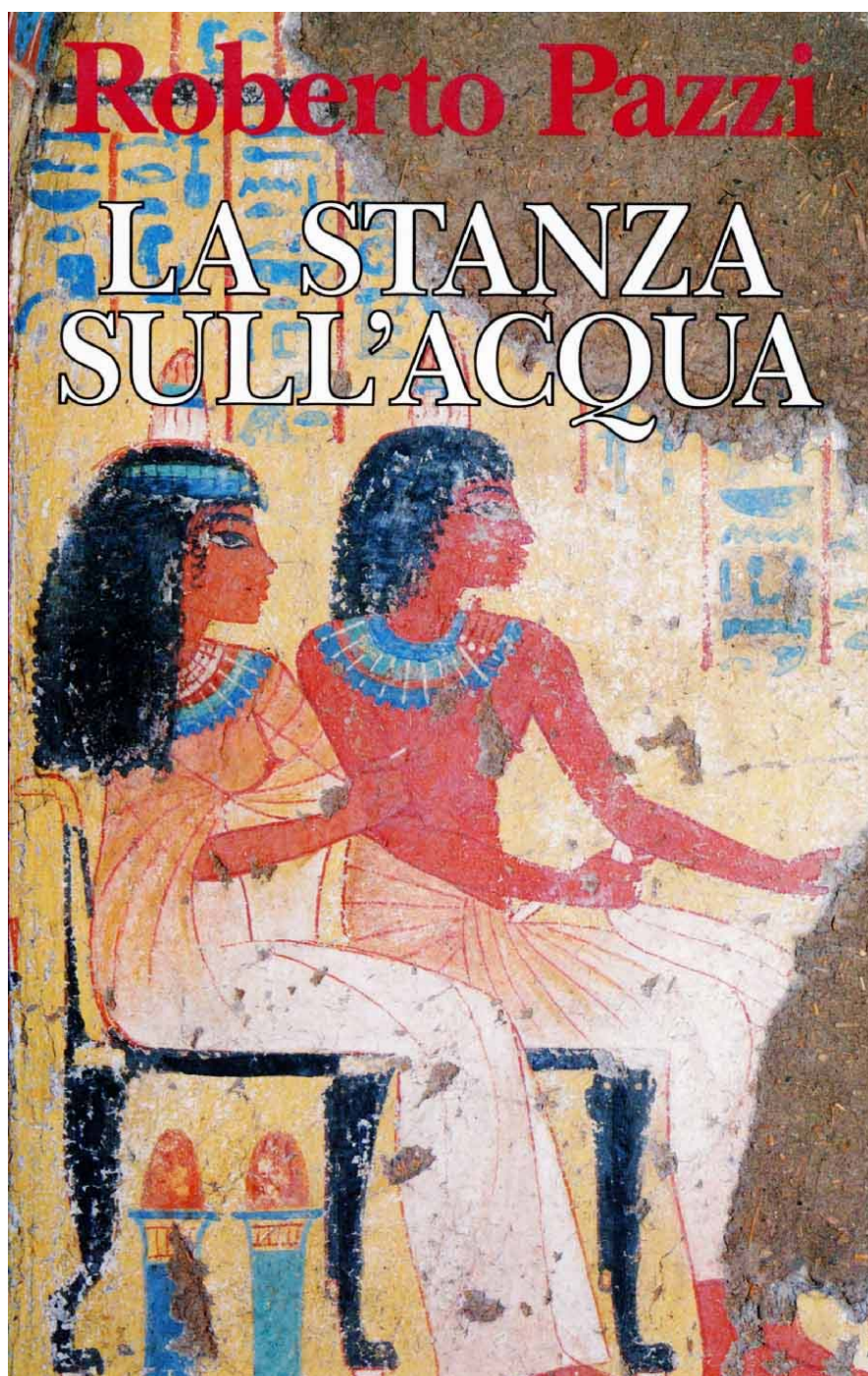
© Garzanti Editore s.p.a., 1991

Edizione Club su licenza Garzanti Editore s.p.a.

Prima edizione luglio 1992

In copertina: *Il defunto e la moglie seduti al banchetto.*

Epoca di Tutankhamon. Cappella Maia, Museo Egizio, Torino. (Agenzia Luisa Ricciarini)





Indice

<i>Roma, 46 a.C.</i>	4
VIGILIA DI MORTE	4
<i>Alto Egitto, 30 a.C.</i>	9
I TAMBURI DEL NILO	9
LA CONGIURA DI RODONE	18
L'ORGIA E L'ECLISSI	26
SOTTOCOPERTA	35
LA NAVE NERA CHE SCENDE	42
AFRA	48
LO SCAMBIO	56
L'ANELLO DI CLEOPATRA	64
RODONE E IL PATTO CON LANIA	70
UNA LIBURNA ROMANA	77
OTTAVIO NELLE STANZE DI CESARIONE	82
FUGA DI CESARIONE	86
AGRIPPA	92
IL SOGNO DI OTTAVIO	97
<i>NOTA DELL'AUTORE</i>	100

...la storia poche righe
ti dedica. Così
ti plasmò con un estro più libero la mente.
...

da *Cesarione* di C. Kavafis

Roma, 46 a.C.

VIGILIA DI MORTE

«Già tacciono le donne di Calpurnia e tutta la casa è in silenzio. Devo spegnere le lucerne?».

«Lo farò io, non posso ancora dormire, va' pure».

«Buona notte, Cesare, la sveglia sarà puntuale».

«A domani, Licinio, buona notte».

Certo all'alba, puntuale, il cielo laggiù, verso il Palatino, si sarebbe infiammato di rosso e viola e le lucerne di Cesare non avrebbero potuto fermare il sole, trattenere la notte. Si guardò le mani, il dorso macchiato dalle chiazze scure che anche sua madre aveva visto apparire tanto presto sulla candidissima pelle. Osservò le vene azzurre dei polsi: quanti giorni passati per quelle vene, furtivi, senza farsi contare.

E quante forme fissate da quegli occhi, e corpi che ora non respiravano più l'aria dolce di una giornata estiva.

S'alzò dal tavolo ingombro di carte e s'affacciò alla terrazza sul Campidoglio, lasciandosi accarezzare dalla brezza notturna. Ripensava all'effetto del barbaro su sua moglie. Anche lei mostrava d'essere turbata dall'imminente esecuzione; la notte, nel sonno, l'aveva udita parlare e interrogare il vinto come non aveva mai osato da sveglia. Domande sui suoi figli, sul maggiore di essi in Gallia affidato a una donna che non era la madre: quasi preghiere, come se la sterile Calpurnia volesse dal vinto uno dei suoi figli...

Per quell'uomo era finita; non poteva più tentare nulla.

Sei anni aveva saputo ritardarne la morte. Fra qualche giorno avrebbe celebrato in una sola cerimonia i quattro trionfi decretati dal senato. Aveva cercato ogni pretesto per rinviarla, ma troppi interessi erano coinvolti nella celebrazione. E i vinti del rango del prigioniero, dopo un trionfo, non dovevano sopravvivere ai loro regni perduti.

Distingueva di lassù le sagome degli edifici che coprivano la vista di gran parte del

Tulliano, non sapeva distogliere gli occhi dal carcere.

Si sentiva sconfitto.

Da molti anni ormai Roma si sosteneva e autodistruggeva per il duello di due uomini. Prima Mario e Siila, poi lui e Pompeo. L'orbe precipitava verso una sfrenata libidine di tirannia, dove uno solo si elevasse su un gregge di schiavi.

Quando era stato sul Nilo, risalendolo con Cleopatra, s'era avventurato con l'astronomo Sosigene e pochi fedelissimi ai margini del deserto, dove nessuno s'era mai spinto. A lungo, conversando nel gelo della notte con Sosigene, s'era parlato della possibilità che qualcuno calasse da quell'orizzonte a invadere l'Egitto e Roma. Una fantasia improbabile, aveva sussurrato con i suoi modi schivi l'egizio accoccolato sulla sabbia, dov'erano ancora visibili i calcoli astronomici in cui s'era immerso per ore. Poi, levatosi in piedi, gli aveva indicato alto, nel cielo, lo scarabeo sacro, il segno della sua costellazione riprodotta nei misteriosi simboli sulla sabbia:

«Tu sei sotto la custodia di quelle forme, la tua vita è iscritta in quel semicerchio di astri. Tu sei stretto da quelle stelle, protettivo e violento, duplice anima del mondo di tutela e rovina. La luna t'è favorevole. Sempre perciò la femminile natura della folla ti seguirà, l'acqua non ti nuocerà, la capacità di mentire e variare all'istante i tuoi progetti ti apporterà vantaggi inaspettati, la velocità dei tuoi spostamenti notturni, t'assicurerà la vittoria».

A quelle parole Cesare ricordava d'aver provato uno strano sgomento:

«C'è dell'altro, Sosigene? Non credo molto a queste cose, ma parla. Chi verrà dal deserto a distruggere la mia Roma?».

«Nessuno, Cesare, la tua Roma reca già con sé il tarlo della sua fine. Nessuno verrà di laggiù. Ma non pormi domande più adatte a un indovino, sono un astronomo soltanto...».

«Eppure questa notte parli come uno dei maghi che cacciasti dalla corte di Tolomeo».

«Sull'orizzonte del deserto, dove il tempo si ferma, anche Sosigene ha bisogno di credere che il nulla sia il tutto. Tu però non volevi sapere il giorno della fine di Roma, ma il tuo», aveva concluso il grande astronomo, cancellando i suoi segni sulla rena.

E Cesare, alzando gli occhi alle stelle dalla sua terrazza affacciata al Campidoglio, ora ricordava che Sosigene più tardi, sotto la tenda, gli aveva finalmente risposto quando già pareva dormire, ad occhi chiusi:

«Come sei vissuto finirai, Cesare. In modo rapido e violento».

Sosigene aveva capito che gli mancava solo il potere di uscire di scena nel tempo e nei modi desiderati. Per questo se l'era poi fatto amico e collaboratore nell'unica iniziativa appetibile da un monarca assoluto per dominare indirettamente la morte: la riforma del Tempo che recasse per sempre l'orma della razionalità e potenza del suo creatore. E così avevano corretto insieme il calendario lunisolare di Roma.

Da due mesi Cesare aveva compiuto cinquantacinque anni. In quella sera d'un settembre romano, nell'oscurità ormai inoltrata quanto la sua vita, gli pareva di distinguere, fra gli allarmi delle sentinelle sul Palatino e le grida di qualche ubriaco per le strade, una sottile altalena di suoni modulati simile a una lentissima melodia. Lo sguardo correva allora alla volta di Trastevere, impossibile da scorgere. Là, nella villa da lui voluta per lei quanto più simile al padiglione nell'isola di Faro, ad Alessandria, dove l'aveva amata, stava Cleopatra con il loro figlio Cesarione. E lui era qui, nella sua casa con la moglie romana, Calpurnia, la sterile matrona che l'opportunità politica aveva dato a Cesare dopo il divorzio da Pompeia. Eppure era stata l'unica a capire il proprio ruolo, forse la più intelligente delle sue mogli, certo l'unica amica.

Qua una donna sottomessa dalla natura del matrimonio romano; laggiù, oltre il Tevere, l'unica vera regina che forse esistesse ancora nel mondo, a lui e a Roma però sottomessa insieme alla sua antichissima terra. E là, nelle ombre di quella notte, nel carcere sotto il Campidoglio, Vercingetorige, a lui soggetto eppure ribelle, pronto a consegnarsi alla morte domani, mai però a mostrare gratitudine a chi l'aveva ritardata per anni. Un uomo, l'unico pari, nella sventura, alla grandezza di Cesare.

L'ultima volta l'aveva veduto per pochi minuti, dopo una giornata trascorsa nella villa di Cleopatra ad osservare il loro figlio. S'era incantato a guardare Cesarione, a nemmeno tre anni già capace di capire la lingua della madre, quella del padre e qualche parola di greco, appresa da Lania, la schiava ionica.

Appariva precocissimo. I precettori, soprattutto Rodone, erano confusi da certe domande facili da perdonare a un bambino, ma nel figlio di Giulio Cesare, difficili da non imputare a una singolare forma di orgoglio: spesso s'era vantato figlio del dittatore per condizionarli di fronte ai suoi capricci. Un bambino insofferente di qualsiasi autorità, consapevole della sua posizione, eppure a tratti vittima di una violenta malinconia. E perciò era stata acuta la meraviglia di Cesare allorché, guardandolo giocare in un giardino, dove aveva scoperto un uccellino morto ancora caldo, s'era sentito chiedere: «È vero che io non morirò?».

Cesare s'era allora chinato a carezzarlo in silenzio. E, per un attimo, socchiudendo gli occhi, aveva visto la piccola sagoma di Cesarione iscriversi in quella imponente del barbaro, come se l'uno scambiasse con l'altro la propria età, il gallo tornasse bambino e il figlio procedesse negli anni fin verso i quaranta. Un anello cingeva la vita d'entrambi, un uguale cerchio ferreo da cui era vano tentare di uscire. Ogni bambino sarebbe diventato un vecchio, ogni vecchio era stato un bambino. Eppure quelle due vite, così legate alla sua, da lui potevano ricevere solo il pericolo di non compiere il ciclo, di non giungere all'estremo dove vecchio e bambino si sfiorano. Quel guerriero non sarebbe incanutito proprio perché l'ammirazione segreta di Cesare lo costringeva a morire eternamente giovane, per assurgere a mito; Cesarione non avrebbe raggiunto forse la maturità perché troppe forze ostili, suscitate dalla potenza di Cesare, maturavano il loro assalto sul suo capo innocente.

Quel giorno, senza nemmeno salutare Cleopatra, avvolta nei vapori del suo interminabile bagno, era corso al Tulliano, lasciando Cesarione alle cure di Lania e dell'eunuco Poro.

«Tu mi volevi sconfitto dalla mia incapacità di ringraziarti. Hai vinto, io non conto più nulla, nemmeno a me è lecito risparmiarti».

«Il tuo nemico vive già coi suoi morti, Cesare, vedi il suo corpo, ma non esiste più, non intende nemmeno il tuo vaneggiamento... Lasciami, dammela finalmente la cosa che mi sono guadagnato e che comunque verrà perché non è tua facoltà concedermela, ma soltanto affrettarla».

«E quale grazia è in mio potere, solo e pienamente mio?».

«Tu puoi distrarre folle di uomini dalla verità rendendo la vita preziosa e desiderabile, tu servi loro per ritenere l'esistenza degna di qualsiasi degradazione pur di conservarla. Questa è la tua forza. Ma il terrore del tuo nome è una maschera vuota: lo s'impara quando si vive per anni beffando la tentazione di esercitare un potere su Cesare».

«Chi ti ha insegnato a filosofare da stoico, barbaro spudorato, chi?».

«Vattene, Cesare, non ha più senso parlare. Presto mi seguirai. Ma a te non sarà concesso contare le ultime gocce del tempo».

«Sei giovane, potresti essere mio figlio, perché vuoi andartene da nemico? Quando tuo padre fu spodestato e ucciso, proprio alla tua età, Cesare ti ha aiutato a riprendere il suo posto».

S'era appoggiato a una parete della cupa prigione, guardando in alto verso la botola aperta da cui s'era calato, verso l'unico spiraglio di luce, vicino al tavolo sul quale stava sdraiato quel vinto dagli occhi già esercitati all'oscurità. Inutile appellarsi alla stagione in cui era stato come un altro padre per quell'uomo...

Com'era diverso, nel ricordo di quel lontano giorno, in Gallia, quando glielo avevano recato al campo, giovinetto orfano del padre, trucidato da una rivolta di nobili Arverni. Se l'era visto davanti così all'improvviso e totalmente affidato alla sua magnanimità da rimanere un attimo senza parole a osservarlo. S'era poi a lungo intrattenuto col giovane che parlava della politica attuata dagli Arverni a danno di Roma e sua, della vita di fuggiasco, delle peripezie per arrivare incolume al campo romano. Della solitudine infine, del timore di scorgere in tutti un assassino prezzolato dai sicari di suo padre.

Allora l'aveva preso in simpatia, Cesare, quando era solo e disperato, privo di qualsiasi difesa e protezione che non fosse quella sacra della sventura. Ricordava ancora la passatoia di legno sospesa sul fiume sulla quale, durante la passeggiata per l'accampamento, s'erano fermati a guardare l'acqua correre vorticoso vicina alla sorgente com'era vicina all'origine la vita del giovane: così rapida la forza correva nelle vene di quell'impaziente di misurarsi con i nemici del padre.

Erano stati amici, un tempo. Un giorno di alcuni anni prima s'erano fermati su un ponte a guardare l'acqua che fugge, ignari di quanto pretendesse il corso prefissato del loro destino. Possedeva allora il barbaro quello sguardo che anni di guerre e di

carcere avrebbero poi tanto offuscato. La luce degli occhi di quel ragazzo, ora di fronte alla morte risoluto a non parlargli più, aveva subito la stessa metamorfosi impressa da dieci anni di guerra a milioni di forme.

Solo una volta quelle pupille l'avevano guardato ancora sfavillanti: quando, caduta Alesia, indossando la corazza e le armi appartenute al padre, s'era consegnato a lui, vittima sacrificale. Cesare, immobile sul suo alto seggio, aveva fatto segno che nessuno lo toccasse.

Se l'era visto avvicinare lentamente a cavallo, sino a giungergli così vicino da guardarsi entrambi bene negli occhi. Senza staccare lo sguardo, aveva compiuto tre lunghissimi giri intorno a Cesare, sul suo cavallo nero, in assoluto silenzio. Aveva contemplato le spalle del dominatore sotto la lorica, la nuca ormai calva, i pochi capelli grigi riportati con cura sulla fronte che un filo di vento dispettoso scompigliava appena. Migliaia di legionari osservavano frementi la scena, desiderosi di vendetta eppure stranamente affascinati da quel rito.

Il vinto l'aveva supplicato con lo sguardo, mentre si spogliava delle armi, della corazza, dei calzari, dell'elmo bicorni, creatura già pronta per il supplizio e il ritorno alla nuda terra.

«Sono vittima degna del grande Cesare», proclamavano quegli occhi azzurri. E il proconsole romano era parso vacillare: il sudore colava dalle tempie e dalla fronte fino ad annebbiargli la vista, i gesti del supplice che crollava ai piedi del vincitore offrendo la gola alla sua spada erano sempre più decisi. I lunghi capelli del gallo ora sfioravano i piedi di Cesare, già gli sembrava di sentire l'odore di quel corpo ebbro del sapore della morte nell'eccitazione e nell'attesa del colpo liberatorio.

Abbagliato e furioso, eppure attento a non tradire emozioni, Cesare allora aveva socchiuso gli occhi, subito dopo aver folgorato quelli del barbaro che alzava il viso al suo.

S'era concesso appena qualche secondo d'indugio per riassaporare la visione, rimettendo a fuoco in un attimo tutta la scena nel vapore della memoria. Poi li aveva spalancati e, fissando un punto avanti a sé, verso le truppe e oltre loro, in quel nulla che Sosigene un giorno gli avrebbe insegnato essere la forza che innalza ed abbassa gli imperi, era stato di nuovo il Cesare sempre apparso ai suoi legionari, fedele al suo mito, alle statue del suo culto che ormai si diffondevano e che dovunque l'avrebbero ritratto conquistatore delle Gallie. Aveva dato ordine di prendere il re e di metterlo in catene nel recinto dei prigionieri, in attesa del suo giusto supplizio a Roma.

Un urlo lacerante e disumano s'era levato allora dalla gola del barbaro mentre lo trascinavano via derubato della morte cui s'era votato. Ma lui aveva volto il capo altrove, subito distogliendosi da quella vista per dedicarsi alle altre incombenze della vittoria.

Assorto ancora in quella visione, Cesare non s'accorgeva che una folata di vento aveva spento la lucerna sulla terrazza. Ma l'impallidire del cielo appena percettibile, sopra il Palatino, preannunciava l'alba: doveva arrendersi al giorno e rubare alle ultime ore della notte un breve riposo.

Alto Egitto, 30 a.C.

I TAMBURI DEL NILO

L'estate dell'anno successivo alla battaglia di Azio, Cesarione ricevette dalla madre il comando d'inoltrarsi in Etiopia risalendo il Nilo sotto la guida dell'antico precettore Rodone. Là, grazie ai tesori che recava con sé, avrebbe potuto organizzare con l'aiuto del re etiope una spedizione che lo portasse in salvo in India, dove il nome di Roma e quello di Ottavio si confondevano a quelli dei luoghi e personaggi delle favole. E Cleopatra avrebbe potuto darsi la morte illusa che il suo primogenito si salvasse. Forse un giorno dall'India sarebbe tornato a pretendere l'eredità del padre, a vendicare la madre...

Il viaggio iniziò uno degli ultimi giorni di agosto, approfittando d'una notte senza luna e della piena calante del Nilo. Cesarione aveva compiuto i diciotto anni ma ne dimostrava qualcuno di più. Il capo diademato da un sottile filo di perle, sedeva sotto la tenda, al riparo dal sole ardente e dallo sguardo dei sudditi che, in quelle ore, non si sapeva se convenisse attirare. Il potere era incerto e cercava mani energiche: guardando quelle di Cesarione molti a bordo le ritenevano incapaci di afferrarlo.

Gli occhi scuri e vivacissimi del figlio di Giulio Cesare parevano curiosi d'osservare le sponde del fiume: spesso gli schiavi incatenati al remo scorgevano due bianche dita tirare la cortina per non perdere il Campo delle grandi piramidi, la sfinge di Cheope, le feluche, un gruppo di pescatori, un porto semideserto, la nuvola rosa d'uno stormo di ibis. Al prudente invito di Rodone a celarsi, la mano subito spariva e le cicale tornavano ad essere l'unica voce dell'Egitto che parlasse al fuggiasco. L'antico precettore sedeva non lontano, fuori del velario, intento a controllare la rotta con Teodoto, il figlio di colui che aveva consegnato a Cesare la testa di Pompeo in un secchio d'argento.

Viaggiavano da giorni i profughi, gli occhi e la mente funestati dai lutti e dalle violenze che avevano sconvolto l'Egitto costringendoli alla fuga per salvare, nel giovane làgide, la dinastia travolta da Ottavio. Avevano lasciato in Alessandria un mondo di affetti. Né, a mitigare le loro sofferenze, poteva nulla quella compagnia. Troppo lunga era stata, a corte, la lotta per ingraziarsi la regina e Antonio,

scavalcando gli avversari ora compagni di fuga. Il più inquieto e meno abile a nascondere i suoi stati d'animo appariva l'eunuco Poro, gelosissimo di Lania, di Onfale, il danzatore, e di Narciso, il flautista; i tre più cari a Cesarione, come lo zio Tolomeo l'Aulete incline alla magia dei suoni e della voce.

Chi sembrava più distaccato era il vecchissimo Sosigene. L'astronomo, quasi vent'anni prima, era stato su quel fiume al seguito di Cesare e Cleopatra. Rammentava le strane domande del conquistatore romano sull'esito di quelle conquiste. Egli l'aveva odiato quell'uomo, nemico della sua gente; ma, come tanti altri, era stato soggiogato dalla sua personalità, capace di calarsi sempre nell'anima di chi gli parlava, a frugare le parti più segrete.

Cesare, Cleopatra, Antonio... Erano tutti morti. Lui, decrepito, nato prima di loro, era ancora vivo. Che senso aveva trovarsi lì, fra quegli infidi che si odiavano, a scortare l'erede improbabile di un regno appartenente a Roma, in fuga per salvare la vita più che il trono? Quel nome, quel patronimico di Cesare non gli avrebbe portato fortuna. Anche Ottavio da qualche tempo si faceva chiamare Cesare; erano troppi due Cesari.

Che c'entrava lui lì, su quella nave? Il suo posto era nella sua casa vicina alla necropoli, ad Alessandria, dove le ultime abitazioni già pativano il vento del deserto che cospargeva ogni cosa di sabbia rossa. Nel suo studio dove, all'ora della cena, veniva a chiamarlo la nipote che non aveva voluto sposarsi per vivere accanto al grande zio.

Eppure lui sapeva bene perché si trovasse coinvolto in quella pazzia, nella fuga per acqua verso le ultime cateratte del Nilo, da dove sarebbe stato necessario procedere per altra via. Sosigene seguiva il suo demone, la fedeltà. Giunto a un'età così avanzata da rendere ogni alba un dono, non se l'era sentita di prestare i suoi servizi a Ottavio Cesare. Immune da qualsiasi terrore, aveva scelto di accompagnare il figlio della regina in quell'avventura, verso quel nulla che una volta aveva evocato a Giulio Cesare, indicandogli proprio su quegli orizzonti del deserto la linea incerta che fa tremare la ragione. Scortava il figlio dell'uomo che un giorno gli aveva domandato di aiutarlo a riformare il computo del tempo e ora gli pareva di potergli davvero prestare aiuto, cercando di proteggere il suo sangue.

L'estremo colloquio con Cleopatra, sconvolta dalla prospettiva della deportazione a Roma, l'aveva persuaso che nessuna via di scampo si aprisse a quel folle progetto. Posto che i tesori dati a Cesarione e che la nave recava nella stiva non accendessero la cupidigia dei cortigiani, ammesso che riuscissero ad evitare le intercettazioni di Ottavio, quale accoglienza attendeva fra gli Etiopi quel gruppo di profughi, quel pugno di soldati dubbiosi? A un certo punto avrebbero dovuto abbandonare la nave e procedere a piedi. Se anche avessero guadagnato le coste del mar Rosso, il re etiope avrebbe davvero spinto la sua amicizia per una regina vinta fino a fornir loro una nave per l'India?

Poro, oriundo di quella terra, prometteva di portarli in salvo sulla costa occidentale, dove la sua famiglia di bramini era potente e temuta. Ma ci si poteva fidare di quella

strana fantasia eccitata dal desiderio d'incantare e rapire chi l'ascoltava? In Alessandria, a palazzo, nessuno come Poro aveva saputo intrattenere i figli di Cleopatra nelle sere in cui i bambini avevano preferito udirlo raccontare, piuttosto che leggere nei loro volumi, le notizie di paesi lontani come l'India. Non prendevano sonno se non veniva chiamato Poro a narrare degli animali parlanti nella sua terra, degli uccelli capaci di ripetere rumori e parole con la stessa inflessione sonora e vocale. Del principe misterioso che regnava sulla montagna e dei suoi invisibili guerrieri, soliti comparire in carne ed ossa dove meno i sudditi se l'aspettavano...

Ora gli altri tre maschi, dispersi per ordine della madre, che aveva sperato di salvarli, avevano già liberato dal timore di Roma i loro tiepidi ospiti, raggiunti dai sicari di Ottavio Cesare.

Dei figli di Cleopatra nessuno eguagliava, anche agli occhi di Sosigene, quello avuto da Cesare non solo per la bellezza: era là, sotto la tenda, il giovane che si faceva portare dalla schiava greca Lania la gatta nera da cui non aveva saputo separarsi nemmeno quando la madre e Antonio l'avevano presentato al popolo col titolo di «re dei re».

Passavano i giorni e sotto gli occhi dei fuggiaschi il grande scenario dell'Egitto correva verso Tebe, dove cresceva il pericolo di essere fermati. Giocavano la gatta Amaltea e Cesarione, incuranti di chi si trovasse intorno, rapiti in un'atmosfera che li rendeva un po' simili nei gesti improvvisi, negli sguardi fissi come quelli delle statue. Già varie volte Rodone era stato graffiato dall'animale e il precettore aveva sibilato in sordina una frase minacciosa, non sfuggita a Cesarione che di scatto s'era voltato:

«Rodone! Dovessi alleggerire la nave non esiterei a farti proseguire a nuoto...».

Come roteava gli occhi e stringeva il pugno, scuotendo i riccioli neri di quella testa superba: era di stirpe reale il ragazzo, sapeva dimostrare chi comandasse anche su una barca in fuga. In un attimo aveva evocato tutta l'autorità di un re alessandrino. Rodone s'era allontanato prudentemente per sedersi al centro del ponte dove, sotto una tenda, veniva servito vino di palma da Lania, che allentava tanta tensione con la sua grazia.

«Senza di te non avremmo potuto arrivare fin qui», le mormorava Rodone, incapace di staccare gli occhi dalla donna appena la scorgeva. E si ravviava i capelli tinti di henna, ancora folti nonostante i sessant'anni, passando le dita inanellate sulla nuca e sulle tempie.

«E quella gatta è più saggia di te, Rodone. Non ti ha insegnato nulla la tua sapienza, Cesarione l'ama più di tutti noi», sorrideva Lania, scoprendo la pelle sotto il collo bianchissimo, fra le pieghe del lino azzurro, mentre versava da bere. Com'era difficile intendersi in uno spazio così ristretto. Lei poi, l'unica donna della spedizione, non sapeva più in che modo contenere certe attenzioni. Poro l'aveva divertita con la sua beffarda ironia, un giorno, mentre erano intenti a mangiare alla lunga tavola e s'abbandonavano al piacere del cibo e del vino:

«Guardalo, Teodoto, muso di cocodrillo...» e labbra e naso dell'indiano si animavano a imitare il prognatismo di Teodoto. «E Sosigene? un gufo, lo vedi, non tocca più il pavimento» e Poro muoveva le braccia a evocare un battito d'ali.

«Onfale fra poco nitrirà, se continua a fiutare così nervoso l'aria... le narici gli diventeranno froge. Ma soltanto da Areta dovresti guardarti, dalla sua furia taurina...» e gli occhi neri maliziosi dell'eunuco indiano assumevano un'espressione incerta, fra ammirazione per il prestante stratega e desiderio d'imbarazzare la donna, che abbassava gli occhi. Poro esercitava il suo capriccioso potere di mettimale, come tutti gli uomini che non erano più maschi, lo sapeva bene Lania, vissuta fra eunuchi a corte. Ma in quei frangenti aveva altro cui pensare, che scrutare i magnanimi lombi nelle forme di quei maschi.

Tutta la sua persona era dedita a Cesarione, per lui solo la donna continuava ad aprire gli occhi la mattina, quando un attimo di smarrimento la coglieva mentre cercava sulle basse pareti della cabina e sul pavimento oscillante della nave la suppellettile della sua camera, nella torre, ad Alessandria. Lassù, dalla finestra sul porto d'Eunosto, aveva sognato d'imbarcarsi un giorno su una di quelle navi che punteggiavano l'azzurro per rivedere l'isola ionica dov'era nata, prima di tornarsene a morire ad Alessandria, dove ormai viveva la sua vera famiglia.

Era stata governante di Cleopatra.

Nessuno conosceva davvero i suoi anni, ma tutti potevano ammirare la freschezza del suo corpo e la bellezza del suo viso immemore degli anni e delle sofferenze. Veniva da una grande isola greca, schiava già nella casa di Tolomeo l'Aulete prima che questi ereditasse il trono. Nella sua città natale la madre e la nonna erano state addette al culto della Grande Madre, nel tempio che custodiva il megalite partorito dalla dea. In tempi remoti, le donne erano state più importanti degli uomini sia in pace che in guerra, su quell'isola. Anche Cleopatra s'era accorta di come Lania considerasse gli uomini, per nulla intimorita davanti ai maschi, che riteneva solo guerrieri e fornitori di seme. Unica eccezione il figlio della sua signora e del dio Cesare. Perché non un uomo era, ma un dio, quel romano. E al padre come al figlio aveva portato un diverso rispetto. Così Cleopatra s'era affezionata a quella donna sentendo una certa affinità, lei che aveva mostrato sul trono d'Egitto una forza e una personalità ignote a molti uomini della dinastia làgide.

Cesarione l'aveva avuta accanto assai più spesso della madre. Presto s'era accorto che, lontano da lei, non poteva pensare di abitare né al palazzo in vista del porto Grande né in quello fuori città, sul lago di Mareotide, né in viaggio né soprattutto nelle fantasie sul futuro. Lania doveva stargli sempre vicina con la sua gatta Amaltea.

E quando una notte, ascoltando una voce di donna cantare nei giardini reali, s'era sentito avvampare dall'improvviso desiderio di vederla, era volato a chiamarla, correndo a piedi nudi sulla scala della sua torre e, prima di rendersene conto, s'era trovato nel suo letto. Lassù, in faccia al mare, s'era smarrito ad esplorare la propria solitudine nell'abbraccio di colei che l'aveva accolto dentro di sé come se lui fosse l'uomo maturo e lei la giovane vergine.

Qualche giorno dopo Lania gli aveva donato Amaltea, trovata nel tempio di Serapide:

«Sempre quando l'accarezzerei sarà come sfiorassi la tua Lania».

E Cesarione, che conosceva quasi soltanto i magici animali dei racconti di Poro,

superata l'iniziale diffidenza verso quel batuffolo di pelo, s'era tanto affezionato a quel felino tutto nero con una macchia bianca sulla testa, da non sapersene più staccare. L'Egitto da secoli venerava nel gatto una forza ben più potente del flagello dei topi, ma non s'era mai visto nessuno amare tanto l'animale capace di scrutare l'oscurità. Cleopatra, troppo lontana dalla cura dei figli per inseguire i suoi uomini, s'era accorta della nuova stranezza del suo Cesarione solo il giorno in cui non era stata capace di convincere il figlio a separarsene nemmeno per la proclamazione della sua regalità.

Ma Cesarione era così bello, come non intenerirsi di fronte all'innocenza e allo splendore del ragazzo? E Cleopatra aveva acconsentito anche a quel capriccio, nonostante la disapprovazione di Antonio.

Ancora a quel giorno, a quel dono della gattina, pensava Lania, dopo aver servito il vino a Rodone. La notte prima, oscurando le lanterne e nel più assoluto silenzio, era stata oltrepassata Tebe, fortunatamente senza incidenti. Ancora aveva impresse negli occhi le facce attonite, l'atmosfera di ritrovata complicità, mentre la bianca nave filava silenziosa davanti alla città addormentata. Solo la paura della morte riuniva quei fuggiaschi. Ora Lania camminava leggera, quasi sfiorasse appena il legno di palma della nave; fra poco, calate le tenebre, avrebbe potuto finalmente accarezzarlo, distendersi vicino a lui, nel segreto della cabina. La schiava poteva dormire ai piedi del padrone, era una sua cosa; nessuno lo trovava sconveniente. Il loro segreto era riuscito a sopravvivere persino allo sguardo perforante di Poro, cui Lania concedeva qualche confidenza solo per averlo dalla sua e addolcirne la lingua biforcuta. Su quella nave era difficile convivere, ma non più che a palazzo. E la fuga aveva reso superflue molte precauzioni necessarie a corte.

Giungevano dalla riva destra del Nilo i canti lenti e ritmati d'un gruppo di schiavi al lavoro nei campi, dove le acque cominciavano come ogni anno a ritirarsi dopo la piena. Le luci del crepuscolo incendiavano l'orizzonte di striature violette, solchi d'una scia nella volta celeste. La greca Lania ricordava il carro di Fetonte, caduto dalle vie del cielo per l'inesperienza del giovinetto; e non poteva evitare l'associazione di quel mito tragico alla disgrazia del suo Cesarione, decaduto da tanta altezza, affidato a cortigiani assuefatti più a legami di terrore che di fedeltà.

«Lania, il nostro re non mi manda a chiamare questa sera. Forse gli bastano i canti degli schiavi e la luce di un tramonto eccezionale», s'era avvicinato Narciso, il flautista.

Davvero la luce di quel cielo non pareva quella cui s'erano abituati in cinque giorni di navigazione sul Nilo. La sua violenza dissolveva i contorni d'imbarcazione e sponde. Solo la prua della nave, adorna d'una testa diademata dalle occhiaie bistrate e le pupille nere, riprodotte Cleopatra, pareva tagliare con la sagoma tenebrosa quel lago sanguigno e accennare a una volontà insensibile a fantasmi e apparizioni.

Laggiù! Pareva indicare il volto della madre a Cesarione... laggiù, senza paura, dove ti salverai!

Cesarione, levatosi dal suo seggio, con Amaltea fra le braccia, s'era posto sulla prua a guardare il tramonto stregato dalla violenza di quello splendore insinuato nel buio della notte. Laggiù, lontano da Alessandria, dalla vista del suo sferico teatro,

dalla luce del Faro, dai ninfei nella valle di Canopo. Verso il grande Oceano dei racconti di Poro, nell'India ricca di templi agli dei che si allacciano in mille nodi d'amore, dove elefanti e tigri vagano nella foresta liberi, non rinchiusi nei giardini reali...

«Laggiù», diceva sua madre, l'ultima volta che l'aveva abbracciata con i suoi fratelli, poco prima dell'ingresso di Ottavio, «laggiù, dove nessuno ci conosce, dove anch'io un tempo avevo pensato di fuggire...».

«Allora perché non vieni anche tu?», aveva supplicato a nome dei fratelli, che non osavano replicare e forse nemmeno capire che viaggio li attendesse. E guardava sua madre, stretta dalla semplice veste nera che la rendeva tragicamente bella nel pallore del volto profilato sul nero del lino.

«È troppo tardi. Sono stata una regina oltre che tua madre, non posso più fuggire il mio destino, ma tu sì. Se mi salverò ritornerai e regneremo insieme ancora, altrimenti veglieranno su di te questi fedeli, va'!».

«Ma laggiù nessuno ti conosce, madre mia!».

«Non c'è nessuna terra dove io, però, possa dimenticare chi sono stata, va'! Non perdiamo altro tempo...» e quelle ultime parole che evocavano Cesare, Antonio, gli anni felici, giungevano confuse allo strepito della cavalleria decimata che andava a consegnarsi al vincitore. Cesarione stava già per ritirarsi quando aveva sentito la madre richiamarlo; in silenzio gli aveva infilato all'indice l'anello a forma di scarabeo dal veleno nascosto sotto la giada.

Cesarione ora, alto sulla prua della nave, dietro la testa diadematata della polena, si domandava che cosa si stessero mai dicendo i giovani egizi di cui giungevano le voci col vento. Quale potere faceva nascere un figlio da Cesare e Cleopatra invece che da quel pescatore curvo sulle sue reti nel Nilo? E in quel tempo, in quel groviglio, prigioniero di un Egitto morente, di una maschera così stretta? Rivedeva fratelli e sorelle, partiti dopo di lui e ora chissà dove esuli, se vivi. Non poteva immaginare Antillo, sulla via di Petra, decapitato dai soldati della scorta per istigazione di un precettore, avido del preziosissimo smeraldo che il ragazzo portava sempre appeso a un ciondolo, sul largo petto di lottatore. Né la sorella Cleopatra Selene, catturata da Ottavio mentre navigava verso Cipro.

Perché quel padre, invece d'uno di quei pescatori? Ricordava a stento la figura di Cesare che lo fissava nel giardino di una casa dove lui e sua madre erano vissuti quasi un anno, a Roma. Antonio gli aveva raccontato le sue imprese più tardi. Gli era rimasta una sensazione di paura e sbigottimento all'idea di quel padre, in contrasto con il ricordo di una figura non alta, quasi calva, che gli sorrideva mentre lo prendeva in braccio. La madre sosteneva che gli somigliasse nello sguardo e nell'andatura; Antonio anche nella voce, a tratti, soprattutto quando s'adirava.

Una sola impresa del padre, quella sera sul Nilo, gli pareva simile alla sua, rievocando i particolari raccontati da Antonio: la spedizione navale nell'altro oceano, verso la Britannia. Nessuno aveva mai attraversato quelle gelide acque, nessun

romano era mai stato su quell'isola perennemente avvolta nelle nebbie. Un terribile re barbaro aveva tentato d'impedire l'avanzata dei romani una volta sbarcati dalle loro navi.

Altri pesci laggiù, altri uccelli, altri fiori. Altri linguaggi, occhi glauchi e capelli biondissimi sotto cieli bassi per le nuvole sempre gonfie e pronte a precipitare la pioggia. E oltre la grande isola Antonio ne aveva promesso una ancora più vasta, lontano, dove il sole scende a morirsene ogni sera. Non avevano fatto in tempo ad arrivarci, suo padre e le legioni dovendo ritornare all'improvviso in Gallia.

Anche lui, Cesarione, s'augurava di visitare l'oceano, ma quello più caldo dell'India, e poi ritornare a casa con Lania, quando non vi fosse più rischio. Magari da vecchio, chissà, reso irriconoscibile dal tempo, spenta la generazione testimone della sua fuga.

Da vecchio, cioè inevitabilmente da solo, abbandonato da Lania...

Ma quale forma violava la superficie luminosa del fiume?

Lentamente si profilava una barca dalla prua ricurva con alcuni uomini a bordo. Facevano segno di volersi avvicinare.

Già Rodone dava ordine ai rematori di rallentare. Cesarione distingueva ora il pileo sul capo di uno dei soldati reali: l'ufficiale, riconoscendo il figlio di Cleopatra, si prosternava, per quanto poteva non compromettere l'equilibrio della sottile imbarcazione. Lania accorreva insieme ad Areta, lo stratega.

Dopo le brevi parole dell'ufficiale, punteggiate da larghi gesti delle mani e da un ripetuto scuotere la testa, Cesarione vedeva accendersi la discussione fra Lania, Rodone e Areta. Che notizie recava mai il messo?

Si voltò d'istinto verso il Nilo. Voleva assolutamente ignorarle. Cominciava così a provocare Amaltea, mettendole l'indice in bocca, per farla mordicchiare, alzare le zampine e graffiare. La gatta sfiorava l'anello portaveleno. Cesarione sottraeva rapido il dito. Due volte solo, su quattro, Amaltea l'aveva raggiunto e graffiato. Iniziava forse ad invecchiare? Erano trascorsi due anni soltanto da quando l'aveva scorta nel cestino di Lania. Quanti ne viveva un felino? Tredici? Quindici? Rabbrivendo si sorprese a pensare che Amaltea poteva sopravvivergli, che nessuno in quei frangenti garantiva la sua esistenza dal pericolo in agguato.

Avrebbe dovuto lasciarla andare, se le voleva bene.

Gli s'inumidirono gli occhi pensando quanto grande fosse la solitudine in quei momenti; nemmeno il gatto poteva recare con sé, nulla.

Si girò a guardare Lania, Rodone e Areta, che ancora discutevano con l'ufficiale egizio. Rodone s'avvicinava, tallonato da Lania:

«O re, buone notizie da Alessandria. Ottavio promette al figlio del divo Cesare il trono d'Egitto e invita a far ritorno fiduciosi. Ecco il messaggio dell'ufficiale di tua madre insieme a questo dono» e Rodone porgeva da un astuccio nero uno specchio sorretto da un manico d'oro a fior di loto, prezioso gioiello siriano.

Immediatamente gli occhi di Lania dardeggiarono quelli di Cesarione che già

contemplava lo specchio: e lui la vedeva riflessa che diceva di no, di non cedere, di non accettare e distogliere subito la vista da quel maledetto dono. Cesarione rimaneva in silenzio, carezzando sul dorso il lucido pelo nero di Amaltea, mentre con un gesto lentissimo allontanava da sé lo specchio, nel quale il suo nemico voleva catturare prima del suo corpo la sua immagine. Ormai la luce sanguigna del crepuscolo era stata vinta dal cupo azzurro della notte. I canti degli schiavi al lavoro nei campi ora tacevano, s'udiva solo la corrente lungo i fianchi della nave tagliare il filo della prua in candidi baffi di schiuma. E Cesarione volle sottrarsi alla richiesta di ordini, prolungare la sospensione di quei canti: «Narciso, suona l'aria per l'uscita a caccia». Che passava per la testa a quel ragazzo, si domandava Rodone allibito. Era questo il momento di ascoltare flauti? La pazzia del nonno materno gli succhiava il cervello. O forse aveva un significato nascosto, quel gesto. Di sicuro la greca voleva proteggerlo, non gli era sfuggita l'acuta ostilità della schiava durante il colloquio.

Narciso intanto non si fece pregare ed attaccò subito a suonare. Le gote gli si gonfiarono immediatamente e ancora una volta Cesarione notava come lo sconciamento della faccia animasse per contrasto la bellezza pura dei suoni. Eccola l'aria selvaggia che l'invitava a correre verso il boschetto dell'isola di Faro dove tenevano alcune fiere per la caccia reale fin dai tempi in cui Alessandro aveva fondato la sua città. Lui si limitava a inseguirle, non le abbatteva mai. Gli piaceva coglierne il lampo fugace della corsa fra il verde; non poteva ucciderle nonostante i rimproveri di Antonio, che lo voleva coraggioso, e l'esempio di Antillo, il fratellastro che si lanciava all'inseguimento e non mancava mai il colpo. La vista di quelle forze libere, eppure costrette nella foresta reale, lo riposava sempre e lo riconciliava col destino. Anche lui non era padrone della sua vita, l'aveva capito molto presto. Era schiacciato dai genitori, annichilito da quei nomi. Solo una schiava egli poteva amare. Perché solo una schiava poteva condividere quella sventura di prigioniero di genitori così soverchiami. E solo ai suoi piedi egli poteva deporre la maschera d'oro della sua condizione per farsi uomo.

Ma Narciso aveva già terminato quella brevissima aria troncandola su una nota alta. Pareva che il Nilo l'avesse portata sul pelo dell'acqua a raggiungere le terre circostanti: qualche figura era apparsa sulla riva più vicina, a sinistra, e additava la nave ferma in mezzo al fiume. Come se volesse rispondere a quella musica così forte e liberatoria, giungeva nitido il suono d'un tamburo: un ritmo crescente ed elementare, appena innervosito da un filo d'inquietudine in una pausa ripetuta subito dopo il momento più parossistico. Quell'ignoto egizio avrebbe potuto continuare all'infinito, non accennava mai a smettere, ripetendo sempre lo stesso inciso.

Il flautista non seppe vincere la tentazione e, senza chiedere il permesso, si mise di nuovo a suonare.

Ora tutti tacevano finalmente. Sulla coperta della nave erano comparsi anche Teodoto, Poro, Sosigene, qualche rematore e un soldato. Narciso guidava e sfidava il duetto, scegliendo le musiche più adatte a far da contrappunto al suonatore di tamburo incapace di variare la sua semplice nenia. E ogni melodia che egli creava

lasciava il tamburo come protagonista. La riva non rispondeva, negava la risposta con la sua esistenza ribadita, replicata, coraggiosamente offerta. Era l'Egitto, quel timpano, immemore dei regimi che l'avevano percosso, impavido nella sua resa alla vita, dovunque e comunque avvenisse. Fedele al suo fiume e al suo re che, proprio quella sera, risaliva in fuga le acque del Nilo e gli chiedeva aiuto e consiglio.

Che doveva fare il giovane Cesarione? Ritornare o procedere, abbandonare l'Egitto o rimanere? Rimanere e morire o andarsene e vivere?

Ma Narciso ormai soffocava la forza del tamburo per amore del suo signore: aveva intuito il pericolo di quel messaggio. Quel tamburo doveva essere zittito, altrimenti Cesarione ne avrebbe accolto l'invito e sarebbe ritornato ad Alessandria per affidarsi ad Ottavio. Allora i viaggiatori videro il danzatore Onfale spogliarsi e, unto d'olio profumato rilucente sul suo corpo, ballare mentre Narciso accendeva nel flauto le più tenere e insinuanti note della sua arte. Era la danza che Onfale offriva solo al re dell'Egitto nel giorno del compleanno, col senso propiziatorio di un rito che rinnovasse le energie del sovrano.

I piedi di Onfale non parevano toccare il legno del ponte, i salti e le braccia disegnavano figure così leggere da pensare che si stesse liberando della carne, come se l'armonia di musica e corpo potesse vincerne la corruzione. Qualcuno sulla nave dovette comprendere lo sforzo d'amore dei due artisti e, senza farsi notare, volle premiarlo e comandare ai rematori di allontanare la nave da quel punto. Pochissimi s'accorsero che la navigazione era di nuovo ripresa.

Quando tutto tacque e flautista e danzatore furono soltanto due petti dal respiro affannoso, due corpi che si riposavano in silenzio della loro metamorfosi, non s'udiva più nulla dalla riva, ormai superato di molto il tratto da cui proveniva il suono del tamburo. L'ebbrezza del re aveva vinto la rassegnazione dell'Egitto. Cesarione doveva procedere.

È tale fu l'ordine al nocchiero, mentre l'ufficiale egizio si calava nella scialuppa.

LA CONGIURA DI RODONE

E la nave, fatta scorrere sui rulli di legno presso Siene, superata la prima cateratta, si reimmerse nel Nilo. Apparve l'isola sacra di File, con l'intatto splendore dei suoi templi a Iside e a Oro. Il canto dei sacerdoti diede una nuova stretta al cuore dei fuggiaschi, mentre la vista dell'isola svaniva a poppa. Ognuno ricordava altri tempi della sua vita, pellegrino in quel luogo santo con persone più care.

C'era qualcuno a bordo che non avrebbe mai voluto dare l'ordine di proseguire, dopo il concerto di Narciso e, inquieto da giorni, si tormentava a considerarne i rischi. Rodone aveva da molto previsto che il ragazzo allevato lontano dalle stanze in cui si decideva il governo dell'Egitto non sarebbe stato capace di conservare la forza di avventurarsi nell'ignoto, fin alla terza e alla quarta cateratta del Nilo, all'oasi di Napata; dove poi avrebbero dovuto abbandonare la comoda nave per marciare nelle gole di quella regione, verso gli Etiopi. Aveva accettato l'incarico dalla disperata regina, consapevole che alla sovrana non si poteva negare il consenso in quell'ora, ma che il tempo avrebbe poi offerto l'occasione per uscire da quell'avventura senza danneggiare la propria posizione, mettendolo in urto con i nuovi padroni.

Sapeva di poter fare affidamento su Areta che, in quei frangenti tumultuosi, non s'era mai schierato col perdente; e contava di guadagnare al suo progetto Teodoto, il figlio del sottile consigliere di Tolomeo XIV. Rodone era certo che i nuovi conquistatori, i romani di Ottavio Cesare, avrebbero avuto bisogno dei più esperti cortigiani egizi per consolidare il loro potere, soprattutto nei primi tempi.

Aveva però sottovalutato la personalità del principe. Uno sconosciuto demone doveva averlo investito in quei giorni di una forza di resistenza e di una determinazione mai sperimentate a palazzo. Ne aveva parlato con Teodoto, subito dopo quello strano concerto di flauti e tamburi. Cesarione sembrava obbedire con lo sguardo a qualcuno, cercando con gli occhi, nei momenti più incerti, altri occhi. E, appena raggiunti, il viso acquistava una severità che ne induriva i tratti delicati e faceva ricordare che il padre del giovane era Giulio Cesare.

«Se l'intende con Lania, quella puttana... è lei che lo sostiene», gli aveva confidato Teodoto. Ma Rodone non riteneva il suo antico pupillo capace di abbassarsi a relazioni con una schiava, posto che le donne l'attrassero già davvero. Piuttosto di Sosigene non si fidava. L'astronomo non partecipava ai loro conciliaboli e consumava il suo pranzo solitario alla gran tavola comune, all'angolo opposto, assorto sempre nelle sue meditazioni. Pareva osservare solo il suo giovane re, non scorgere nessun altro. Certo soltanto a Cesarione degnava di piegare la sua superbia: doveva essere lui a raccogliere le confidenze e i timori del figlio di Cleopatra.

Da anni sapeva d'aver perduto l'ascendente sull'erede. Troppi volti sorridenti e schiene ad arco aveva visto intorno a sé l'antico allievo, quando quel folle di Antonio, stregato da Cleopatra, per compiacerla ne aveva voluto fare il re di uno dei suoi regni fantastici. Così il ragazzo aveva seppellito il ricordo di Rodone fra i mille visi servili che l'accompagnavano in quegli anni in tante azioni della giornata. Cesarione se l'era visto di nuovo al fianco la notte dell'improvvisa partenza da Alessandria, riuscendo a malapena a ripescare il nome nella memoria:

«E tu chi saresti? Ti ho già visto da qualche parte? Hai una faccia stanca di adulare mia madre, non dovrei fidarmi molto di te...».

Era cominciato male quel viaggio. La conferma l'aveva ricevuta già il primo giorno della loro navigazione, quando s'era sentito apostrofare, sul ponte carico di bauli, dopo un lunghissimo minuto in cui gli occhi neri del principe non s'erano mai staccati dai suoi:

«Eppure mia madre s'è ingannata su di te». Rodone aveva chinato il capo, attendendo invano una spiegazione, rabbioso. Da quel momento la convinzione di dover scindere il proprio destino da quello di Cesarione s'era fatta definitiva.

I suoi occhi erano stanchi di vedere gli stessi mali nelle terre più diverse, lui voleva chiuderli nella sua Alessandria, nella sua casa vicina al grande mercato, festosa di grida dei venditori, con i due figli accanto, che forse davanti al padre morente avrebbero spento l'odio che li divideva fin da ragazzi. Talvolta s'era rimproverato di non aver avuto più coraggio di fronte a Cleopatra, mostrandole subito il suo pensiero. Ma guardandosi attorno quella sera, a palazzo, aveva visto silenziosi anche Teodoto, Areta e Sosigene. Così s'era piegato a quel silenzio. E quindi, dopo un congedo frettoloso dalle loro case, s'erano tutti imbarcati, anche se nessuno approvava in cuor suo l'impresa.

Ma adesso Cleopatra era lontana, probabilmente già morta, dopo aver saggiato la potenza dei veleni nei forzati e negli animali più feroci per scegliere, con l'aiuto del suo medico Arpocrate, la fine meno dolorosa. Lui sapeva quel che a Cesarione si era riusciti a tenere nascosto. Cleopatra non poteva più nuocere.

«Un cadavere non morde», aveva sussurrato all'orecchio di Tolomeo XIV il padre di Teodoto, consigliandolo di uccidere Pompeo che chiedeva asilo in Egitto. Figlio di tanto padre avrebbe inteso certamente la necessità dell'ora; Areta gli aveva già parlato e concordato un incontro, nel colmo della notte.

La nave procedeva più lenta con i rematori ridotti alla metà per il sonno notturno. Tutto era silenzio, anche il felpato ritmo del tamburo non dava la cadenza per non svegliare nessuno.

Una sottile mezza luna appariva e spariva fra le nuvole, riducendo la luce ad un debole barlume, un chiarore che appena bagnava la superficie delle cose. Non si distinguevano più le rive del Nilo; a stento qualche fuoco laggiù ricordava che quella nera massa d'acqua non era il mare. Avvolti nei loro mantelli i tre rimasero a lungo a spiare se ancora qualcuno si trattenesse sulla tolda vicino al gran baldacchino di

poppa, alla cui frangia, a un'improvvisa carezza del vento, tintinnavano i campanelli.

«Rodone, sono con voi. Si tratta ora di decidere del ragazzo».

La voce di Teodoto violava la pienezza del silenzio. Emanava da quel timbro un rancore invincibile, come se non quel giovane egizio, ma tutti quelli del mondo Teodoto volesse eliminare. Una memoria di antiche sofferenze che nessuno conosceva di quell'uomo, abbandonato dall'adultera moglie col figlio in fasce. Il figlio che poi, da ragazzo, mutato nome in odio alla triste fama del padre, s'era rifiutato d'incontrarlo e l'aveva rinnegato.

«Ricondurlo in catene ad Alessandria, affidarlo ai Romani. Mi parrebbe la soluzione più conveniente», aveva risposto Rodone. E, prevenendo le obiezioni, dal tono delle proposte di Teodoto facilmente immaginabili:

«Il nocchiero è una mia vecchia creatura, lo feci imbarcare io stesso a Cipro, da Cleopatra e mi seguirà. E con lui almeno una buona metà dei soldati». Parlando puntava lo sguardo su Areta, a sollecitarne un consenso contro Teodoto.

«Se liberiamo i rematori passeranno anch'essi dalla nostra parte», rispondeva invece evasivo Areta. Il quarantenne stratega si guardava continuamente intorno, spaventato da un intervallo più lungo della luna dietro le nubi.

«E gli altri? Lania, Poro e i due artisti sono intriganti. Meglio eliminarli già qui, prima che possano nuocere, in modo rapido e pulito...», proponeva con la sua voce afona Teodoto. A Rodone pareva voluta la sfumatura caricaturale del padre; egli calcolava l'effetto per forzarli a seguire la sua autorità avvalendosi di quel mito sinistro.

Rodone nutriva un'antica e segreta passione per Lania, fin da quando erano stati scelti per il viaggio in Cilicia al seguito di Cleopatra, dove, sul fiume Cidno, la regina d'Egitto era mossa incontro a Marco Antonio, il triumviro romano, la prima volta.

Il cortigiano era stato coinvolto nella malia di quei giorni di cui s'era favoleggiato a oriente e a occidente fino a scandalizzare le orecchie di Ottavio. Per miglia e miglia, intorno alla foce del Cidno, le marinerie dei regni circostanti avevano creato una platea accorsa a partecipare allo spettacolo di quella seduzione travestita da incontro politico.

Lania, allora di quattordici anni più giovane, spiccava fra le ancelle più care alla regina d'Egitto. E Rodone, incaricato di tradurre in latino ad Antonio i messaggi sempre più intimi della sua sovrana, le aveva fatto intendere, sfiorandole le mani perfette che consegnavano i papiri reali, che avrebbero potuto intrattenersi in ben altro modo nella sua alcova.

A distanza di anni ora gli era piaciuta nuovamente, pur ricordando lo scarso esito di quel corteggiamento. Sognava che ritornasse con lui ad Alessandria consapevole di dovergli la vita. Allora certo l'avrebbe amato. Gli sorrideva la speranza d'una vecchiaia trascorsa con lei in qualche incarico un po' defilato, al servizio dei nuovi padroni, finalmente al riparo dai mutamenti improvvisi della fortuna. I suoi litigiosi figli, entrambi sacerdoti ad Abu Simbel, non avrebbero disapprovato che il padre vedovo trovasse un'altra compagna in quel modo discreto.

La naturale antipatia per Teodoto di Chio era accresciuta dalle maligne allusioni a Lania e Cesarione.

S'era posto ad osservarli meglio; non gli pareva che i loro modi tradissero la passione. Un'intesa sì. Ma sapeva che passavano la notte nella cabina reale dove la donna era ammessa a dormire ai piedi del giovane sovrano.

«In Alessandria è gente che ha sèguito e amici facoltosi. Non vorrei essere trascinato nelle vendette dei parenti di Sosigene, Onfale e Narciso», aveva detto Areta, incline alla mitezza e inquieto per il lungo oscuramento della luna.

«E Poro? che ne facciamo? Non saprei mai dire da quale parte possa schierarsi quello, è così volubile...», osservava accigliato Rodone.

«È nella sua natura, non può prendere posizione per qualcuno: subito si rimangia la scelta e ama proprio colui che aveva rifiutato. A lui penserò io, so come si trattano gli eunuchi...», aveva sussurrato con un mezzo sorriso Areta.

«Rimane l'incognita di Cesarione», uscì a dire, lapidario, Teodoto. E la luna, vincendo le nuvole, riapparve in quel frangente, a scolpire nella luce piena di tensione la drammaticità del partito da prendere.

«Che cosa vuoi intendere? Spiegati», incalzava Rodone mentre Areta gli faceva segno di abbassare la voce. Già però Rodone sapeva dove quell'uomo volesse arrivare. Desiderava tuttavia che si scoprisse sino in fondo: Teodoto doveva constatare l'inefficacia della sua studiata crudeltà.

«È difficile riportare indietro il figlio di Cleopatra in catene senza che qualcuno, da terra, tenti di liberarlo. Non fingete di ignorarlo... Il ragazzo è una bandiera vivente anche se non lo sa e pare tutto preso solo dalle fusa del gatto e dalle smorfie dei suoi dannati danzatori. E Ottavio Cesare farà lui, quel che spetterebbe a noi, se non ci decideremo!...».

«Di quel sangue non mi macchierò mai. Teodoto, i veri attori di questa tragedia non stanno su questa navicella. Tuo padre commise l'errore di sopravvalutarsi, decidendo per Cesare. Non ripeterlo», aveva allora obiettato a sua volta Areta, con un'insolita gravità nella voce. Un refolo di vento scherzò col bordo del mantello che gli copriva la bocca e il mento. E all'occhio scrutatore di Rodone, assuefatto alla penombra lunare, apparve un viso commosso, come se una visione segreta fosse venuta ad illuminarne l'espressione, infiammandone lo sguardo.

Rodone non poteva sapere che il nabateo pativa ancora negli occhi la scena dell'assassinio di Pompeo, sulla barca in cui, davanti al porto di Pelusio, il romano s'era calato per avvicinarsi alla nave del re d'Egitto. Areta, allora ventenne oplita, aveva contemplato suo malgrado il terribile spettacolo dalla nave di Tolomeo.

Una mattina opalescente, col sole che tardava a dissolvere la foschia della notte. Ancora rivedeva la barca verde di Achillas, lo stratega giunto per conto del re giovinetto a ricevere Pompeo, scusandosi del modesto equipaggio. Sulla barca due graduati del corpo romano di occupazione, dalle spade nascoste pronte a fendere il colpo. Ed ecco Pompeo, privo di diffidenza, avvolto nella sua toga bianca, che si congeda dalla moglie e dai figli e scende, raccogliendo il lembo della veste, i gradini di una scala per sistemarsi a poppa nella barca di Achillas. E lo rivede ancora seduto

vicino al fedele liberto Filippo, intento a ripassare il testo greco del discorso che voleva rivolgere a Tolomeo. Poi, rapida, la successione dei gesti: uno dei soldati romani che, giunta alla murata della nave l'imbarcazione di Pompeo, approfitta dell'istante in cui questi s'alza e si volta, e vibra il colpo alla schiena. E Pompeo che si copre il volto con la toga macchiata di sangue e si offre serenamente ai colpi degli assassini. Dalla nave romana il grido della moglie e dei figli. Uno stormo di gabbiani si leva in volo dalle acque sulle quali si cullava, stridendo. Il sole finalmente doma l'ultimo banco di nebbia. Dalla città il canto cadenzato dei pescatori di spugne, che escono ignari dal porto di Pelusio. Areta rivive lo stupore di quel mattino inerte e insensibile all'evento che sconvolse il mondo. Come in una successione meccanica di gesti teatrali provati e riprovati, rivede la testa di Pompeo spiccata dal busto, il corpo mutilato abbandonato sulla barca alle cure del disperato Filippo, il rogo che arde sulla spiaggia mentre la nave reale muove i due ordini di remi per correre da Cesare ad offrire la macabra prova di fedeltà di quella povera testa.

No, Areta no, non vuol rivivere l'orrore di quella giornata. Lui non cederà a Teodoto, non si lascerà indurre a uccidere Cesarione.

I tre, dopo le ultime parole di Areta, stabiliscono soltanto i particolari pratici, mentre in cuor suo Teodoto maledice la viltà. L'azione doveva scattare prima della seconda cateratta, in vista di Abu Simbel dove, se le cose si mettevano male, Rodone poteva contare sull'appoggio dei potenti figli, sacerdoti del tempio.

Intanto, nella gran cabina reale, Lania vegliava ignara il sonno di Cesarione.

Da poco il giovane cominciava ad agitarsi nel sonno, attorcigliando le lenzuola come se qualche incubo lo spaventasse. E ormai appariva nudo, riverso sul ventre, offrendo la pelle dorata allo sguardo di Lania. La vista incantava Lania che spesso, nel colmo della notte, si perdeva a contemplare quel corpo glabro e vigoroso, i riccioli che spuntavano umidi dalle ascelle, i fianchi e i glutei stretti, le lunghe gambe forti. Quella perfetta macchina del piacere che a lei sola s'era rivelata. Le pareva d'averlo partorito, che Cleopatra fosse stata solo una divinità sua protettrice nel travaglio del parto. Non aveva mai avuto figli né conosciuto altri uomini oltre al sacerdote del tempio della Grande Madre, presso il quale la sua famiglia serviva da tre generazioni, il vecchio Eumene.

Questi l'aveva presa un meriggio caldissimo d'estate, in un uliveto accanto alla grotta di Niobe, la madre delle cinquanta figlie fulminate da Febo, che il mito diceva esser venuta lì a morire.

Quella mattina Eumene, lo sguardo febbrile e la fronte imperlata di sudore, l'aveva a lungo osservata prima di rivolgerle la parola. La voce pareva ancora più senile.

«...ti sei fatta una bella donna, Lania... è estate, fa caldo nella casa della dea... verrai con me, oggi, in cerca dell'ombra, alla grotta...».

Lei, in silenzio, aveva abbassato il capo, subito ricordando che anche sua madre era stata accompagnata da quel vecchio, allora un uomo di mezz'età, sotto gli ulivi della grotta di Niobe. E così la nonna, avvicinata dal sacerdote siro venuto prima di Eumene, un cieco che per le donne pareva aver più occhi del cane custode degli

inferi. Le madri non avevano trovato disdicevole raccontare alla figlia la propria iniziazione con poche rapide parole, una violenza inevitabile.

Quando Lania se l'era visto davanti, quel corpo nero d'ebano, spogliato, s'era domandata solo perché, senza rifiutarsi. E, mentre con affanno il viscido vecchio la prendeva, lei, guardando le foglie biancastre e verdi degli olivi, aveva sentito il suo inutile «perché? perché? perché?» replicato mentalmente infinite volte nel canto delle cicale, un'eco del suo bisogno di gridare. Prima di ricevere la risposta a quel suo interrogativo da Cesarione che la cercava e la spogliava, erano passati più di trent'anni: come se la violenza del vecchio Eumene, subito a sedici anni, fosse stata la promessa e la garanzia dell'incontro più alto, quando madre e amante si fondono nel figlio e marito. Lei, di qualche lustro appena lontana dall'età del sacerdote quando l'aveva violata, ora s'era incontrata con un giovane della stessa sua età nel giorno in cui aveva ascoltato le cicale ripetere il suo «perché» senza senso.

Sfiorava il giovane amante, in quel momento, e l'alabastro dei fianchi stretti ridestava il desiderio. Sentiva il tamburo del nocchiero e, leggera, alle fiancate l'acqua eterna del Nilo correre cantando. Non fosse stato che per quel chiacchiericcio, si sarebbe dimenticata di trovarsi su una nave. Eppure era così fragile il pavimento. Premevano sotto il legno di palma, vorticoso e profondo, le acque del Nilo. E incalzava il futuro la stessa insicurezza.

Ma che diceva ora Cesarione nel sonno, muovendo la destra per cercare qualcosa?

«Un pugnale! come osate, cani traditori? A morte... un pugnale...».

Rabbriviva Lania. A tal punto dunque Cesarione fiutava il pericolo che lei pure avvertiva e taceva per non allarmarlo. Il ragazzo si faceva uomo, non voleva spaventarla, teneva per sé le lugubri previsioni. Da giorni ormai lei aveva saputo che i tre alessandrini non volevano proseguire la fuga e si ripromettevano di tentare un colpo di mano. Per questo fingeva una certa compiacenza con Rodone, incapricciato da anni di lei; perché non ponesse ad effetto quel che tramava.

C'era fra i rematori un certo Ferecrate che l'aveva conosciuta ancora nella giovinezza, alla corte cipriota di Arsinoe, l'altra sorella di Cleopatra. Godendo della fiducia del nocchiero Paride, Ferecrate era riuscito a sapere quanti rematori avrebbero seguito i ribelli. Simulato d'aderire all'ammutinamento, l'aveva svelato a Lania. La donna gli aveva allora promesso d'intercedere per la sua liberazione se l'avesse sempre tenuta al corrente.

«No, non m'interessa la libertà, Lania, ma che tu viva», s'era sentita replicare da quell'uomo che aveva abbassato il capo sfuggendo il suo sguardo.

La greca, lei pure per amore disinteressata all'affrancamento, l'aveva guardato meglio. Nel corpo provato dal remo, magro e annerito dal sole, appena riconosceva il cipriota che le narrava, una notte a Pafos, la storia d'uno schiavo che si dichiarava a una schiava raccontandole una novella d'amore. Allora, armata del suo rancore contro gli uomini, l'aveva cacciato. Ma adesso, riconciliata da Cesarione e pressata dalla necessità, l'aveva ascoltato con tenerezza. Le erano riapparse, resuscitate dalla stanchezza di quel volto, da quella passione mai spenta, tutte le stagioni consumate nella sua isola, poi a Cipro e ad Alessandria, prima nelle stanze di Cleopatra bambina,

dopo in quelle di Cesarione. Fino alla fuga sul Nilo, verso l'Alto Egitto, come non fuggissero nello spazio, ma regredissero nel tempo per farsi dimenticare. Quasi una vita spesa seguendo i passi infantili di Berenice, poi quelli di Arsinoe e di Cleopatra. In quella famiglia pareva che le cure di nutrirla e allevarla sana sortissero solo l'effetto di dilazionare un poco la fine, per tutti sempre violenta.

Ma non sarebbe andata così al suo Cesarione. Mai l'avrebbe consentito. Per quante forze e malizie e scaltrezze ancora le fosse dato escogitare.

A volte la spaventava essere l'amante del figlio di Cesare. Era dunque scritto che i figli dei grandi non ne godessero la potenza, e che dovessero da capo reinventarsi un destino privi di appoggio e nudi, danneggiati fieramente dalla loro paternità d'eccezione. L'India sì, quella terra lontana l'avrebbe assolto dalla nemesi che il suo nome attirava in questa parte del mondo. Laggiù non ci sarebbe stato bisogno di tacere più quel nome, Cesarione. Nessuno avrebbe potuto associarlo a quello del signore di Roma.

Esistiamo consegnati a un cosmo di nomi che ci inseguono come furie. Ma, evasi dalla prigione del nome, cade la colpa e il merito della nostra persona. Un viaggio ai confini del mondo conosciuto, come quello, somigliava a un salto verso un'altra epoca. Il viaggio col suo Cesarione, affidati alla corrente di un fiume a ritroso, le sembrava un ritorno alla sua isola, all'infanzia, ai colori e alle dimensioni di quando aveva appena aperto gli occhi. L'azzurro del cielo al risveglio, il verde di certe macchie sulla costa, persino i cangianti riflessi del Nilo, erano colori nuovi che aveva ormai dimenticato, guardandoli senza vederli più da anni. Da che parte scorreva la massa scura del fiume? A volte, nel tedio delle ore meridiane, sotto i caldi raggi del sole, l'occhio un poco annebbiato non sapeva nemmeno distinguere se le acque si muovessero veramente o stessero immobili. Le tornavano allora in mente le antiche credenze sulle origini del Nilo che popolari leggende dicevano, e ripetevano da secoli, celesti.

Si distese in silenzio accanto a Cesarione, liberata da veli e calzari.

La mano di lui l'aveva sentita e non temeva più pugnali nel sonno. Scorreva sul suo corpo come riconoscesse un paesaggio già attraversato tante volte, a occhi chiusi.

Si voltò Cesarione e di nuovo visse con Lania lo spavento e la felicità della fuga da se stesso, cercando nella carne di lei le forme di un'altra donna.

Perché Lania non sapeva di essere un'ombra della quale egli cercava il corpo il cui viso soltanto gli era ignoto. La suprema eccitazione giungeva allorché tradiva la donna che gli allargava le braccia, attratto da quel fantasma che gli appariva e si negava. Più ossessiva e invadente l'immagine della sconosciuta, più voluttuoso lo sforzo di possedere Lania. Riemergeva sempre da quelle fantasie affrancato da un senso di colpa che era la radice di quell'ebbrezza.

Chi era mai quella sconosciuta?

Chi era mai, si domandava ancora nei primi spasimi di piacere, eccitato dal terrore che Lania potesse avvertire che l'aveva ancora tradita. Un giorno infatti lei gli aveva gridato:

«Sei lontano, non sei qui con me... dove sei?». E Cesarione aveva affrettato il

piacere, uccidendo il fantasma dell'altra in un pianto diretto. Ma la gracula religiosa parlante, da Poro recata a bordo, ben alta nella gabbia per non essere raggiunta da Amaltea, s'era risvegliata. E s'era divertita a ripetere «sei lontano, non sei qui con me, dove sei?» tante volte, fino a confondere pianto e parole nei due amanti e a farli sorridere.

L'ORGIA E L'ECLISSI

Verso l'alba Lania e Cesarione ancora discutevano le rivelazioni di Ferecrate. Cesarione voleva subito aprirsi con Sosigene, ma Lania fiutava il pericolo d'un colloquio che non poteva sfuggire a Rodone, roso dal sospetto e dalla gelosia.

Quasi una divinità l'avesse evocato, quando Paride riprendeva a battere il tempo della remata, l'astronomo bussò alla porta.

«Sosigene! Complottono per trascinarci indietro e consegnarci ai Romani. Lania sa ogni cosa da uno schiavo...». Cesarione gli era corso incontro, come s'aspettasse da quel vecchio un immediato soccorso. Nato e cresciuto in una corte, attendeva sempre da chi gli stava intorno la grazia di un consiglio, la forza d'una decisione. Già stringeva il magro braccio di Sosigene, mentre l'astronomo con gli occhi andava da lui alla donna più volte.

«Che nome ha questo schiavo, Lania?».

«Ferecrate».

«Cercherò di sapere da lui quanti stanno con il re, il numero deciderà la nostra sorte come sempre. E l'oro che servirà per comperare gli indecisi... Occorre poi chiedere a Poro se voglia aiutarci».

«Poro? E che mai potrebbe fare l'eunuco per Cesarione?».

«Molto, Lania. In parte, se non è accaduto ancora l'irreparabile, è merito delle sue favole, della sua insaziabile voglia di raccontare per medicare la ferita della sua anima».

«Che vuoi dire, Sosigene?» domandava attentissimo Cesarione. A chi si metteva ad ascoltarlo con occhi che bevevano le sue parole innocenti come solo un vero principe sapeva mostrare, lo schivo astronomo non negava la risposta:

«Egli esercita un potere nell'arte di suggestione perché non può creare. Se questi uomini hanno creduto nella fuga in India, è anche grazie alle fantasie di Poro. Gli eunuchi non sono più deboli degli altri uomini. Hanno una forza diversa. Ma naturalmente non lo sanno e non possono valersene. Pure la tua voglia di ascoltarlo ci ha giovato».

«E Onfale e Narciso?».

«Stanno con te, già l'hai capito ieri, quando hanno danzato e suonato per un vero re dell'Egitto. Chiamali ora, e più tardi cerca anche Poro».

Lania scivolò in fretta fuori: trovò Onfale e Narciso ancora addormentati avvolti nei loro mantelli, uno accanto all'altro, vicino alle casse dei tesori che essi avevano il compito di custodire e controllare ogni sera. Lania non poteva sapere che a lungo avevano discusso se fosse opportuno allarmare il re per la sparizione d'una collana di

perle e d'un grosso rubino.

Riuscì a far in modo che, senza che nessuno se ne accorgesse, giungessero sveltamente al cospetto di Cesarione e Sosigene.

Non appena entrarono Onfale e Narciso capirono che i loro sospetti erano fin troppo fondati; quei gioielli spariti erano la prova che il loro signore correva grave pericolo. E ora, vedendolo così sconvolto, gli si gettarono ai piedi confermandogli la loro assoluta fedeltà. Soltanto dopo che si furono ricomposti, accanto a Sosigene, Lania introdusse Poro che ancora si lisciava i capelli e si fregava gli occhi gonfi di sonno.

Già la nave riprendeva ad avanzare, Paride aumentava la frequenza del colpo di tamburo. Fra poco tutti sarebbero risaliti in coperta a salutare il sole sul Nilo, il tempo stringeva, occorreva sciogliersi prima dell'arrivo di Rodone che, come ogni mattina, sarebbe apparso a rendere omaggio.

Poro pareva stentare a capire, volle che gli ripetessero i particolari della congiura. È la sua espressione disorientava i compagni: un'ignota felicità scioglieva la sua mente e illuminava quel volto già così bello. Mai come in quel momento si era reso conto di essere ricercato dai suoi padroni. Nella commozione gli sembrava che l'intera nave gli si affidasse e il figlio di Cesare chiedesse aiuto per salvarsi a lui solo, Poro, l'eunuco indiano che per tutta la vita aveva atteso d'essere amato. La gioia di non sentirsi più solo il divertimento delle ancelle della regina e il suo consigliere d'eleganze, di diventare indispensabile al giovane re, l'opprimeva; non seppe trattenere le lacrime:

«Ascolta, o re, questa gente che ti vuol male io la perderò... Ti prego soltanto di non rivelare mai davanti a loro il favore tuo. Mostrati anzi più distaccato. Ho un certo ascendente su Areta. Ma ho bisogno di Onfale e Narciso, dobbiamo inebriare la nave di suoni e danze, come per una festa del dio Dioniso. E occorrerà far scorrere del vino, tanto vino, se ne abbiamo ancora; penserò io ad affatturarlo».

«Ne abbiamo, Poro, ne abbiamo», rispose in fretta Lania, che cominciava a sentire dei passi in coperta. E il gruppo con cautela si sciolse.

Quello e il giorno successivo l'impressione comune fu che non solo il vento fosse accorso più generoso a facilitare la fuga, gonfiando le vele e liberando i rematori che s'univano ai soldati nell'ascolto di Narciso e Onfale, mentre Poro offriva il suo vino. Una benefica divinità pareva essersi confusa ai fuggiaschi, su quella nave dove regnava un'atmosfera voluttuosa e distratta.

Rodone e Teodoto non riuscirono più a parlarsi, continuamente intercettati dalle seduzioni di Lania che, alleggeriti i suoi veli, li invitava a muovere qualche passo della danza frigia da Onfale insegnata ai marinai. Quell'unica donna sembrava moltiplicare i desideri, sottilmente rianimati dal vino e dalla musica. Ma il demone più trasgressivo era l'eunuco. Pareva indovinare i pensieri di tutti quegli uomini da tempo lontani dalle donne: vivevano in Etiopia le più belle del mondo, nessuna egizia, nessuna greca, nessuna siriana poteva competere con quei volti il cui incarnato sposava la lucentezza dell'ebano al misterioso pallore della luna, ripeteva. Persino Era aveva temuto di perdere il suo seggio accanto al consorte sull'Olimpo, allorché

Zeus s'era invaghito d'una di loro e mutato in ibis per volarle accanto... E anche Siva, il dio Trasformatore della vita, s'era commosso a guardare un'etiope, dimenticandosi di volgere la ruota del tempo...

È nelle pause del racconto le movenze del suo corpo accompagnavano quelle favole e promesse di piacere diffondendo l'oblio della faticosa strada percorsa, della città abbandonata con i propri cari, della guerra, dei Romani. Poro, inebriato dal turbamento di quegli uomini, promise di raccontare meglio, durante la notte, le intime usanze delle Etiopi e delle Indiane, mentre l'orecchio e l'occhio di Lania apprendevano dal grado della sua euforia come subordinare la propria femminilità a quella fantastica e illusoria evocata da Poro, perché le seduzioni si armonizzassero allo scopo di disperdere qualsiasi collegamento.

Ma chi più subì il potere dell'eunuco, fu lo stratega, il valoroso Areta di Petra. Già dalle prime ore di quella strana mattina si mostrava incline allo scherzo, prendendosi gioco di Poro appena poteva davanti ai suoi soldati, imitandone le mosse. Quando però l'atmosfera venne sempre più surriscaldandosi, Poro s'accorse del mutamento d'umore: Areta si faceva insofferente di vedere gli opliti ricevere le sue stesse attenzioni. Nemmeno le danze di Lania bastavano a distrarlo; né riuscì a Rodone di attirarne lo sguardo in vista degli accordi presi per definirli meglio. La voce di Poro pareva avergli fatto perdere la testa insieme al liquore che non sapeva rifiutare dall'eunuco.

Venne finalmente la notte e Poro discese sottocoperta a raccontare.

Per tutta la giornata e quella appresso mai il re uscì dal suo alloggio insieme ad Amaltea spaventata di quel clamore. Accanto a lui, nume severo della ragione, momentaneamente sconfitta da Eros, stette sempre Sosigene. E il felino nero, acciambellato ai piedi di Cesarione, sembrava tenersi lontano dal vecchio astronomo, come se non lo spaventasse meno di coloro che schiamazzavano sottocoperta. Intanto le brevi visite di Lania rassicuravano Cesarione della grande abilità di Poro, Onfale e Narciso. Tutto filava liscio. I traditori non potevano collegarsi, i soldati non dimostravano alcuna voglia di ascoltare voci diverse da quelle dei loro fantasmi di piacere. Il vento soffiava favorevole e liberava i rematori dalla fatica. Il vino, affatturato da Poro con le capsule nere d'un fiore azzurro dal magico effetto visionario, correva nelle tazze e compiva l'opera di ammalimento. Lania era anche riuscita a sapere da Ferecrate che i rematori pronti a ribellarsi erano quanti i fedeli; ignorava invece la situazione tra i soldati, ma contava su Poro per apprendere. Sperava di conoscere entro qualche giorno il numero dei fedeli fra tutti gli imbarcati, per informarne Sosigene. Non manifestava la sua preoccupazione per quando il vino sarebbe finito, il vento caduto, l'eccitazione lasciato il posto alla malinconia successiva all'ebbrezza. Onfale e Narciso avrebbero dovuto a un certo punto riposare e Poro non poteva continuare a lungo la sua fascinazione.

Ma un presentimento le diceva che allora il soccorso sarebbe giunto da chi pareva muto, Sosigene. Allora sarebbe stato il turno della ragione sulla nave.

Né si sbagliava.

Osservando il sole e la luna degli ultimi mesi, Sosigene aveva calcolato, entro tre giorni, un'eclissi di luna. Il fenomeno poteva essere utilizzato per distogliere i più semplici da qualsiasi gesto contro il re. Fra gli attributi divini della regalità di Cleopatra c'era anche quello di «volto della luna», cantato dai suoi poeti di corte. Occorreva che i soldati credessero che chi in quel momento offuscava il volto della luna era suo figlio Cesarione. In quel momento soltanto, non un attimo prima, Sosigene, con la sua autorevolezza, avrebbe annunciato la morte di Cleopatra e la pienezza del potere di Cesarione, obbligando tutto l'equipaggio a prosternarsi per l'ossequio al re làgide Tolomeo XVI.

Fu così che il giorno stabilito Cesarione preannunciò, per bocca di Rodone, un misterioso avvenimento la cui natura avrebbe di persona spiegato all'equipaggio schierato sul ponte a navigazione interrotta. E la voce di Sosigene, preceduta dagli squilli delle trombe, nel colmo della notte, additando in cielo l'oscuramento lunare, intimò l'omaggio al nuovo re che oscurava il volto della madre e schiacciava le forze del male ovunque s'annidassero. Piegando il ginocchio Rodone, Teodoto ed Areta subirono gli eventi. Era più difficile, nella rinnovata autorità del re, fare appello alla stanchezza e alla nostalgia di casa. Ritenevano però che, a lungo termine, avrebbe prevalso la convenienza personale sulla risorta devozione: se quello era il nuovo re del Basso, Medio e Alto Egitto, perché mai fuggiva dal suo regno? I soldati dovevano domandarselo prima o poi, nonostante l'aiuto di Sosigene e Poro. Dove però non potevano arrivare più il timore, la fedeltà e la lealtà, sapeva sempre insinuarsi la bramosia di ricchezze in quei soldati uguali a tutti i soldati della terra. Così Sosigene consigliò a Cesarione di distribuire oro e argento.

E nuovamente si videro le facce di Rodone, Teodoto e Areta incupirsi. Era però un espediente pericoloso; qualcuno certamente avrebbe ritenuto possibile impadronirsi di tutte le ricchezze e tornare indietro, senza contentarsi di quelle briciole. Ma la situazione consentiva di trovare solo giorno per giorno dei rimedi, mentre il viaggio si prolungava giungendo ormai in vista della seconda cateratta, ad Abu Simbel, dove la nave doveva essere sollevata a terra e fatta scivolare fino al nuovo corso del fiume fra la seconda e la terza cateratta della Nubia. Ed era là che i tre contavano di dar attuazione al loro piano, se non fossero intervenute le ultime complicazioni.

Dopo un'amplissima ansa del fiume, una mattina di settembre, apparvero finalmente i meravigliosi colossi di Abu Simbel, il tempio dedicato a Ramsete II. Le piccole statue di Nefertiti e del figlio comparivano appena fra le ginocchia delle quattro statue del faraone. La cornice e le parti superiori del frontone, col busto e le gambe dei quattro colossi, emergevano dalla sabbia che in dodici secoli aveva cominciato ad assediare le prime basi del tempio, scivolando per un piano inclinato sino all'orlo del fiume: una rena bianchissima e molle come una cipria che bruciava i piedi e, sollevata dal vento, accecava la vista.

Cesarione comparve ritto sul ponte, rivestito delle insegne reali, ammantato di porpora, al petto una ghirlanda di giacinti, alla cintura una fascia duplice di zaffiri e ametiste. Più simile a una divinità senz'età e desideri, immobile statua priva di

passioni e incapace di versare lacrime e sudore. A tal punto la maschera della regalità alessandrina mentiva e lo teneva prigioniero, sullo sfondo della fragile eternità dei colossi di Abu Simbel. Appena dietro di lui, in ordine gerarchico, lo stratega, il consigliere segreto, l'antico precettore, l'astronomo di corte. Tutto doveva essere pronto per mostrare che il nuovo re dell'Egitto, nella pienezza dei suoi poteri, giungeva a pretendere il passo e a ricevere l'omaggio. Nulla chiedeva il re. Donava invece ai sudditi lo spettacolo della sua inaspettata presenza.

Sulla riva, fra i lunghi pontili, compariva una piccola folla di derelitti: nani, mendicanti, lebbrosi, storpi privi di gambe o di braccia, prostitute, schiavi fuggitivi, una turba miserevole che pareva essere tutta la popolazione accorsa incontro al suo re. Cesarione, beffato, non riusciva a controllare la propria ripugnanza, man mano che le sagome di quei disgraziati si avvicinavano. Il vocìo cresceva, dovunque suppliche d'aiuto e richieste di cibo e denaro. Il paese vicino era stato evacuato lasciando gli inabili a essere trasportati lontano e che nessuno voleva con sé. Nemmeno uno fu in grado di raccontare, agli uomini mandati sul pontile da Cesarione, perché mai e da chi fosse stato emesso quel bando insensato. Priva di risorse, vuoti i magazzini di grano, saccheggiate le botteghe in poche ore, ormai da settimane la moltitudine languiva nella disperata attesa di soccorso dalle imbarcazioni che passavano da Abu Simbel con l'ordine di non fermarsi. Anche il tempio era deserto; i figli di Rodone l'avevano abbandonato insieme a tutti gli altri sacerdoti, senza lasciare alcun messaggio al padre che sapevano in viaggio sul Nilo. Con molta pazienza i soldati di Areta cercarono di calmare la folla, promettendo aiuto, sì da aver spazio per ritornare alla nave dove stavano i viveri; una volta a bordo, rapidamente tagliate le gomene, furono lesti ad allontanare con le pertiche la nave dal pontile.

Urla e proteste dalla riva. Qualcuno aggrappato come una scimmia alle fiancate fu ricacciato nel Nilo. Cesarione, ritiratosi rapidamente, intuì che si trattava d'una disposizione precisa di Ottavio per impedirgli qualsiasi rifornimento. A tal punto dunque Ottavio lo considerava un'insostituibile preda? Così da spopolare le rive del Nilo per catturarlo? Aveva tanto sperato che la fuga finisse per distogliere Ottavio e volgerlo alle occupazioni del suo nuovo impero... Invece eccola la verità nascosta sotto l'invito a ritornare, nella falsa offerta della corona d'Egitto, con quel dono di malaugurio, lo specchio che voleva succhiargli la forza della sua identità!

Il ragazzo si vide perduto.

Spogliatosi della corona e della cintura, strappati i fiori, con fatica colti da Lania durante una sosta, sentì un gran desiderio della sua casa ad Alessandria, di sua madre, dei fratelli. La sua stanza, il suo letto, le sue tanagrine, i suoi volumi, le pitture sul soffitto che guardava ogni sera mentre s'addormentava, dov'erano? Che faceva lì, fuggendo su quella nave, in mezzo a gente che non l'amava? E perché mai s'era indotto ad annunciare la morte di sua madre? Forse era stato questo gesto sacrilego a perderlo; Iside, udite le parole pronunciate sotto l'astro a lei sacro, aveva voluto vendicare Cleopatra ancora viva... E se sua madre l'avesse saputo? Soltanto da lui avrebbe potuto accettare una spiegazione.

«Torniamo a casa, Sosigene! Da mia madre! Dai quest'ordine, affrontiamo laggiù Ottavio, non oserà toccare il figlio di Giulio Cesare».

«Oserà, oh se oserà, invece! Tua madre non c'è più a difenderti e tu sei l'unico ostacolo fra lui e il potere assoluto. Nessun uomo sulla terra, resisterebbe alla tentazione, costasse pure la vita d'un giovane re», replicò fremendo Sosigene. In quella entrò Lania.

Alla vista della donna Cesarione si vergognò e si ricompose. La greca voleva dire qualcosa, forse recava buone notizie. Lania aveva il dono di mostrare il lato favorevole nelle difficoltà:

«Solleveremo la nostra nave più a mezzogiorno, dov'è un piccolo scalo abbandonato, in un'ansa profonda: faranno tutto i nostri uomini. Alcuni sono proprio originari di qui, andranno a caccia nei dintorni, troveranno della selvaggina, conoscono la loro terra. L'importante è non lasciarsi scoraggiare da quel romano pieno di paura: Cesarione è l'incubo delle sue notti perché è il vero figlio di Cesare! Fra poco, usciti dalla Nubia, saremo in Etiopia. Oltre le oasi di Napata non potrà più toccarci!».

E iniziò subito dopo il viaggio per terra. Le acque del Nilo, che in quel tratto spiccavano il loro secondo gran salto, rumoreggiavano a distanza di giornate di cammino. Dovunque il concerto crescente dell'acqua, in corsa fra le rocce e i gorghi, stregava l'orecchio e la mente. La vita correva, nonostante ostacoli e balzi improvvisi, si guadagnava il suo solco e il suo letto, per la via più diritta e audace. La volontà cieca che la guidava non poteva fermarsi mai, si ergeva anzi più forte davanti alla variazione del suo stato.

Dopo due giorni di marcia la scorta di Cesarione si ricongiunse a quelli che avevano sospinto la nave sui solchi di legno trovati inaspettatamente intatti vicino allo scalo più a monte. Per ungerli di grasso s'era dovuto dar la caccia ai coccodrilli che infestavano il fiume. La terza sera la nave procedeva sul nuovo Nilo, fra la seconda e la terza cateratta.

Ma non era più il Nilo pigro e nascostamente infido delle altre due fasi del viaggio che gli egizi conoscevano. Restringendosi scopriva secche e scogli, mulinelli e piccole cascate. Paride, il nocchiero cretese, e i rematori, schiavi di tante nazioni diverse, dovevano faticare non poco, nonostante la loro pratica, per conservare la rotta lontano da insidie. E il ritmo del viaggio diventava sensibilmente più lento: non si sfidava la natura impunemente. E nell'umore degli uomini un'orma di quella fatica venne a depositarsi impalpabile come una polvere corrosiva della volontà.

La notte Lania e Cesarione, stretti nel letto, tacevano l'una all'altro la sensazione di pericolo e la tensione che serpeggiava fra l'equipaggio. Solo i lamenti di Amaltea in calore, che si strusciava contro le gambe del tavolo balzando all'improvviso sul letto, rompeva quel silenzio.

All'ora del pasto, un giorno, tre marinai di Naucrati avevano osato domandare di essere sbarcati per poter ritornare indietro da soli. Mostravano le mani ancora piagate per la lunga fatica allo scalo della seconda cateratta; dichiaravano la loro fedeltà, quelle mani, non volevano tradire il re. Ma non desideravano procedere oltre, non se la sentivano di abbandonare per sempre l'Egitto, avevano a casa dei figli molto piccoli, imploravano che il re li comprendesse e assolvesse da quello che per loro era soltanto lo strazio di non rivedere mai più i propri cari.

«Maledetti cani! Da quando i soldati contraddicono gli ordini per nostalgia della moglie e della madre? Siete legati fino alla morte al vostro signore, che può anche anticiparvela, se vuole, sulle assi di questa nave con quelle scuri e quelle frecce», era stato Sosigene a prorompere nella violenta invettiva, dall'alto del ponte vicino agli alloggi di poppa, prima che fiataste qualsiasi altro a bordo, compreso Cesarione. Rodone e Teodoto presenti non avevano potuto che fingersi ugualmente sdegnati. Lo stesso schiavo di Rodone, l'ebreo Ruben, aveva eseguito la fustigazione di quei tre, legati all'albero della nave, con venti frustate di ammonimento per tutti. Per una spiata, più tardi, Narciso, che nutriva già sospetti su uno di quei marinai, aveva scoperto nella sua sacca il rubino e le perle sparite dal tesoro: la vera ragione di quella richiesta, così calcolata ad effetto patetico, di ritornare a casa. Ma, d'accordo con Onfale, non ne aveva fatto parola al re.

Cesarione compariva sempre più di rado sul ponte, per consiglio di Sosigene e Poro. La sua vacillante autorità non doveva essere provocata da qualche aperta ostilità, davanti a tutto l'equipaggio. Malinconicamente trascorreva le giornate da virtuale prigioniero nel suo alloggio, invidiando Amaltea che poteva andare e venire, recando al padrone, quando la sua follia amorosa non la catturava, l'omaggio di qualche carpa morta, di un topo trovato nella stiva vicino al grano, del laccio di un calzare strappato a qualche rematore.

«Te beata... perché non sono un ibis, un gambero, uno scarabeo?», diceva accarezzando Amaltea sulla testa, dov'era l'unica macchia candida nel pelo nero. Come volesse rispondergli, miagolava la libera prigioniera della nave; ed egli già ne udiva le fusa, mentre inarcava il corpo.

Dalle finestre della cabina vedeva scorrere un paesaggio sempre meno abitato. La vegetazione mutava colore assumendo toni crudi e violenti in un concerto di uccelli dalle penne coloratissime, mai visti nemmeno nelle grandi voliere del suo giardino, ad Alessandria, dove non mancavano le più preziose rarità.

Ma erano i canti di quegli uccelli a farlo trasalire, quando all'improvviso lanciavano fino a lui i trilli, i lamenti, gli sghignazzi, i fischi, le suppliche che alla sua inquieta e prigioniera fantasia dilatavano gli spazi: e s'alzava di scatto a battere i pugni contro la parete, nel desiderio di raggiungere la creatura favolosa che abitava il suo sogno.

Chi lo chiamava e modulava il suo nome fino a un sussurro sempre più dolce era lei, la donna che si nascondeva in quei canti come si celava nelle forme di Lania ad ogni amplesso. Perché non calava subito una scialuppa e andava a cercarla, lasciando la nave, Lania, la fuga?

Eccolo ancora il suo nome, ripetuto da quella voce femminile spezzata sull'ultima sillaba... Kai-sa-rìon, Kai-sa-rìon...

Ritornava in sé: udiva sul ponte parlare Lania con Poro. La lettura di alcuni volumi in cui allora s'immergeva lo distraeva, a strappi. Ma le ore non passavano mai. Più

dei giochi da tavolo, sulla scacchiera d'avorio ed ebano, era la lettura di Erodoto a catturarlo.

In quelle pagine vibrava un fascino intenso come quello dei canti della foresta, ma di segno opposto. Qui, invece di essere attratto da una misteriosa seduzione femminile, si sentiva chiamato a riconoscere tutta la maschile crudeltà del potere che sperimentava nella fuga dai Romani già implicita nel duro destino della sua nascita, invano tesa a fondere oriente e occidente in un sangue solo. Gige, Candaule, Cambise, Ciro, Mida, Creso parevano muoversi in Erodoto sotto un cielo perennemente assolato, con un sole indifferente al tormento delle creature che bruciava in quei deserti d'Asia e d'Africa. A somiglianza di quel sole spietato e splendente amavano, odiavano, vincevano e scomparivano i re di quel mondo antico, rapidi nel colpire i vinti, diritti alla meta, retti da un'immagine di se stessi priva di ombre e perplessità. Più volte arrotolando quei volumi s'era domandato, pensando a suo padre, se ancora nel presente qualcuno procedesse come in quelle pagine mirabili. Suo padre era stato simile a loro? Chi era veramente Giulio Cesare?

La domanda l'aveva posta, all'improvviso, a Sosigene un giorno che se ne stava assorto sui calcoli della recente eclissi:

«Era davvero un dio, come dice Lania?», aveva aggiunto, con un ironico sorriso, sedendogli accanto.

«Abbiamo passato giornate intere fianco a fianco, studiando un nuovo calendario, abbiamo navigato insieme anche noi, su questo fiume. No, non era un dio tuo padre. Il suo servo Licinio, vuotando il suo pitale ogni mattina, non se n'è mai accorto. Aveva la stessa paura di morire che tormenta gli uomini, forse maggiore. Voleva rifondare il tempo per dominare la morte. Ma che sappiamo noi di quel che fu un uomo quando non respira più l'aria dei vivi? Appena riesco a parlarti di me...».

«Anche se quel morto si chiama Cesare?».

«Soprattutto... Troppi giudizi e passioni si fanno guerra. La verità s'intorbida per le menzogne necessarie agli storici, al tramonto di quella vita ne sai come al suo sorgere, quasi nulla. E tuo padre ne era consapevole, poiché volle scrivere egli stesso di sé, mentendo per primo».

«Ma io devo sapere chi era! Mi pesa troppo sulla testa. Mi vogliono morto perché sono suo figlio, che almeno io sappia chi era!».

«E lui che sapeva di te? Ti ha visto e curato ben poco. A te serve più continuare a ignorarlo che conoscerlo meglio. Non affondare nel suo mito, come tua madre; attento a non bruciare le tue ali vicino al sole, volagli lontano, sii un egizio, non un romano. Il viaggio verso Oriente ti libera per sempre da lui, non ostinarti. È ormai già ora di pensare a un nuovo nome per te».

«Dimmi almeno chi erano le donne che ha veramente amato».

«Nessuno potrebbe saziare questa tua curiosità, tanto meno un vecchio che ha amato per tutta la vita solo la scienza. Degli amici invece posso dirti che ne ebbe caro specialmente uno. E fu proprio Vercingetorice, il barbaro».

E mentre Sosigene parlava, Cesarione sentiva rinchiudersi per l'ennesima volta lo spiraglio che quel vecchio poteva aprirgli sull'uomo che l'aveva voluto e concepito; come se la conoscenza personale fosse un modo diverso e più sottile di celare la verità d'una persona, frastornandola coi segni e gli indizi di cui si cospargono gli altri intorno a noi perché ci aiutino a rimanere soli. Sosigene ritornava ai suoi calcoli, intento al moto insensato degli astri; quasi fosse più urgente che mai la necessità di svelare quel che non serviva a nessuno conoscere al di là di qualche solitario par suo, incapace d'osservare il pulsare delle passioni degli uomini senza sentire l'impossibilità di dedurne una legge simile a quella del pulsare delle stelle.

Ma gli astri non riuscivano a rapirlo quel giorno, gli occhi del vecchio non sapevano distogliersi dal giovane, dai suoi movimenti di animale braccato tanto simili ai saltelli della gracola inquieta nella sua gabbia per lo sguardo insistente e famelico di Amaltea.

SOTTOCOPERTA

Sottocoperta regnava Paride, il biondo nocchiero cretese. Dicevano che fosse stato cacciato a marcire stille navi dal letto di Berenice, sorella di Cleopatra, quando non aveva seguito l'amante nella ribellione al padre. Era un miscuglio di gente varia, arabi, siri, parti, negri della Nubia e delle oasi più segrete dell'Egitto, in quelle sudice sentine della nave. Schiavi catturati nelle guerre contro i Seleucidi, Mitridate, Orode, chi guercio, chi segnato da ferite che recrudescivano ogni notte, al calare dell'umidità, e mutilavano più del corpo la memoria, precipitando la mente di quegli uomini, che la morte non aveva voluto, in un delirio dove battaglie e schiavitù, giovinezza ed evasioni fallite si confondevano in un presente eterno. Alcuni incatenati al remo da vent'anni, la maggior parte dai tempi del padre di Tolomeo l'Aulete, pochi di recente acquisto. I più avevano perduto anche il desiderio della speranza di ritornare liberi alle loro case; i negri della Nubia apparivano stranamente smarriti rivedendo la loro terra sempre più aperta, man mano che la navigazione procedeva fra le due cateratte. Passato un così lungo tempo, chissà chi era rimasto nei loro villaggi, se non erano stati distrutti in una delle tante contese fra tribù.

Alcuni, nel turno di riposo, ripulivano le loro masserizie, chi lustrando le borchie della cintura con impresso il profilo di Cleopatra, chi lavando il lino della corta tunica, chi ungendo i calzari. E, mentre sfilavano davanti ai loro occhi le più alte cime della foresta, ripensavano ad Alessandria e alla vita passata laggiù come un sogno.

In fondo in Egitto non erano mai stati troppo male; assai peggio in Siria, nella Celesiria, in Arabia Petreia, al remo sulle navi da guerra degli inetti e crudeli strateghi egizi. In Egitto, al remo, erano stati incatenati solo nei viaggi della corte, con Cleopatra ridottisi molto rispetto ai tempi del padre; la regina pativa una gran paura dell'acqua, quel timore che l'aveva perduta sul mare di Azio. Durante la guerra degli alessandrini contro Cesare avevano dovuto seguire Potino e Achillas, capi della rivolta; ma quando Cesare aveva vinto e fatto uccidere i due cortigiani làgidi, a nessuno era stato torto un capello. Loro non potevano scegliere, subivano il marasma che agitava la corte di Alessandria da una ventina d'anni, così come affondavano con la nave incatenati al banco se si faceva naufragio. I più vecchi, come Dati, ricordavano bene i tempi di Tolomeo l'Aulete, il patetico folle che si portava dietro anche sulle navi cento suonatori di flauto per non venir meno alla fama del suo nome. E come li spronava a inventare sempre nuove melodie, mentre si davano il cambio perché non udisse calare il silenzio, nella sua mente turbata spazio per invisibili nemici, invasori al galoppo nel suo terrore della noia.

«Non resta loro che una follia per distinguersi», ironizzava Dati, «i Tolomei

possono differenziarsi solo con la mania denunciata dal soprannome».

C'erano stati il Filometore, l'Evergete, il Sotere, il Filopatore, il Fiscone, il Filadelfo, il Trifone, ma in sostanza erano fannulloni con gli stessi vizi e la stessa unica fatica da compiere: uccidere la noia di regnare in un mondo dove non rimaneva molto spazio per i re dell'Egitto.

Dati era colto, aveva studiato ad Antiochia, da ragazzo, insieme al figlio del padrone; non sempre riuscivano a seguirlo nei suoi sottili ragionamenti. Ora però, con quel re così giovane, erano giunti al colmo: in fuga, inseguiti forse da Ottavio, come si capiva da Paride in combutta con Rodone, verso un altro viaggio oltre oceano, alla volta dell'India! Assurdo soltanto sperare di farcela. I tre parti invece parevano entusiasti: naturale che l'India li attraesse tanto, nati in vista delle montagne che cingevano quella terra. Per loro è vicina come la Libia a noi egizi, pensavano Partenio e gli alessandrini, si capisce che vogliano seguire Cesarione.

Il più determinato a mettere in catene il re e a volgere la poppa era l'ebreo Ruben. Non per l'oro da prendere, no, ma perché voleva tornare nella sua Giudea, dove il suo giovane principe, il bellissimo Aristobulo, era stato avvelenato in una congiura della famiglia reale. E si disperava da quando l'aveva saputo, partendo da Alessandria, e malediva quell'Erede e la sua diabolica femmina che usurpavano il potere degli Asmonei... Proprio come una persona di famiglia. Ma gli ebrei sono un popolo diverso dagli altri, ostili ai vicini e fieri della loro diversità. Talora lo stuzzicavano perché era comico con quel suo lamento perpetuo:

«Ma quell'Aristobulo era bello come il nostro Poro? Su raccontaci...». Ruben lanciava allora nella lingua del padre Abramo tutte le maledizioni di cui lo dotava la sua accesa fantasia, costretto dal remo e dalla frusta di Paride a non muoversi dal suo banco. E passava i giorni nella speranza che Adonai, il suo unico dio dai cento nomi, lo ascoltasse e, ponendo fine a quel viaggio, gli consentisse di tornare alla sua terra a vendicare il suo signore. Qualcosa doveva capitare che costringesse a volgere la prua indietro...

Certo, da quando a fiumi era corso quel vino favoloso e da mattina al tramonto s'era ballato al ritmo frenetico di Narciso e Onfale, mentre Poro scatenava tutta la sua ambiguità per descrivere loro i piaceri che li attendevano in Etiopia e in India, molti avevano cominciato a pensare di poter proseguire il viaggio, magari sbarazzandosi del re più tardi, una volta sistemati in un buon villaggio. E Poro non smetteva di occuparsi di loro; la notte era probabilmente lui che calava nelle parti più addormentate della nave, in quell'inquieta oscurità da cui sentivano giungere passi e sussurri furtivi. Nessuno riteneva di doverne far cenno poi, nelle chiacchiere, riemergendo alla luce del sole. Soltanto Ruben, l'ebreo, aveva rotto quel silenzio e, nel colmo della notte, s'era sentita la sua voce apostrofare l'eunuco con violenza. Diverso da loro anche in quella reazione, l'ebreo li aveva fatti vergognare. Per qualche tempo nulla s'era più udito nei dormitori sotto prua, dove il caldo asfissiante e la luce fioca rendevano il sonno e il riposo esercizi appena meno faticosi del remo. Poi la presenza s'era notata ancora.

Quella mano per primo l'aveva avvertita Partenio, il timido gigante di Bubasti

dalla barba rossiccia e gli occhi azzurri, che pochi avevano sentito dire più di due parole. Partenio l'aveva lasciata esplorare il suo corpo a cercare il piacere, e carezzare il suo volto e scherzare con la sua barba rada. Il buio della notte favoriva le fantasie più tenere, così lontano dalla reggia e dalla sua Mirrine, la schiava dal seno piccolo ma perfetto, sottile e flessuosa come un airone, che dormiva con lui da cinque anni. Non commetteva colpa alcuna Poro se cercava nelle sue forme invisibili qualcuno da amare, mentre lui sognava Mirrine. Ma Partenio cercava di capire anche quel maniaco di Ruben che gridava contro l'eunuco, spinto com'era il circonciso dal suo terribile dio, fin dalle fasce, a temere dappertutto l'insidia del male.

Così Poro avvertì nel corpo stanco del giovane Partenio un abbandono e un consenso, come se lo sconosciuto di cui non poteva ravvisare i lineamenti né il colore della pelle, ricevendone in cambio l'abbraccio, sentisse la solidarietà d'un compagno nella sventura della loro esistenza. Catapultati lì, lungo quell'estrema propaggine del tempo che aveva visto fiorire l'Egitto, travolti da rivoluzioni effimere e guerre interminabili, chi ignorava su quella nave la verità della loro condizione di paria, la più miserabile nel paese di Poro? L'India, nel cuore di Poro, era un sogno che egli si era sforzato di tutelare trasformandola nelle balorde favole raccontate a Cesarione bambino e ai suoi fratelli; non era nemmeno da nominarsi quella felicità, quel paese così libero e innocente di cui si guardava bene dal descrivere, mentendo anche a se stesso, qualsiasi bruttura o ingiustizia.

Gli dèi erano così invidiosi della felicità umana! Dappertutto, sotto diversi nomi, essi celavano un'identica gelosia della mortalità che donava agli uomini il sapore struggente e irripetibile dell'ora. Dannati all'eternità, gli dèi non conoscevano che la noia della loro giovinezza, ignoravano il gusto del tempo. Lui quella notte lo riassaporava il suo dono mortale, il tempo, presentando negli occhi avvolti di tenebre il bruciante timore dell'alba, la paura che presto tutto finisse. La felicità apparteneva solo agli uomini, che passano e non durano. Lui era molto più di un dio quella notte sul Nilo.

E come un uomo che sceglie il momento di partire prima di doverlo subire, Poro si levò dal giaciglio di Partenio, che pareva ancora trattenerlo, sparendo come solo una divinità. Partendo credeva potesse svanire. Aveva intravisto un barlume di luce, non voleva sapere chi fosse il suo compagno. Partenio capì e mai in quei giorni si sforzò di farsi riconoscere dall'eunuco di Cleopatra. Se desiderava che avvenisse ancora quell'incontro, tutto doveva ritornare alla consueta normalità sopracoperta: Poro, oggetto di scherno dei marinai e dei soldati, questi di nuovo uomini obbedienti alla frusta e al comando dei superiori. Su ognuno dominava la grande tirannia dell'altra forma del tempo che Poro subiva, come tutti: non più quello veloce e nascosto che rendeva l'ora struggente e suscitava l'invidia divina, ma quello lento, pubblico, massiccio della storia, che gli uomini non sapevano governare e lasciavano guidare agli dèi.

Paride intanto riceveva sempre più incalzanti inviti di Rodone a precisare chi fossero i rematori disposti a ribellarsi. E il nocchiero cretese, avido di denaro, pareva condizionare le informazioni e i nomi all'oro promesso giocando al rialzo, facendo credere di poterne convincere molti di più se Rodone e i compagni aprivano la borsa.

«Ma quel Paride ci spoglierà se continuiamo a dargli retta, lasciate che lo sistemi io!», aveva minacciato Areta, all'ennesimo ricatto del nocchiero. Teodoto tuttavia era stato pronto a moderarne la furia:

«Che prima ci consegni la nave. Dopo potremo riprenderci il mal tolto».

Teodoto guardava Areta, che serrava i pugni e mostrava l'inutile energia delle sue braccia muscolose, come osservasse con indulgenza un bambino capriccioso. Un'ombra però dovette all'improvviso attraversargli la mente e turbarla perché lasciò cadere una frase a metà:

«Paride il cretese... razza maledetta, avara per indole...». Era di Creta il soldato che gli aveva rubato tutto quanto possedeva, fuggendo con la donna e il figlio.

Ferecrate, in contatto con Lania, la teneva informata che la ribellione era questione di pochi giorni ormai. L'insistenza dei tre cortigiani trovava terreno troppo fertile nella stanchezza dei marinai, soprattutto da quando cibo e vino erano diminuiti. Forse occorreva fermarsi da qualche parte, cercare viveri. Da quando Sosigene, a nome del re, aveva respinto la domanda dei tre marinai di ritornare a casa, i propositi più violenti si udivano la notte, sottocoperta. La sera precedente c'era stata persino una rissa, continuava a raccontare Ferecrate, tra parti e alessandrini. Paride aveva sciolto a molti la catena, a patto che fingessero ancora di essere in ceppi. I parti non volevano ritornare, ma non c'era ugualmente da fidarsene; avrebbero potuto tradire Cesarione più tardi, magari in vista dell'India. Erano i più sornioni e i più avidi, i parti. L'oro faceva luccicare quegli occhi tenebrosi più del vino. Gli alessandrini non concepivano di vivere sempre lontano da Alessandria: presuntuosi come sono, si sentono gli unici eredi del Macedone e pensano che il mondo intero ruoti intorno a loro... Nemmeno Roma valeva la loro città. Non avrebbero continuato mai il viaggio, a costo di perdersi da soli, sulla via del ritorno, marciando fra rinoceronti e serpenti, leoni e iene, se non potevano impadronirsi della nave. I soldati erano dello stesso avviso dei marinai, divisi nello stesso modo, appena più timorosi della disciplina che Areta, comunque, sapeva far rispettare. Si capiva bene tuttavia con chi fosse schierato l'ambizioso stratega, dietro la sua maschera ambigua di fermezza e moine. L'atmosfera era troppo arroventata insomma, si avviava a concludere sempre catastrofico e insinuante Ferecrate, senza trattenersi dal toccare più volte la mano di Lania. Né, secondo il cipriota, soccorrevano ancora le malizie di Poro, da quando non scendeva più sottocoperta la notte a distogliere con le sue favole quegli uomini dai loro tristi pensieri.

C'era pericolo anche per lei, lo sapeva, insisteva fissando negli occhi la greca. Qualcuno dei più sfrontati infatti da qualche giorno fermava l'eunuco, se potevano catturarne l'attenzione, invitandolo a mandare di sotto, fra i rematori, la greca che si dava tante arie perché dormiva nella cabina di Cesarione. Era schiava come loro, che venisse a tenere un po' di compagnia a degli uomini veri...

E il giovane re, che diceva? Che proponeva Cesarione? incalzava Ferecrate, ormai incapace di contenersi.

Nelle ultime domande sul re, misto di fedeltà e indiscrezione, Lania sentiva crepitare la gelosia. Ritornando a poppa da Cesarione trovava che il consiglio di fermarsi per procurarsi del cibo, lasciando gli uomini andare a caccia nei dintorni,

poteva essere utile. Forse avrebbe consentito, a chi proprio voleva filarsela senza far violenza al re, di dileguarsi.

Certo non sarebbe bastato per Rodone, Teodoto e Areta che volevano catturare Cesarione.

Volgendosi, mentre varcava la soglia di Cesarione, li colse tutti e tre interrompere una loro fitta conversazione e osservarla. Da qualche giorno parevano anche meno guardinghi nell'esprimere senza riguardi la loro intesa.

«... “la morte sarà invece violenta e spettacolare quando entrambi i pianeti dominano i luoghi distruttivi e uno di essi o anche entrambi affliggono il sole e la luna”... Non è il mio caso, il mio giove non affligge il sole. Ma saturno è leso... “saturno quadrato al sole in segni fissi dell'altra setta provoca morte nell'accalcarsi delle folle o per impiccagione e per strangolamento”».

Cesarione, intento a studiare il proprio oroscopo con l'aiuto di un trattato di astrologia, non s'era accorto di Larda silenziosa sulla soglia.

«Non sono pronto, non sono ancora pronto per morire...», esclamava arrotolando il papiro e lanciandolo lontano, prima di volgere lo sguardo alla porta.

Soltanto allora, alzandosi dal sedile, s'accorse di Lania. Paonazzo di collera afferrò con forza la canina testa d'avorio del suo bastone, tentato di scagliarlo contro l'intrusa:

«Da quando usa di non annunciarsi?», il disagio gli restituiva tutta la sua fierezza, disorientando Lania, che pure conosceva quelle impennate di sdegno. Lei era una schiava, non doveva mai dimenticarlo. Sapeva che il gioco del loro amore possedeva delle regole basate anche sulla trasgressione e si rendeva conto che l'urgenza di proteggere Cesarione la faceva venir meno al rispetto della distanza siderale che in Egitto correva dal trono ai servi.

Si gettò ai piedi di Cesarione, i piedi così belli e delicati che nella notte aveva unto di unguenti preziosi e baciato tante volte. Quel ragazzo era sempre il figlio di Cleopatra, la donna che solo umiliandosi fino ad annullarsi si poteva sperare di placare quando andava in collera con i servi e i ministri, senza alcuna differenza. Aveva ereditato dalla madre quella feroce coscienza della sua regalità. Tuttavia l'inesperienza dell'età non portava come frutto l'energia spietata e senza scrupoli di lei; il figlio invece pareva soffocare sotto il peso di quell'opinione di sé sfogando in un'ira sterile tutto l'effetto. Cesarione, tremante di collera, cercò di sciogliere il piede dall'abbraccio di Lama. Quel tallone di cera magro e leggero, così diafano e ben modellato da sfiorare appena la terra... Che raro destino il suo, lei una schiava che doveva solo accudire i pargoli della dinastia, quando era stata giovane... Era folle dimenticare chi fosse quel corpo che stringeva fra le braccia ogni notte, davvero imperdonabile.

Ed era entrata senza annunciarsi? Avvertì che la collera di Cesarione cresceva come un'eccitazione sensuale, mano mano che lei sprofondava nella vergogna e nell'umiliazione. Sentì che la violenta dimostrazione dell'abisso che separava, alla luce del sole, Cesarione da lei, era la segreta scala da risalire nel piacere della notte; fra l'ira e la paura si stabilivano i segreti legami che l'intimità confidenziale degli

ultimi tempi aveva spezzato in quella fuga. Lui percepiva quel che lei stava provando e la desiderava ancora, ben nascosto dietro la maschera del rifiuto. Quanto bisogno aveva il suo giovane re di esibire la propria forza, per non dover subire l'affronto che si stava preparando... E mentre sul suo capo piovevano gli insulti e le minacce di farla frustare come tutti gli schiavi impudenti meritavano, fiutò i primi miasmi della fine, nell'atmosfera carceraria di quella nave.

La notte fu la più dolce di quelle che ricordava aver vissuto insieme. Più tenera di quelle nei giardini di Alessandria, più intima della prima nella torre di Antares, più sensuale di quelle rubate in una delle stanze di Cleopatra, non lontano dal suo talamo con Antonio. Cesarione pareva un altro uomo, come se un nodo si fosse sciolto nella sua mente ed egli avesse appreso il valore sacro del segreto anche di fronte a lei. Non le confessava più la sua pena, non l'usava più per valersi della sua energia e scaricarle addosso intero il peso della giovinezza terrorizzata davanti alla morte. Le sussurrava che avrebbe voluto quella notte un figlio da lei, per prostrarre qualche segno oltre il tempo di cui erano prigionieri.

«Ma ho quasi l'età di tua madre, come puoi pensare che... Vuoi spezzarmi il cuore?».

«Non sei tu che una volta mi hai sussurrato che i re hanno desideri potenti che trasformano la realtà? E poi, Lania, non abbiamo più età, se non abbiamo più futuro, il conto degli anni è pari. Dammi un figlio...».

Tutta la forza costruttiva di Lania, la sua indomabile volontà di vivere se l'era risucchiata quella domanda delirante. A lei, il giorno dopo e quello appresso, non rimase che sfiorare in silenzio l'incertezza delle situazioni, senza poter decidere più nulla, quasi davvero nel suo ventre una nuova vita la rendesse sorda ad ogni altra.

Furono Onfale e Narciso a richiamarla alla realtà:

«Lania, domani prenderanno il re e l'incateneranno. Teodoto vuole la nostra morte immediata, ma Areta si oppone. Hanno ventitré uomini, fra marinai e soldati. Gli altri venti li lasceranno andare a terra con pochi viveri sapendo che non ce la potranno fare».

Impietrita Lania fissava la riva. Le zanzare ronzavano vicino al suo collo, più moleste del solito. A nulla serviva l'essenza di geranio spruzzata sulla pelle nuda. Le parole dei due amici riverberavano nella sua mente, ripetendosi all'infinito, come nell'eco fra le grotte della sua isola, dove da bambina giocava: «Prenderanno il re e l'incateneranno... prenderanno il re e l'incateneranno...».

Un altissimo palmizio spiccava fra la macchia verde fittissima e bassa. Quattro palme, due più alte e due più basse ai lati... mai ne aveva notate di così alte e flessuose, cariche già di datteri. O forse, molti anni prima, nella sua isola greca...

Davvero pareva un ritorno quel viaggio, solo un ritorno. Si portò una mano all'orecchio dove l'aveva punta un insetto. Il caldo faceva tremare la linea della costa al suo sguardo.

Fu in quel preciso momento che, dalla prua della nave, giunse un grido strozzato,

più di stupore che d'allarme. Davanti a loro, sempre più visibile, filando sulla corrente in senso inverso, appariva una lunga nave nera.

LA NAVE NERA CHE SCENDE

La lunga nave color dell'ebano che tanto aveva stupito l'ebreo Ruben, dalla prua intento a scrutare l'orizzonte in una pausa di riposo, era davvero misteriosa e diversa dalle feluche incontrate durante il viaggio. Pescava poco, piatta com'era, per navigare nelle acque superiori del Nilo, in Alto Egitto. Sfarzosamente allestita, dava subito nell'occhio per la polena tenebrosa dall'alta corona, la doratura arcana dei fregi, l'alberatura delle vele nere, il numero dei marinai - ma erano marinai? si muovevano con un impaccio da creature di terra.

A vista il nocchiero faceva segno agli egizi di accostare verso la riva sinistra, dove la corrente era meno pericolosa. Paride, dallo sgabello al posto di comando, aveva esitato, colpito dalle parole perplesse di Rodone:

«Non mi piace, a quest'altezza del Nilo, una nave così importante. Non abbiamo bisogno di altre complicazioni...».

Cesarione si carezzava nervosamente sul mento la peluria scura della barba che da qualche giorno non curava, mostrando a Rodone, in attesa di ordini, un profilo estenuato da un pallore straordinario. Il naso diritto e affilato sembrava fiutare l'aria torrida, valutando l'allarme del precettore e il gesto dell'ignoto nocchiero come due indizi diversamente importanti. Prevalse una curiosità temeraria, il piacere di sconvolgere i piani dei congiurati:

«Accostiamo!» gridò fissando bene in volto Rodone. Subito alcuni marinai salirono da sottocoperta per la manovra, giocando sui seni della corrente, abbandonando il remo e gettando l'ancora. Man mano che l'altro scafo si rendeva più visibile, i negri della Nubia manifestavano un crescente entusiasmo; quelli laggiù erano Etiopi, la loro pelle scura, il bianco splendore dei denti, la capigliatura fittissima e crespa, finalmente la parlata, a poca distanza, non lasciava dubbi. Venivano dalla terra che, in tempi remotissimi, aveva dominato l'Egitto. Portavano qualche gran personaggio, era evidente.

Cesarione si godeva lo spettacolo. Provava un inatteso compiacimento per aver deciso qualcosa che mutava l'umore generale, senza consultare Lania. Verso la poppa notava un certo numero di dignitari infagottati in mantelli fino ai piedi, dai colori nero, oro e porpora, visibilmente a disagio fra cordami, sartie, scale di corda, secchi e grasso per gli scalmi dei remi.

Anche Poro non poté trattenere un moto di stupore, come Onfale e Narciso: in conversazione con uno dei dignitari addossati alla parete di poppa, sotto una specie di parasole, inequivocabile nelle forme molli e rotonde, nel mulinello delle mani

inanellate che accompagnavano le parole, un altro eunuco. E il vecchio seduto al centro, sotto l'albero maestro, avvolto in un manto nero bordato da un filo d'argento, con la goccia di un brillante sulla fronte, chi poteva essere se non un astrologo o un negromante? E quei due, che si muovevano con una strana agilità, come gatti che da un'assoluta immobilità passavano a balzi veloci, chi altri erano se non danzatori o mimi?

L'apparato era d'alto rango, qualche importante personaggio viaggiava sulla nave e veniva proprio dal paese cui loro erano diretti.

Dalle aperture della nave, dove sedevano i rematori, apparvero le teste dei compagni ai rematori egizi: medi, libici, negri, siriani, arabi. In una babele di linguaggi s'affannavano e gli uni e gli altri a chiedere ed ascoltare notizie; alcuni venivano dalle stesse tribù, dalle stesse regioni, dagli stessi villaggi.

I nocchieri delle due navi non sapevano più far rispettare la loro autorità, travolti da una marea di richiami. Era un trapestio, un'agitazione contagiosa, una febbre, come se l'incontro in mezzo al fiume riconciliasse due disperazioni, due fughe, due solitudini.

Un urlo lacera l'aria e per un attimo impone il silenzio mentre le mani corrono all'elsa delle spade. Ma non c'è da allarmarsi.

Uno degli schiavi partiti ha riconosciuto il fratello gravemente ferito, e creduto morto, durante lo scontro di Antonio contro Fraate, quattro anni prima, nella Mesopotamia.

Nemmeno la frusta seppe aver ragione del delirio che amalgamava gli schiavi sulle navi dei loro padroni, in mezzo al Nilo, a settimane di cammino dalle loro città, divisi da paesi e mari dalle terre d'origine. Eppure Paride si faceva violenza usandola, qualcosa commuoveva anche lui. Si ravviava con la sinistra i lunghi capelli biondi che il gesto del braccio scompigliava, silenzioso e vigile in fondo alla nave, quasi volesse ricomporre il suo personaggio, il bell'amante di Berenice che voleva continuare ad essere nella memoria di tutti. Guardava l'altro nocchiero etiope immobile, nero come la notte, al suo posto vicino al timone, davanti al cubo di legno in cui batteva il martello per la cadenza del remo. Solo gli occhi inquieti davano segno della sua partecipazione a quell'incontro, anche se il dovere lo teneva incatenato al suo posto, al timone, più che se avesse avuto i ceppi ai polsi. E quegli occhi grandi e luminosi sulla nera pelle lo fissavano, non c'era dubbio, da quando l'aveva scorto, con la stessa intensità che i rematori mettevano nella voce, parlando lingue così diverse del vasto mosaico che era stato l'impero di Alessandro.

Le pupille di Meninone, l'etiope, fissavano quelle di Paride, il cretese, febbrili ed immobili; ed era il mondo che si apriva e chiudeva in quella vista, ampio come mostrava la prolificità e il capriccio della natura che si divertiva a creare colori e linguaggi così differenti per poi intrecciarli insieme, affinché dalla sorpresa della loro diversità nascesse il desiderio di catturare l'uno all'altro il segreto della sua estraneità. Era il mondo che si offriva e si negava nelle finestre degli occhi: uguale e sempre identico a se stesso nella formula del desiderio e della fame di ciò che

appariva lontano e sconosciuto per poi spogliarsi e ridursi allo stesso principio ingannevole.

Salirono da sottocoperta alcune donne, giovani e vivaci nei veli multicolori. Cicalavano fra loro additandosi gli egizi, tergendosi il sudore dal volto, bevendo l'acqua di un orcio che una di loro portava alla bocca delle compagne a turno.

D'incanto si affievolì subito il clamore; la vista delle donne restituiva le fumose fantasie di Poro al naturale oggetto, non più fughe del desiderio, ma corpi femminili e sguardi tentatori in abiti colorati, indocili, davanti a loro, a poche braccia. Qualcuna si profilava già nel riflesso dell'acqua verde, fra le due fiancate; e il movimento dell'onda pareva flettere le forme alle movenze di una danza, il volto s'allungava e sporgeva. Con un gesto irruento e infantile, come volesse toccarle, Crispo ruppe col remo il gioco di quelle forme d'acqua incoerenti, aspettando che riapparissero alla superficie.

Chi poteva più richiamare quegli uomini - rematori, soldati, nocchieri - al dovere di proiettare nel futuro, in un compito lontano, in un'ombra che fuggiva, il progetto della loro esistenza, sempre rinviata, sempre contumace?

Lania, tenendosi col braccio alla sartie, il velo che portava raccolto sul capo caduto ai piedi, immemore scrutava le donne cercando la più bella, la più temibile e amata, la rivale e l'alleata, colei che avrebbe potuto aiutarla a salvare l'uomo che amava, partecipe della sua sconfinata passione, eppure nemica. E gli occhi di Lania correvano sui colori degli abiti, oltre i veli, perforando le forme, alla ricerca di un segno che la distinguesse, di una gerarchia nei fregi, negli ori, nella preziosità delle stoffe.

Ma niente le distingueva nelle lunghe vesti. Solo gli occhi dovevano parlarle.

E la trovò, la sentì come un cacciatore fiuta la preda nella foresta, immobile, senza muoversi. Quegli occhi neri, acuti carboni ardenti su quella fronte ampia, quelle mani che trattenevano il mantello quasi dovesse volare via con la sua persona, quella volontà che emanava da tutto quel grande occultamento e che acuminava il respiro sul petto, quello spirito inquieto, era lei, l'altra Lania della nave troppo simile a un sogno per dissolversi come un sogno davvero. La più vicina alla sua tragedia, colei che la guardava come attratta e respinta; a lei si rivolgevano le altre con una sfumatura di soggezione che non sfuggiva a una schiava educata alla corte egizia a cogliere i minimi riguardi.

Rodone s'affacciava ormai a confrontarsi con l'etiope che pareva equivalergli nella sua funzione di navarca. Tuttavia non s'intendevano, si dovette ricorrere ad Areta esperto di molti linguaggi africani, imparati in alcune campagne di guerra. S'affacciò un altro etiope, le cui abitudini militari erano ben denunciate dalla corta spada e dalla maglia di ferro sulle mani, pronta a un linguaggio più diretto. Teodoto, incapace di contenere l'ansia che l'imprevisto incontro navale sul Nilo causava, rispetto ai progetti di ammutinamento definiti nelle ultime ore, non sapeva attendere: saltando sull'altra nave si metteva a interrogare a gesti e a mezze parole il vecchio dalla goccia di diamante alla radice del naso. Ma quello apaticamente gli indicava il terzo dignitario che stava lì a pochi passi e che, da quando Teodoto era salito a bordo, lo

guardava come s'attendesse di essere interpellato da quell'egizio isterico, d'età indefinibile.

Così i tre dignitari di Cesarione, adempiendo la funzione d'intermediari del loro re anche sull'orlo del tradimento, intrecciavano con quelli dell'ignoto personaggio che la nave etiope recava la loro trama di cautele e domande, risposte e reticenze. Anche i soldati apparivano familiarizzare, pur non deponendo mai lontano da sé le spade. All'inizio molti egizi si erano ricordati di aver combattuto in battaglia contro i soldati di quel colore, così succintamente difesi dalle corte corazze di lino e cuoio; ed il ricordo delle ferite era prevalso. Poi, come per tutti gli altri esuli a bordo, anche nei soldati s'era sciolta la tensione: l'inutilità quasi comica di quella tenuta di guerra su due navi fluviali accostate nel gran silenzio del meriggio africano, l'assurdo di alimentare l'ostilità richiesta dalle armature, quando intorno pareva che il cielo azzurrissimo e sgombro di nuvole e le rive soffocate di vegetazione non invitassero ad altro che a dimenticare le guerre, resero impossibile starsene in sospetto a guardarsi. Era il caldo, l'insopportabile vampa del sole, a vincere quegli uomini, a far da vero padrone della loro volontà, piegandoli a una strana solidarietà di vittime della sua forza, illanguidendone i sensi. E così, ancora prima di capire chi fossero quelli e perché compissero quel viaggio a ritroso del loro, i soldati simpatizzavano.

Erano già passate alcune ore da quando s'erano avvistate le due navi, cullandosi sulle acque scure del Nilo, ancorata quella egizia, legata a questa l'etiope. Il dialogo di Areta e del suo collega etiope, complicato dall'ansia e dagli interventi di Rodone e Teodoto, insospettiti che potesse celare qualcosa, riusciva a rivelare solo semi sparsi e incoerenti della verità. Portavano un signore molto potente e che giungeva da molto lontano. Non era chiaro chi fosse, né se etiope né se d'un'altra stirpe dell'Alto Nilo oltre l'oasi di Napata. Forse veniva da qualche isola o forse da qualche paese montuoso. Le parole isola, montagna, mare, piovevano nel discorso scardinate dai loro riferimenti naturali e restavano di fatto indecifrabili.

Il momento però in cui tutti, a bordo delle due navi, cominciarono a intendere che davvero non era di grande rilevanza capire più a quali stirpi appartenessero gli stranieri, cadde quando Narciso e Onfale presero a suonare e danzare sul ponte della nave nera insieme ai nuovi suonatori e danzatori. Questi avevano continuato a provare i propri strumenti e a ungersi e massaggiarsi. Parlavano una loro lingua, estranea anche a quella dei compagni di viaggio che nemmeno parevano vedere. A un cenno del più alto dei trombettieri, un nero dalla lunga coda di cavallo le cui dita snodate come serpi sembravano maneggiare sempre uno strumento, s'erano tutti alzati inchinandosi verso la gran cabina in cui doveva trovarsi colui che veniva da molto lontano e molto lontano voleva andare. Subito avevano iniziato il concerto, dapprima ancora disturbati dal vocìo dei soldati e dei rematori, dalle grida di qualche donna etiope, poi a poco a poco secondati da un silenzio crescente, mentre Onfale e Narciso s'inserivano perfettamente come avessero sempre suonato e danzato con loro. La musica che si levava da quelle bocche conosceva accenti gravi e guerrieri, ma non le armonie doriche o pirriche che gli alessandrini ascoltavano partendo per la guerra. La forza evocata dagli squilli e il nemico da abbattere, suscitato dalle

graffianti esaltazioni dei fiati, aveva un'anima subdola e ingannevole simile alla strana geografia delle peripezie di quei viaggiatori. La tensione epica creata da quei suonatori non era possibile rivolgerla mai contro nessuno perché nessun esercito avrebbe potuto seguirla in battaglia. Si sarebbero fermati tutti i combattenti, cavalieri e fanti, domandandosi da quale parte tirare i giavellotti e dirigere le spade: contro se stessi o contro i nemici? Certo il nemico c'era, ma dove si nascondeva e come annientarlo una volta per sempre?

Perché quella musica pareva voler armare i quadri di un esercito che desse per ultimo e in modo definitivo battaglia, senza doverne poi cominciare una nuova che rimettesse tutto in gioco; simile a un amore che finalmente saziasse, a un amplesso che non richiamasse, poco dopo, la necessità d'un altro ancora. L'effetto era di paralizzare ogni forma di violenza e concludere per qualche istante, negli attimi di silenzio, successivi all'ultima nota, l'eternità della pace. Anche gli uccelli parevano averlo capito: uno stormo di ibis ruotava sulle navi fino a sfiorare gli alberi e le sartie più alte. Il nemico dei serpenti e delle cavallette, tanto caro agli Egizi, dimenticava lui pure la sua guerra.

Anche Sosigene aveva trovato un interlocutore, l'astrologo indiano Kaniska che non si staccava dal suo sedile di gomene arrotolate, accanto all'albero maestro. Sosigene l'aveva avvicinato rimanendo a bordo della sua nave quanto bastava per farsi intendere a voce nella lingua greca che entrambi conoscevano. Ma era un dialogo fra due mentalità molto diverse. La senile indifferenza di Sosigene al destino era stata avvertita fin dalle prime battute da Kaniska, divertito e sorpreso che, nel paese dove si addentravano, esistessero occhi che non notavano la fraternità dei pesci in fondo alle acque con gli uccelli nel cielo, le stelle negli abissi e gli uomini sulla terra. Incuriosito, per qualche momento s'era dimenticato di se stesso e, invaghito di una visione così opposta della vita, era riuscito ad assentarsi dalla propria come mai gli era successo. Sosigene, che s'attendeva un'ostile incomprensione delle sue domande sul cielo, la stagione, le giornate di viaggio, l'eclissi, le maree di fiume, s'era sentito rispondere in un tenore di concetti così simili ai propri da scordare le divergenze e diffondersi a spiegare le scoperte fatte risalendo il Nilo sulla natura degli astri in quel cielo d'Alto Egitto. E, con la spontanea passione pedagogica che gli sconosciuti accendono spesso in un solitario studioso, mostrava la scoperta compiuta solo da due notti e di cui qualche volta era ancora dubbioso; tanto gli premeva poterla annunciare al suo sovrano con assoluta certezza, estremo omaggio alla sua regalità minacciata. Sul rotolo di papiro apparivano cinque stelle nuove vicino all'antica costellazione dello scarabeo sacro, il segno di Cesare; cinque luci che più tardi, quella notte, avrebbe mostrato lui stesso a Kaniska nel cielo. Una nuova regione dell'antica costellazione o forse, più propriamente, una figlia dell'altra, quasi che anche in cielo Cesare additasse la sorte del figlio complementare alla sua, altrettanto violenta?

Mentre Sosigene formulava quest'ipotesi a voce alta, più per sé che per l'astrologo indiano Kaniska, che ignorava le vicende di Roma, vide con stupore la mano dell'altro che, sportosi dal parapetto e sottrattogli il calamo dalle dita, tracciava leggera alcuni segni sul papiro congiungendo le stelle in una teriomorfa figura: e

appariva ai suoi occhi lo snello profilo di un uccello che veniva dall'India, la gracola nera imitatrice della voce che stava anche su quella nave, svolazzando nella cabina di Cesarione.

«Il tuo re solo imitando il mio vedrà l'India», disse Kaniska stringendo il braccio di Sosigene e deponendo il calamo accanto al papiro, prima di rialzarsi e appoggiarsi nuovamente al parapetto a fissare la montagna.

AFRA

Una torrida sera era ormai calata sul tratto del Nilo fra la seconda e la terza cateratta dove si cullavano le due navi dal mattino, quella di legno del Libano, che saliva dal delta, e quella color dell'ebano, che scendeva dalle sorgenti. Nell'atmosfera sospesa del lunghissimo tramonto, dalla riva destra, un improvviso schiamazzo accompagnato a un fermento crescente fra gli alberi aveva catturato l'attenzione di egizi ed etiopi. Per un attimo ognuno aveva dato corpo ai fantasmi di paure e desideri, chi temendo i romani, chi un avamposto etiope, chi una torma di schiavi fuggitivi venuta a liberare i compagni, chi una sconosciuta tribù accorsa a gettare le sue barche nel fiume per aggredirli.

Ma in pochi minuti la verità si chiariva. Erano scimmie, quelle, babbuini che seguivano il loro capo in una velocissima corsa lungo la riva, per risalire quella regione alla probabile ricerca di un luogo meno caldo, profittando della penombra crepuscolare. Il disco della luna ormai piena, riflesso nel Nilo proprio sulle acque lambenti la riva, a Cesarione appariva violato dalle ombre di quelle bestie umane in una fuga così simile a una parodia della sua da meritare un sorriso. Tutta l'agitazione delle due navi era confusa come quella banda di scimmie. Egli infatti attendeva ancora di sapere chi fosse il grande che scendeva le acque da lui risalite.

Nessuno però della sua gente, traditore o fedele che fosse, era in grado ancora di svelarglielo, tanto era lo scompiglio fra i due equipaggi. Le donne degli etiopi s'erano persuase a visitare la nave egizia; Rodone ormai non vedeva più pericolo, anche se per il momento occorreva sospendere la decisione d'incatenare Cesarione e ritornare indietro. Ma chissà che quell'improvvisa avventura non facilitasse le cose invece di complicarle...

Solo Lania era convinta di sapere chi fosse il potente che la nave portava, anche se nessuno le aveva detto il nome. L'aveva letto nel lungo silenzio col quale la regale donna etiope, che non la perdeva di vista da quando s'erano scorte, le aveva fatto compagnia offrendole datteri e vino. Quella donna s'era messa a studiarle il palmo della mano, avvicinandosi fino a sfiorarla. Ma non il gioco delle linee cui era consegnato il suo destino l'aveva illuminata, bensì un profumo della sua pelle, l'odore di Cesarione impregnatosi ai capelli e al velo. Allora, ancora aspirando quell'odore maschile da un lembo del velo, che aveva sollevato con la destra, s'era voltata a guardare verso la cabina reale egizia subito additando quella della sua nave. Ed era scoppiata in lacrime abbracciandola come fossero accomunate da una grande sventura.

Lania aveva sentito correre un brivido nelle vene al contatto di quella strega che le leggeva il pensiero e le rubava il suo segreto.

Ora sapeva che su quella nave nera in fuga, chiuso nella sua cabina, già forse in catene, languiva un altro giovane, disperatamente amato da un'amante-madre, tradito forse da altri cortigiani che ritardavano il momento di farsi riconoscere da quelli egizi, nel timore di rivelare le loro macchinazioni.

Parendole di non potersi più controllare, né volendo trasmettere la sua angoscia a Cesarione, s'era nascosta a piangere sottocoperta, strappandosi all'abbraccio di quella donna, estranea all'atmosfera allegra e pacifica diffusasi ormai in quella specie di conchiglia bivalve ch'erano, in mezzo al Nilo, le due navi appaiate. Da una parete di legno, cui s'era appoggiata, le giungeva inequivocabile la voce odiosa di Teodoto. E la trafiggeva con la conferma dei sospetti più atroci; sull'altra nave viaggiava il re degli Etiopi giovanissimo, messo in fuga da un conquistatore africano che stava raccogliendo nelle sue mani un impero. La situazione prendeva una piega inaspettata: Areta era certo d'aver capito, da alcune omissioni di fronte a esplicite domande, che i cortigiani più intimi del re etiope non se la sentissero di accompagnarlo nella fuga verso Alessandria, temendo la vendetta del potente vincitore. Forse, se già non l'avevano fatto, si preparavano ad arrestare il loro signore. Né era servita a incoraggiarli la notizia, appresa da loro - insisteva Teodoto -, che Cleopatra era stata travolta dagli eventi. Anche quelli s'apprestavano a ritornare indietro, a prezzo di qualche testa fedele al re. Teodoto ribadiva la propria ferma convinzione che al ritorno Cesarione fosse meno pericoloso da morto che da vivo. Subito s'accendeva una disputa e Lania, nella concitazione delle voci di quei tre che perdevano ogni prudenza, sentiva Teodoto rimproverare a Rodone la sua generosità, nei confronti dei più vicini a Cesarione, come una copertura della passione per la schiava greca.

Disgustata Lania non volle udire più una parola; aveva saputo abbastanza. In quel mentre, uscendo dalla parte più bassa della nave, s'accorse che Cesarione, con Sosigene e Poro, s'avviava verso la nave etiope. Vedendola le faceva segno di avvicinarsi:

«Oramai è tutto chiaro... Che beffa, Lania, incontrare sul Nilo, in fuga come me, proprio colui che m'avrebbe dovuto salvare». Poi, mutato tono, sorridendo:

«Hai visto quei babbuini poco fa? Come quelle scimmie stiamo fuggendo, esattamente a quel modo...».

I marinai avevano sollevato alcune assi per costruire una passerella; le donne e i suonatori etiopi si accalcavano ai lati per osservare Cesarione. Improvvisamente li vide gettarsi ai suoi piedi, dopo averlo guardato in volto. Ai più suggestionabili sfuggiva un'esclamazione soffocata, quasi non potessero trattenere la meraviglia. Notando quella reazione, Sosigene stesso parve perplesso, incerto se consigliare il re di ritornare sulla sua nave, in Egitto, perché quello scafo di cedro di Libano e palma era tutto il suo regno ormai. Ma fu Poro a sostenere lo smarrimento dei compagni con una delle sue battute:

«Vi stupisce il nostro re, davvero voi non ne vantate uno così bello...».

S'avvicinavano i tre ministri che avevano parlamentato la mattina confusamente e

senz'esito con Areta; in silenzio, dopo un profondo inchino, accompagnavano al castello di poppa Cesarione. Quel castello dal quale fino ad allora non era comparso nessuno.

Uno di loro, l'eunuco che Poro aveva subito individuato, indicava a gesti che il re doveva varcare la soglia da solo. A nessuno sfuggì l'ambiguo sorriso su quelle labbra nere mentre poneva al collo di Cesarione una corona di bianche orchidee profumata di un'essenza. Chi attendeva mai Cesarione da solo? Come se un presentimento l'angosciasse, Lania supplicò l'eunuco etiope di non farlo entrare. Ma nessuno riusciva a parlare la lingua dell'altro e Kaniska, l'astrologo indiano che capiva il greco, era scomparso.

Con uno strattone l'eunuco libera la veste dalla stretta della supplice egizia.
Non c'è più ragione d'indugiare.

Cesarione volge lo sguardo intorno a sé e poi lo solleva accarezzandosi il mento come spesso nei momenti di tensione: in alto, sopra la sua testa, un ibis pare compiere gli ultimi giri d'osservazione. Un pesce, spiccato un salto, vibra come una freccia prima di finire catturato dal becco d'un airone. Le acque e il cielo della sera brulicano di vita nella cieca indifferenza di sempre, mentre il mulino delle forme ruota con la stessa pigrizia, alternando la luce all'oscurità. Vinta ogni esitazione, Cesarione tocca l'elefantino scolpito nell'avorio sulla porta: la preziosa maniglia fa resistenza, la porta è piccola ma molto spessa. Finalmente cede con un leggero fruscio. E Cesarione piomba nella semioscurità.

Un profumo inebriante aleggiava, simile a quello di cui l'eunuco aveva appena spruzzato la sua corona d'orchidee e i suoi capelli.

Non era disagio quel che provava, ma solo sorpresa e meraviglia: l'aria appariva densa come se costringesse i movimenti del suo corpo a una severa lentezza e i due o tre passi mossi dalle sue gambe si moltiplicassero per la fatica d'una lunga camminata. Il suo corpo gli appariva diverso, quasi non potesse più controllarlo e volesse sfuggirgli. Distingueva a stento una figura femminile distesa su una piccola montagna di cuscini. Pareva stanca, ne udiva il respiro a tratti faticoso, forse dormiva e non s'era accorta ancora di lui.

La luce scarsa filtrava da aperture poste in alto che impedivano agli sguardi di penetrare l'ambiente, sempre più somigliante alla prigione di uno scrigno.

La persona, che giaceva col capo reclinato, si voltava con indolenza come si stesse riscuotendo dal sonno. Cesarione ne sentiva ora lo sguardo con la pelle, più che percepirlo con gli occhi. Un tremito lo prendeva, mentre cresceva l'ansia di non saper dominare le proprie emozioni. Ormai una forza sconosciuta e allarmante emanava da quegli occhi grandi che l'abitudine progressiva a quella semioscurità da prigioniero rivelava sorridenti. Allora Cesarione avvertì la certezza d'averla già conosciuta, eppure non s'era abituato alla luce così scarna, ancora non riusciva a distinguere bene.

Chi era mai l'ospite di quella stanza sull'acqua? Dove e quando l'aveva già vista?

Che cosa succedeva perché d'un colpo, dentro quella specie di carcere galleggiante, l'invadesse una strana felicità? Perché si sentiva così attratto da colei che gli sorrideva e pareva invitarlo a giacerle accanto? Era in sé o stava sognando quella creatura nella camera del suo cervello? Si toccò per sincerarsi di essere sveglio, tossì per udire la propria voce.

Passarono incalcolabili minuti, nel silenzio più assoluto.

Non udiva più nemmeno il frangersi dell'acqua. Ora tutto avveniva con una velocità che contrastava la lentezza del suo ingresso. Un leggero languore spegneva la tensione e scioglieva le sue ginocchia. Forse era quel profumo a inebriarlo di fantasie voluttuose, di un desiderio irresistibile che lo faceva impallidire e inzuppare di sudore il lino della sua veste bianca.

Non seppe mai quale impulso l'avesse mosso a genuflettersi, ad avvicinarsi alla persona e a giacerle accanto, a cingerla con le braccia e ad accostarle le labbra tremanti per un lungo bacio con infinita dolcezza e timore, prima ancora di capire chi fosse, guidando quella creatura inesperta che provava la sua stessa paura. Ma la forza che lo spingeva a comportarsi in quel modo imprevedibile gli avrebbe fatto scoprire la bellezza della donna che si stringeva a lui, solo più tardi, dopo che ad occhi chiusi l'aveva baciata, credendo fosse lei quella lungamente attesa.

Ed era davvero lei, quella negli amplessi di Lania intravista con un volto indistinto e un corpo giovane e perfetto, la donna fantasma che l'aveva torturato per un senso di colpa nei confronti dell'amante che teneva fra le braccia, e che sempre aveva cercato di ricacciare scoppiando in un pianto diretto. L'amava come avesse sempre saputo che doveva incontrarla, ma nascosta nel modo più oscuro e privo d'indizi, guadagnandola alla luce d'un fiato, lungo una sola notte come quella, asserragliato da forze ostili e gelose, da amici e seguaci infedeli e votati, da altre donne che l'amavano ma non potevano più vivergli accanto. E in quel corpo ancora acerbo dileguava l'antico timore delle forme materne, esorcizzato nella sua matura amante. Tutto era scoperto da lui, esplorato, come se fosse fra le sue braccia la prima donna, liberata dal fantasma che ne spezzava in due l'immagine. Lei si lasciava spogliare e toccare senza opporre resistenza, vinta dalla strana innocenza di quelle mani calde che le carezzavano i capezzoli, le labbra, le cosce e la paralizzavano di piacere. Paura e piacere piegavano ogni sua difesa mentre si arrendeva.

Nessuno dei due giovani si rese conto di quanto tempo fosse passato quando la stanchezza iniziò a gravare le palpebre sugli occhi che ora distinguevano ogni particolare. Lei gli porse un frutto giallo mai visto in Egitto, dal succo dolcissimo. Solo allora si accorsero di quanto si somigliavano... Gli stessi tratti del viso allungati e regolari, gli stessi riccioli corvini, gli zigomi sfuggenti, la fronte ampia sugli occhi neri e vivacissimi, accesi da una luce che non s'attenuava, nonostante l'evidente stanchezza. Ecco dunque - pensava Cesarione - perché l'avevano guardato con tanta meraviglia, prima che entrasse da lei, quegli etiopi! Solo la pelle ramata di lei vinceva la doratura della sua. Con il timore quasi di rompere la perfezione di quel silenzio, di ricominciare a contare il tempo della sua fuga, finalmente le domandò chi fosse. Nel

greco da lui usato, con un accento appena sforzato da chissà quale lingua madre, gli rispose di chiamarsi Afra.

Era la figlia del re d'Etiopia, in fuga da quando, succeduta al padre che l'aveva a lungo tenuta nascosta in un'isola, i cortigiani avevano cominciato a capire, nonostante il travestimento maschile, che l'erede del re Artaxo era una donna. Gli Etiopi infatti non vogliono regine, così era fuggita con la madre e pochi fedeli, prima che dilagasse la verità. Cercava rifugio in Egitto da Cleopatra, amica del padre, e dai parenti della madre, di origine egizia.

Per un momento Cesarione rimpianse di averle parlato. La strinse ancora a sé, come se potesse rientrare nel silenzio e ignorarne di nuovo il nome. Ma era troppo tardi. Le disse chi era, che sua madre era morta, che anch'egli fuggiva e i suoi cortigiani si preparavano a costringerlo al ritorno a casa, dove correva pericolo di essere ucciso. Tacque, sconvolto lui stesso dall'irrevocabilità delle sue parole, odiando il proprio nome, sua madre, l'Egitto.

Afra appariva atterrita, con appena la forza di dire che anche i suoi cortigiani stavano per costringerla a tornare: ancora qualche ora e lui non l'avrebbe mai trovata perché la nave avrebbe voltato la prua.

«Perché mai ci avranno lasciato incontrare? Che cosa vorranno da noi?», ripeteva ipnotizzata Afra, raccogliendo il velo e carezzandosi i capelli con la destra, quasi a volersi ricomporre davanti a un intruso. E guardava la porta, dove da un momento all'altro poteva comparire un soldato con la spada in pugno per ucciderli entrambi.

«Dimentiali, è ancora notte fonda e io ho tanto bisogno di te!».

Baciandola ancora Cesarione si reimmergeva nell'oblio di sé, del viaggio, del tradimento, di Ottavio Cesare, inebriato da un profumo di fiori che vinceva d'intensità quello che aleggiava nella cabina. Veniva dalla vegetazione sulla riva destra del Nilo, dove anche il fiume pareva riposarsi in una sinuosissima ansa, e penetrava dalle alte aperture. Un olezzo che dilatava i confini delle cose e apriva quelle strette pareti di legno rapendolo verso l'isola dove Afra era stata nascosta come un ragazzino, per ordine del padre. Cesarione l'immaginava già, ampia e priva di corti e palazzi-prigione, solo popolata di scimmie, lontana dall'Egitto e dall'Etiopia, nel grande oceano dell'India.

Afra gli sembrava diventata umana solo di recente, un ibis o una gazzella che avesse rubato la forma di una donna per riuscire a parlare con lui; quante volte gli era volata vicino o l'aveva chiamato nella foresta, prigioniera della sua perfezione animale quanto lui della maschera di re... Aveva la sua pelle l'odore di chi conosce solo il vento e la pioggia, mai l'aria chiusa delle stanze, mai il profumo dei bracieri e gli unguenti rari della cosmesi. Mentre l'accarezzava notò, abbandonato sul pavimento, il cinto d'oro di cui s'era sciolta, l'unico gioiello che la tratteneva alla sua regalità. Nulla aveva a che fare con lei, la sua eleganza era la nudità. Non dubitava che nel suo paese portassero pochi abiti e lei si fosse adornata solo da quando aveva dovuto nascondere il suo sesso. O forse non s'era nascosta così per gli altri, bensì solo per lui, affinché la sua scoperta fosse più difficile ed assoluta. Nessuno sapeva

chi era, lei era Afra soltanto per lui e per il padre, che non esisteva più. Ora lui doveva gravarsi di quel segreto, come un tempo suo padre, trasformandolo in una condizione pienamente libera.

«Sai perché ci hanno lasciato incontrare?». Cesarione s'era sciolto un momento a fantasticare, ma la voce di Afra lo richiamava alla realtà: «Vogliono ucciderci insieme, son d'accordo i tuoi e i miei cortigiani, è la stessa razza di traditori».

Cesarione, che pure l'aveva sospettato, non voleva riconoscerlo, non voleva pensare. Faceva ancora tanto buio, perché pensare?

Afra sentiva calare nel fondo dell'anima di lui la notte della rassegnazione, una prigione più tetra di quella dove lei era vissuta negli ultimi giorni. Chi era mai quel giovane che conosceva appena ma senza del quale non le pareva di poter più vivere? Solo gli dèi, per quanto immaginava, avevano quella bellezza e quel modo di amare una donna mortale. Ma anche quella sua apatia era poco umana.

«Chi era tuo padre?».

«Cesare, il padrone di Roma. Amò mia madre e l'abbandonò per tornare a Roma dove fu ucciso in una congiura. Lei ebbe allora accanto a sé Antonio, sconfitto poi da un nipote di mio padre, Ottavio, che ora mi vuole morto e mi dà la caccia».

«Mia madre mi ha accennato di Cesare parlandomi della tua. Da noi incombe un altro invasore; egli ormai sta per occupare la mia terra, anche per questo i miei cortigiani vogliono arrestarmi per consegnarmi a lui e ingraziarselo».

«Quanti mondi in uno solo...», mormorava sorridendo Cesarione scompigliandole i capelli che lei aveva appena ripreso a pettinare. A un tratto Afra si staccò, gli afferrò con le mani le spalle e lo fissò serissima:

«Ora ascoltami, ti prego, per noi c'è solo questo mondo delle nostre due navi piene di traditori. Quanti uomini stanno dalla tua parte?».

«Una ventina circa, ma le armi sono custodite dal navarca, uno dei tre cortigiani che mi vogliono prigioniero».

«Dalla mia ne stanno ancor meno perché pochissimi, oltre i miei ministri, sanno chi sono».

Cesarione si rabbuiò; perché mai quei pochi sapevano? In che rapporti erano stati con lei?

Sentì il morso della gelosia e del sospetto. Afra dovette intuirlo e aggiunse, con un tono appena più distratto:

«Sono creature di mia madre, schiave cui ha affidato il mio segreto per necessità del loro aiuto». Cesarione l'abbracciò rovesciandola sui cuscini e prese di nuovo a baciarla tutta. Perché doversi preoccupare di salvarsi appena consumato il momento dell'incontro? C'erano due strade, una riportava a casa lui, verso la morte, e salvava lei. L'altra riconduceva a casa lei, verso la morte, e risparmiava lui. Il Nilo, nella sua crudeltà, non offriva altra via. Alle sorgenti la donna, alla foce l'uomo, donavano l'uno all'altro la fine; là dove erano nati, in patria. Entrambi erano respinti dalla loro vita, come se solo in una proiettata nel futuro, sconosciuta e contumace, si celasse la sopravvivenza; eppure in quella vita futura riposava la certezza di non poter amare più nessuno, perduta su quella via la creatura amata. Era la morte a concedere

l'incontro, l'impossibilità di rapire il compagno nella quotidianità del proprio avvenire.

Un miagolio venne a distrarti. Era Amaltea, salita sulla nave a cercare il padrone. O forse qualcuno l'aveva portata, poteva essere Lania. Afra, spaventata, lo guardava: le spiegò sorridendo che la sua gatta non l'abbandonava mai. Afra non gradiva la visita, come sentisse che l'animale protestava dell'esclusione dal padrone e gliela rimproverasse. Cesarione carezzandola fu aggredito dal pensiero di Lania. Ma erano già troppe le preoccupazioni, lasciò che Amaltea si acciambellasse ai suoi piedi, dopo aver fiutato Afra, e lentamente il pensiero della schiava greca, di quel che le sarebbe accaduto ora, scomparve dalla sua mente affollata in una notte dalle emozioni di anni. Come gli somigliava il volto in cui si cancellava quello di Lania... Era davvero impressionante. Per un attimo aveva persino pensato che Cesare potesse essere anche padre di quella creatura. Forse nel suo lungo viaggio in Egitto, dove si era trattenuto più d'un anno, Cesare, incontrata da qualche parte la madre di Afra, l'aveva amata. Quando le rivelò i suoi pensieri vide Afra scuotere la testa e fissare triste un punto oltre la porta, come se colei di cui stavano parlando dovesse apparire da un momento all'altro. Lui non conosceva sua madre... Non sapeva che aveva amato sempre solo suo padre, il quale non l'aveva mai ricambiata altrimenti che per generare un erede, preso com'era da una giovane siriana rapita e tenuta prigioniera, senza riuscire a piegarla ai suoi desideri. Lei non gli rimproverava nulla, gli aveva voluto bene, anche se visto così poco. Le faceva pena. Con la sua nascita sapeva di avergli creato un grave problema perché desiderava un maschio ed era ormai troppo vecchio per sperare in un altro erede - che avrebbe certamente voluto come te - e Afra lo abbracciava a sua volta.

La stretta così appassionata dava a Cesarione l'impressione che in lui volesse placare l'ombra del padre che l'aveva allontanata più per non vedere nella figlia la fine del suo regno che per celarla agli occhi dei sudditi.

Cesarione pativa l'orrore di quelle vite che si calpestavano in un tragico gioco di equivoci. Dov'era l'ordine, il filo che separava il buono dal cattivo, il lecito dal mostruoso? Forse solo Cesare aveva saputo non derogare mai da una misura negli affetti; concepiva il padre come una forza superiore, l'unica capace di determinare il corso del bene e del male, non soggetto a passioni che deviassero dalla sua volontà. Ne aveva sofferto la mancanza non per la potenza e la gloria, gustate anche in Antonio, padre adottivo, ma per il grande equilibrio di quella mente, per la meravigliosa macchina che doveva essere stata. Ora, ascoltando la tormentata storia della sua Afra, si rendeva conto di quanto Io avesse cercato, quasi la storia di quelle sofferenze risvegliasse in lui l'ansia e la volontà di catturare al padre una parte almeno di quell'equilibrio, la forza di cui Afra potesse valersi per chiudere le ferite della sua anima.

«E tua madre era sola quanto la mia?», Afra domandava, interrompendo le sue riflessioni su Cesare.

«Ha sempre ottenuto quel che voleva, seducendo prima mio padre, poi Antonio.

Non so più nulla di lei, ma dubito che sia ancora viva».

«Parlamene, se è morta non l'offenderà ch'io sappia da suo figlio com'era».

«Afra! Qui, così vicino ai nostri aguzzini, dobbiamo assolutamente escogitare un modo per salvarci, lascia che il passato seppellisca il passato».

Cesarione all'improvviso perdeva la calma, quasi che il pensiero di Cleopatra avesse il potere di turbarlo. In verità sentiva di vergognarsi della madre, scoprendo un'ostilità che la domanda di Afra non faceva che acuire. Sua madre, che era stata sposa dello zio Tolomeo, amante di Giulio Cesare, moglie di Marco Antonio, non era appartenuta a nessuno. Aveva usato molti uomini senza amarli, specialmente i figli avuti da questi; quattro bambini appena intravisti nelle più importanti cerimonie, salutati alla vigilia dei viaggi e di nuovo fuggacemente al ritorno, abbandonandoli subito a governanti e a precettori, per correre fra le braccia dei suoi amanti, che le garantivano il trono. Afra gliela evocava come un figlio non vorrebbe mai, uccidendone il mito.

Cercò di distoglierla da Cleopatra:

«Ora basta con i nostri sventurati genitori. Raccontami in che modo vivevi nella tua isola; chi era laggiù con te?».

Mentre le rivolgeva quella domanda, così in contrasto con l'urgenza della situazione che aveva appena riconosciuto, Cesarione udiva l'acqua del Nilo sciabordare lungo le fiancate. Come se non di una nave essi fossero i viaggiatori, ma abitanti di quell'isola di cui ora chiedeva la descrizione, Cesarione socchiudeva gli occhi abbandonandosi al piacere di fermare nel racconto la paura e il tempo, rinviando con le parole di Afra il pericolo di morte. Non era più l'acqua del Nilo quella che udiva, ma il frangersi di un'onda sulla spiaggia...

LO SCAMBIO

«Con me vivevano soltanto due schiave di mia madre. L'isola guardava da una parte l'Africa, dall'altra l'India, che era però molto più lontana. Il vulcano che la dominava era sempre incappucciato di neve».

«Di neve?».

«Non l'hai mai vista?».

«In Egitto non ci sono montagne».

«La neve nessuno sa che cosa sia, nessuno l'ha mai toccata, appare bianchissima sui monti inaccessibili dove i vivi non possono arrivare perché incontrerebbero gli dèi. Abitavamo sulla riva del mare, in un villaggio di pescatori di perle. Una delle mie due donne mi raccontava che un giorno avremmo attraversato il mare per ritornare da mio padre, Artaxo, il re della terra che s'intravedeva nelle mattine più limpide. Me lo descriveva invariabilmente come l'uomo più straordinario mai esistito; io osservavo i pescatori della nostra isola e non riuscivo a immaginarmelo, se tanto diverso da quegli uomini che partivano all'alba per andare a strappare alle conchiglie il loro tesoro. Era sempre più bello, più alto, più forte, invano cercavo qualche somiglianza, subito mi veniva risposto che egli superava quelli con cui tentavo di riempire il vuoto del suo volto.

Poi, qualche anno dopo, venne dal mare mia madre. Passava ore intere a fissare l'orizzonte verso l'Africa, seduta su uno scoglio, lontana da noi, dalla gente del villaggio che la chiamava «la straniera». M'ignorava e io non sapevo in che modo attirarne l'attenzione perché si prendesse cura di me. Una sera mi lascio cadere apposta da un mango, non lontano dal suo scoglio, per farmi male. La vidi finalmente piangere ed abbracciarmi e non staccarsi più per curarmi giorno e notte. Arrivò a scacciare le sue donne per starmi sempre vicina. Ma ora so quanto ho pagato cara quella felicità infantile, perché da allora diventai l'oggetto delle sue confidenze: mi raccontò la sua pena di ripudiata da mio padre e la pena di Artaxo per la siriana che s'ostinava a rifiutarlo. M'invase anche l'odio, dopo la tristezza, l'odio per colui che la teneva così lontana e s'era dimenticato di me, dopo avermi messo al mondo. La disgraziata con morbosità prese a impedirmi di stare con altri che lei e, per erudirmi dalla mia selvaticità, volle insegnarmi tutto quel che sapeva, compreso il greco e l'aramaico, lingue che aveva imparato in gioventù. Ora rimpiangevo il tempo in cui non mi degnava d'uno sguardo.

Una notte, a sorpresa, giunse una nave inviata da mio padre lasciandoci tempo fino all'alba di prepararci alla partenza: mio padre era in punto di morte. E da una tortura passai a un'altra: fui vestita da guerriero etiope come avrei dovuto essere nel

desiderio di lui. Sbarcata nella mia terra, Artaxo mi volle accanto a sé e mi presentò, dal suo letto, a tutti i ministri in qualità di suo successore, un re, s'intende, non una regina. Finsero di credergli, quegli ipocriti, e s'inchinarono davanti a me. Finse anche lui di credere che m'avrebbero obbedito e la sua stirpe avrebbe continuato a regnare. Qualche ora dopo morì. L'invasore, che i miei vogliono ingraziarsi, iniziò la sua guerra pochi giorni più tardi. È tutta qui la mia vita, finalmente non devo più nasconderla. Non l'avevo mai potuta raccontare a nessuno prima che a te...».

Cesarione aveva spiato le luci dell'alba nella cabina già a metà del racconto, mentre i profumi della foresta dalle rive del Nilo si facevano più penetranti. Pareva davvero impossibile congedarsi da quella notte, riaprire gli occhi proprio quando l'invito dei profumi a socchiuderli diventava più seducente. Giungevano rumori dall'esterno, che cosa era mai accaduto agli altri quella notte? Amaltea miagolava vicino alla porta, aveva fame.

«Non hai nessun arma con te, Cesarione? Ho paura...».

«Soltanto del veleno in quest'anello».

«Ma io non voglio che tu muoia, sono loro che devono morire!».

E moriranno, pensava in quel momento Cesarione. All'improvviso tutto si chiarì nella sua mente libera da qualsiasi ombra di paura: l'inganno, la maledizione dell'anello, la fuga.

Facile e diretta gli apparve davanti la via, come se già un'altra volta si fosse trovato in quell'identica situazione a decidere lo stratagemma per salvare se stesso e la sua Afra.

«Allora forse c'è un modo, Afra, per confonderli quei cani! Occorreranno però capacità di simulazione e molto coraggio. Siamo come due gocce del Nilo: con un trucco sapiente, scambiandoci i vestiti e imparando bene i nomi e le abitudini dei nostri compagni di viaggio, riusciremo a farci credere tu Cesarione e io Afra, prendendo l'uno il posto dell'altro. Asseconderemo i loro progetti arrendendoci alla loro volontà fingendo una debole resistenza. Una volta a casa tu rivelerai la tua vera identità, io la mia. Avremo guadagnato tempo e allontanato la morte da noi: io ti farò avere mie notizie da tua madre che non mi negherà il suo aiuto, visto che t'ho salvato. Cercherò in ogni modo di ritornare da te e tu mi avvertirai, tramite qualcuno dei miei cortigiani, dove potrai raggiungermi; non rivelare nulla a Lania, la mia schiava greca, non è affidabile... Confidati solo con Sosigene e Poro. Anche Onfale e Narciso all'occorrenza possono aiutarti, ma hanno minor autorità. I traditori, ricordalo, si chiamano Teodoto, Rodone e Areta».

E Cesarione si mise a darle tutte le istruzioni necessarie per la disperata finzione, mentre l'uno assumeva gli abiti dell'altra e controllava allo specchio d'oro di Afra la propria nuova immagine.

Riconoscendo di non avere altra via di scampo, Afra reprimeva la paura d'un'avventura tanto rischiosa per il proibito piacere di quella metamorfosi di sembianze, nomi, destino, sesso. Per tutta la vita aveva patito la colpa di essere una donna e non un uomo, come avrebbe dovuto nascere nel desiderio della madre e del

padre.

Ed era anche attratta dalla curiosità di oltrepassare quel che lui le aveva raccomandato: intendeva studiare quella certa Lania, la schiava greca cui lui non voleva confidasse il loro segreto, allarmata da un rapido e ripetuto battere di ciglia quando l'aveva nominata.

Si fece scrivere su un papiro alcuni dettagli e diversi nomi con la pianta sommaria delle sue stanze ad Alessandria e i nomi dei maggiorenti di quella corte. Volle una descrizione delle sembianze di Ottavio che Cesarione le potè dare solo indiretta. Non era più fedele di quella che Ottavio avrebbe potuto dipingere di lui, ma poteva comunque aiutare Afra a riconoscere il romano che l'avrebbe blandita, prima che lei lo disarmasse svelandogli la propria femminilità. Volle conoscere le abitudini più note di Cleopatra e di nuovo i ricordi che Cesarione riteneva di Cesare, a Roma e ad Alessandria; le une e gli altri così scarsi da non rubare molto tempo. Infine ricevette l'anello col potente veleno.

A Cesarione tremò visibilmente la mano mentre le infilava, all'indice della destra, la giada a forma di scarabeo; anche ad Afra parve di smarrire il suo coraggio, di avvertire gli abissi della paura e la tentazione di lasciarsi sprofondare. La luce era ormai diffusa in tutto l'ambiente, implacabile; Cesarione l'abbracciò e furono ancora nella loro notte, violando quella luce crudele che li voleva dispersi e privi della loro identità per potersi salvare.

Si ricomposero appena in tempo per udire dei passi frettolosi che s'avvicinavano e una mano che bussava discreta.

Era Esra, l'infelice madre di Afra ripudiata da Artaxo. Più chiara di carnagione della figlia, appariva a Cesarione, come già a Lania, appena capace di trattenere, nello sguardo ostinatamente basso, una tensione che poi vinceva ogni controllo e si tradiva in un gesto, in un tono di voce. Pareva che la corrente di energie represses e negates riuscisse talora ad aprirsi un varco, meravigliando anche l'interlocutore pressato da drammatiche necessità come Cesarione in quel frangente.

Appena ammessa s'era fermata a qualche passo disorientata da quel doppio travestimento. In un lampo aveva abbracciato la situazione e compreso quanto era successo a quei disgraziati giovani che si somigliavano tanto, di cui aveva già capito la comune sventura nel suo incontro con la schiava greca, senza alcun dubbio l'amante del bell'egizio.

Afra le raccontava il piano di fuga ottenendo la ferma promessa di aiutare il suo Cesarione a simulare per quanto possibile. La donna recava notizie gravi. All'alba gli egizi avevano stabilito di ritornare indietro imprigionando e uccidendo dei fedeli al loro re. Ora quei traditori l'attendevano per metterlo in ceppi e volgere la prua verso Alessandria. In conseguenza di quell'ammutinamento anche gli etiopi s'erano decisi ad invertire la rotta, portando il loro re prigioniero di nuovo in Etiopia abbandonandolo al suo destino senza celare più la sua identità. Cesarione stesse pure tranquillo, avrebbe sempre tenuto i contatti lei, che conosceva il greco - lingua nella quale gli stava parlando - con l'equipaggio e i traditori. Non l'avrebbero disturbato, a parte qualche visita per sincerarsi della sua sopravvivenza.

Ormai non c'era altro da dirsi. Fuori, i soldati etiopici, tutti comperati dai ministri, attendevano impazienti di vedere il re egizio trasbordare dalla nave, per far ritorno. Anche quelli egizi erano schierati e minacciavano d'irrompere nella cabina per catturare il re con le loro mani. Era stata inviata lei, proprio per risparmiargli l'affronto. Dovevano andare, non si poteva tardare oltre.

Afra si mosse seguita dalla madre. Non abituata alla fascia egizia che le ricadeva, in un lungo drappeggio fra le cosce, sino ai piedi nudi, parve inciampare un momento, ma subito si ricompose. Sulla soglia si voltò con uno scatto improvviso a guardare Cesarione, lo sguardo offuscato dalle lacrime, incrociando le braccia sul petto a tener fermo il pettorale di lapislazzuli: un gesto casuale di antichi faraoni.

«Tu sei me» e scomparve, dopo queste parole, con la madre.

Poco dopo Cesarione sentì dalla sua nuova cabina il gran fermento d'una nave che si dispone alla partenza. Poi, dapprima incerto, il moto rotatorio che volgeva la prua nella direzione opposta in una strana oscillazione delle pareti, in un mutamento delle ombre e della luce dentro quella casa galleggiante straniera. Ora tutto cambiava nome, linguaggio, destino ed egli era solo come mai era stato.

Udiva salpare lentamente l'ancora, raddoppiare i rematori perché si navigava controcorrente, gridare incomprensibili ordini, battere colpi di timpano, echeggiare una caduta di pesi in acqua, scarrocciare prima che le vele fossero tutte raccolte e strette, crescere il ritmo della remata fino a far cantare l'acqua dietro la scia.

Dovevano appartenere a dei cadaveri quei pesi dal tonfo così sordo. Cadaveri di etiopi, forse anche dei suoi amici, di Onfale, Poro, Sosigene, se la lotta svoltasi nella notte più bella della sua vita aveva coinvolto anche la nave affiancata. Lania era viva, l'avevano sicuramente rispettata, non poteva essere morta, non voleva nemmeno pensarlo. In una sola notte aveva incontrato la donna sempre cercata nella parte più nascosta di sé, perduto la libertà e corretto la direzione della fuga. E, per un gioco della sorte, più simile a un rito magico che a un espediente dettato dalla necessità, si era incarnato in lei, assumendone il nome e il destino per il tempo di un altro viaggio. Ignorava quanto fosse costata la sua metamorfosi, chi fosse caduto. Aveva lasciato persone molto care della sua giovinezza, deponendole come il bozzolo della crisalide. Ed ora, rinato, volava verso una nuova patria, scampando alla morte che sapeva già pronta nelle mani di Ottavio, per ricevere, da quella già preparata per Afra, la vita. Era scattata una trappola dalla quale non poteva più fuggire se non fingendo di essere quella creatura che nella sua mente palpitava da tanto tempo e a tal punto desiderata, da non saper immaginare di sopravvivere.

Quella prigionia era l'alloggio di Afra, il luogo dove s'era impregnato in ogni angolo il suo odore, dove aveva passato settimane e settimane di segregazione patendo le stesse pene di Cesarione che le veniva incontro. Il suo corpo, quasi, quella stanza. E lui in lei, che protraeva il possesso appagando il suo estremo desiderio prima di sparire da quella porta: "Tu sei me".

Sedette a lungo dove l'aveva amata, chiudendo gli occhi arrossati dal sonno nella

paura di perdere le fantasie che odori e suoni evocavano ai suoi sensi estenuati. Il movimento lento della nave, che beccheggiava in alcuni punti per il vento contrario levatosi più forte, aveva la dolcezza delle sue fantasticherie, come se davvero Afra fosse allacciata a lui ancora. Passò la seconda notte in uno stato di estasi e sopore, fra sonno e veglia, dimentico del cibo recato dalla madre di Afra, finché il morso della fame non lo risvegliò.

La donna non aveva voluto disturbarlo, vedendolo così assopito. E lui aveva lasciato che lo credesse addormentato: non voleva turbare l'equilibrio e la successione degli eventi, desiderava manifestare la propria presenza il più tardi possibile, prendendo tempo per acquistare confidenza con la sua maschera. Nessuno doveva sospettare lo scambio avvenuto dietro quelle pareti. Ma non poteva neanche lontanamente immaginare quanto proprio Esra fosse turbata da una somiglianza con Afra che, nel suo volto assopito, evocava il figlio maschio mai avuto da Artaxo, sempre desiderato.

Verso l'alba s'addormentò davvero, sognando di trovarsi nell'isola dove Afra aveva trascorso l'infanzia. La vedeva supina sulla spiaggia; provò una forte gelosia, come se l'isola fosse stata un uomo, magicamente trasformato in una terra emersa dal mare, cui Afra si stesse concedendo. Si destò con le lacrime agli occhi, udendo le grida di un alterco in una lingua incomprensibile; voci maschili di una coppia che si metteva a duellare divisa a stento dal nocchiero che poi la faceva frustare. Urla, fendenti di spade, frustate, gemiti parevano l'eco del sogno interrotto. Iniziava a patire l'isolamento e l'impossibilità di uscire a veder da dove provenissero i rumori: le bocche delle voci, le punte delle spade, il ponte della nave. Cominciò in quei momenti a guardarsi a lungo nello specchio d'oro di Afra: più per ricordare bene l'immagine di lei che per controllare se il travestimento continuasse a funzionare. Veniva scoprendo nella suppellettile della cabina i suoi unguenti, i profumi, gli abiti, i gioielli, i sandali, alcuni spilloni per i capelli, i pettini di tartaruga e un rotolo di pergamena chiuso da un cordoncino bianco che esitò a svolgere. Temeva di violare un segreto che potesse pentirsi di non aver rispettato. Fu Esra, in una delle sue visite di vivandiera, a rivelargli che si trattava delle effemeridi di viaggio scritte da sua figlia per vincere la noia.

Allora lo svolse e vide, nella grafia minuta e rotonda di Afra, il diario di quei giorni così vicini e distanti dai suoi, nella lingua etiope che non conosceva. Guardava i caratteri di quella mano, i segni così personali della scrittura. Si fece spiegare e ripetere qualche vocabolo per ritrovare i suoni colti nella sua intonazione vocale quella notte, da quando l'aveva udita domandargli come si chiamasse. Aiutato, riuscì a capire qualche frase: Afra descriveva poco del viaggio, quello scritto pareva una memoria della sua breve vita in pericolo di perdere la coscienza di sé. Gli ritornarono subito in mente le parole di lei che l'avevano commosso "...la mia vita, finalmente non devo più nasconderla... Non l'avevo mai potuta raccontare a nessuno prima che a te..." Solo a quella pergamena e a lui s'era confessata. Si ritraeva minutamente, c'era persino un resoconto delle sue rigide preferenze vegetariane nei cibi. Poi la storia della sua infanzia nell'isola per cenni. Una descrizione molto breve del suo paese, che

risentiva della sua scarsissima conoscenza, la cronaca asciutta e senza commenti della partenza dall'Etiopia per terra, fino a raggiungere il Nilo Azzurro. E, per quanto scarse quelle note, osservava geloso la madre che forse non gli traduceva tutto quel che era stato scritto dalla figlia. Non sapeva perché ma, come la stringatezza di Afra gli pareva esser stata riserbo di fronte alla curiosità della madre, l'evasività di Esra gli sembrava ora celare un imbarazzo causato dalla figlia. Fu così attenta la lettura e utile l'aiuto della donna che, in capo ad alcuni giorni, Cesarione impadronitosi dell'alfabeto riusciva a pronunciare qualche frase di quella lingua e a capire ormai da solo il senso di quel diario tanto semplice.

Ebbe così la prova che i suoi sospetti sulle omissioni di Esra erano giustificati. La donna non aveva letto quel che la riguardava, nella parte a lei e al padre dedicata. Veniva dal delta del Nilo, era scritto, catturata in una delle guerre fra Egitto ed Etiopia quando era bambina.

Perché mai Esra aveva taciuto quel passo? Per incuranza? Ma che senso dare a quel silenzio se poi gli aveva insegnato la lingua e quindi sapeva che Cesarione avrebbe letto quella pagina?

La scoperta ruppe l'atmosfera di complicità quasi affettuosa. Egli cominciò ad osservarla meglio, tutte le volte che entrava, spesso insieme ad Amaltea rimasta a bordo col suo padrone, che a lei non poteva nascondersi, e ben accolta dall'equipaggio etiope.

Solo allora cominciò a notare la grande bellezza di quel viso, offuscato da una malinconia che le estenuava la pelle alle tempie e attorno agli occhi, come se la consumasse una fiamma interna alla mente che gli anni avevano smorzato ma reso di un calore di brace perpetua. Chi era veramente quella donna, nata in Egitto, che il re d'Etiopia aveva voluto madre del proprio erede e ora viaggiava assecondando un egizio che somigliava tanto alla figlia e che si era sostituito a questa per poterla salvare? Recava notizie del viaggio, sempre le stesse: la navigazione procedeva senza incidenti, entro breve tempo, fra la quinta e la sesta cateratta, avrebbero dovuto riprendere il viaggio a piedi, i ministri etiopi volevano vederlo per controllare se l'erede del defunto re stesse in salute, c'era tensione solo fra i marinai per una fustigazione. Man mano che la donna veniva acquistando confidenza, la vedeva farsi più allegra, passare dalla sua inerte depressione a lampi di una strana eccitazione accentuando l'instabilità già colta nei suoi gesti e nella sua voce. Sembrava venisse liberandosi qualche forza a lungo costretta e la fiamma riaccesa non la consumasse più ma le riscaldasse il cuore. Si rendeva conto di attenderla volentieri, di non provare nemmeno più la sfumatura d'imbarazzo delle prime visite, anche se un'ombra s'era interposta fra loro dopo la scoperta dell'omissione nella lettura del diario.

Erano ormai trascorse due settimane quando un giorno la vide recare, col vassoio delle vivande, un'anfora di vino; non ne aveva mai portato e aveva creduto che a bordo non ce ne fosse. La notte era stata molto agitata. Il pensiero di Afra tutta sola, fra gente sconosciuta che le poteva nuocere al primo passo falso, non gli dava tregua.

Lo tentava persino la voglia di sfogare con Esra il suo cuore: sentiva la disperazione salirgli al cervello e annebbiarlo. Verso l'alba era riuscito finalmente ad addormentarsi di un sonno inquieto sognando che lei fosse ancora lì, sui cuscini, con lui. Al risveglio l'aveva chiamata a lungo. Non sopportava più la reclusione, sentiva di aver sbagliato a imporsi una prova tanto ardua, che le sue forze stavano per scemare e che certamente anche la sua povera Afra, se lui non sapeva ormai come resistere, avrebbe ceduto. In quello stato di gran prostrazione Esra gli si avvicinò per offrirgli il suo vino; poi gli domandò se poteva massaggiargli i piedi con un balsamo prezioso capace di rinvigorire i corpi troppo affaticati. Si ricavava dalle midolla delle tigri e faceva miracoli...

Cesarione acconsentì, non sapendo ormai trattenere la sua stanchezza morale anche davanti a chi doveva ugualmente temere quell'avventura per la figlia. Mentre il vino gli correva nelle vene, avvertiva l'ansia e la tensione attenuarsi per il magico effetto della bevanda consolatoria di ogni pena. Si sentiva simile a tanti uomini che avevano affidato al vino il dolore che non riuscivano a sopportare e, nella liberatoria coscienza di essere come tanti infelici di tutti i tempi, percepiva nascere una pace mai provata. Pareva che la sofferenza, anche se non se ne andava, lo lasciasse riposare un poco prima di assalirlo nuovamente. Ma il suo dolore era sacro; gli doveva la vigilanza su se stesso e il progetto per salvare sé ed Afra, la speranza di cavarsela, guai se lo dimenticava! Ora la sua mente avvertiva due, tre, quattro io diversi agitarsi nella lotta per prevalere. Poi uno solo di loro vegliava per gli altri che si concedevano evasioni in zone mai esplorate. Il vino era forte, non aveva dosato i sorsi perché ne conosceva poco gli effetti.

Cominciò a sentir caldo, a soffrire di negare all'aria pura del giorno, ancora non troppo afosa in quelle prime ore, l'ambiente soffocante. Mentre Esra iniziava a massaggiargli gli alluci, s'accorse che il velo nero della donna scivolava sul pavimento. Registrò quel fatto come un evento allarmante per quei due o tre sosia che s'allontanavano da lui, in cerca di aria e frescura, fuori da quella stanza da cui non poteva uscire. Prima di rendersene conto si trovò privo del lungo manto di Afra, nudo.

“Tu sei me”, riudiva l'eco della voce di lei, dal fondo della stanza, dove s'era voltata a guardarlo. Vedeva la bella testa leonina di Esra ondeggiare sul suo piede nel ritmico movimento del massaggio, sporgendosi un poco sopra di lui. Bagnato di sudore, ne intravedeva un seno ancora florido dalle grandi areole dei capezzoli, fra le vesti scomposte dal respiro. Gli parve d'avvertire la lacerazione d'una lama nelle carni, un richiamo disperato e fortissimo di un altro Cesarione che stentava a riconoscere. E costui, che si vedeva perduto, gridava di chiudere gli occhi. Li socchiuse infatti arrendendosi però, e non fuggendo come quel suo io sconosciuto intimava. Avvertì che lei lo baciava mentre gli abiti, come vane difese, crollavano all'intorno. Poi senti la mano di lei che percorreva il suo ventre nudo. Non aprì mai gli occhi per tutto quel tempo, avvistando che, dalle estreme regioni della sua mente, ritornava a prendere possesso di lui Lania, non più la madre di Afra, non più Afra.

Non lo salvò la coscienza che la donna aveva tenuto Afra in grembo. Le parti di lui

che vagavano lontano da quella verità erano troppo distanti fra loro, non si udivano più a vista, non si riconoscevano, separate da province intere di desideri emerse dalla solitudine in cui Cesarione aveva inaugurato la pienezza della sua virilità per il tempo brevissimo di una notte. Lania entrava di nuovo nel suo sangue avvelenandolo perché non vi ritrovava più il figlio e non sapeva rassegnarsi alla perdita del suo potere: quella etiope era Larda trasformata in una furia.

Mentre lui l'amava con una lussuria finalmente immune da qualsiasi freno, il demone dell'ironia prendeva posto al fianco dell'ebbrezza. I suoi dispersi io ritornavano a congiungersi, uniti dalla necessità di difenderlo da una scoperta troppo dolorosa per saperla sopportare da solo. Si doveva armare contro la disperazione affiorante da lontano come un bagliore di lampi in vista ormai del temporale.

E allora offese Esra nel modo più triviale, umiliandola alle manifestazioni più bestiali della sua sensualità, scoprendo e sperimentando le febbri della libidine, cercando in lei tutte le vie per non rientrare nella sua cella di prigioniero, a fingere di fronte allo specchio il viso di Afra per i carcerieri etiopi. Ed Esra l'aiutava dall'altro versante della sua disperazione recuperando la sua ambigua natura alessandrina, ignara di essere una bastarda di re Tolomeo XIII, esposta appena nata per non creare conflitti con le sorellastre Arsinoe e Cleopatra.

Era terribile la follia in cui sprofondava Esra, l'infelice che non aveva vissuto né l'amore né la maternità d'una qualsiasi donna lontana dai giochi del potere, incapace di non vedere nella figlia la causa della sua disgrazia. Così a lungo sacrificata alla fedeltà di un uomo infedele, ora pareva la più esperta di lascivie. Scatenata come una menade, richiamava alla mente immagini fuggitive e rubate di amplessi coniugali delle sue schiave, di confidenze cui s'era sottratta a stento nelle loro camere.

Ma era il furto ai danni di Afra a farle perdere ogni controllo eccitandone la sensualità; come se quella sostituzione di persona la risarcisse dell'amore di cui l'aveva defraudata quella figlia, sempre mal tollerata, ragione del suo sfavore presso il padre. E la straordinaria somiglianza di Cesarione con Afra le pareva assolverla da quell'antico sfavore, dimostrare che poteva meritare l'amore di Artaxo, nelle sembianze di Cesarione; perché, accecandola, Eros le mostrava in un solo uomo il figlio e il marito.

L'ANELLO DI CLEOPATRA

Afra sognava che un terremoto si levasse a deviare il fiume e a strappare il corso di ferro del suo letto antico. Restituiva così se stessa e l'amato a un nuovo incontro, fuggendo nell'impunità di quel momentaneo panico della natura che sempre libera dai doveri della storia i suoi prigionieri.

La madre, che pure conosceva solo una parte della verità sulle proprie origini, le aveva raccontato di dover la vita a un terremoto che aveva colpito Alessandria nei giorni della sua nascita riempiendo di terrore degli dèi i suoi concittadini: essi allora, per rimorso e timore del castigo, avevano accolto nelle case i cento bambini quotidianamente esposti. E così era stata allevata dalla sorella di uno dei più potenti sacerdoti, amico del re etiope. Anche due giovani amanti, condannati a morte nella sua città per un grave sacrilegio, s'erano ritrovati improvvisamente liberi nel crollo del tempio nei cui ipogei languivano, rinchiusi a morire di fame quel giorno stesso. La natura a volte aiutava chi sfidava le leggi degli uomini, come se una misteriosa alleanza si ponesse fra i corpi, la terra, le fiamme, l'acqua e il vento.

Afra trascorreva ore a guardare la scia delle acque che l'allontanava dal suo Cesarione, ricordando ogni particolare che aveva narrato di quell'esistenza in cui lei doveva insinuarsi. Già ne aveva preso possesso, appena salita sulla bianca nave egizia che volgeva la prua. Rodone, Teodoto e Areta avevano ucciso alcuni soldati e rematori nella breve scaramuccia che opponeva, sciolte da Ferecrate le catene ai rematori, i fedeli di Cesarione agli ammutinati. Erano caduti Ferecrate, Partenio e il nocchiero. Lania era stata incatenata per prima; Poro, Onfale, Narciso e Sosigene l'avevano poi seguita nella stiva. Il re, rinchiuso nel suo alloggio, veniva guardato dai soldati di Rodone sulla porta. Non si era notato nulla di diverso in quel giovane, che aveva abbassato il capo di fronte ai suoi carcerieri in silenzio, quasi si vergognasse del loro tradimento. Quel silenzio, più di qualsiasi vivace protesta, aveva turbato Rodone e Areta: per un estremo rispetto, s'era deciso di non porre ai polsi del re i ceppi nemmeno quando voleva uscire dal suo alloggio per passeggiare sul ponte. Così il primo, più arduo momento di quella metamorfosi di Afra s'era compiuto senza destare alcun sospetto.

Nella sua stanza nessuno la disturbava. Afra s'era abituata fin da bambina, nella sua isola, a parlare da sola; tuttora, nella sua nuova solitudine, rifletteva spesso a voce alta quasi che quel Cesarione, di cui rappresentava agli occhi egizi la parte, meglio e più a fondo potesse aderire a lei, se si esercitava a prestargli la voce. Era infatti il lato

più debole del suo travestimento, non riteneva di poterlo simulare quanto fosse necessario, e si sentiva grata alla sorte che, fino a quel momento, nella rapidità e violenza dell'arresto e nell'isolamento dai suoi fedeli, le aveva consentito di non parlare ancora con nessuno. Talora le dispiaceva soltanto di non aver incontrato la schiava greca che Cesarione le aveva raccomandato di evitare. E, come se un'intuizione femminile le facesse intravedere la verità, qualche volta si domandava se quella Lania fosse più bella, o di pelle più chiara, o, cosa la più temibile, molto esperta nelle arti della seduzione. E a voce bassa sussurrava allo specchio:

«Sotto questa cipria sarò più nera di quella greca? O dèi, fatemela vedere perché la schiava è stata la sua amante...».

Rodone, Teodoto e Areta parevano tenuti in vita dal demone della fretta, incalzati dal perenne timore d'incontrare qualche ostacolo nella lunga via da percorrere. Perciò evitavano quanto più possibile di parlare a Cesarione, nel timore che sapesse promettere a uno di loro, segretamente dagli altri, un'allettante ricompensa. Le cose erano ancora talmente incerte ad Alessandria, nulla si sapeva di quel che li attendeva, nemmeno se Ottavio vi si trovasse tuttora; né si fidavano di scendere a terra per raccogliere notizie avendo a bordo un tal prigioniero. La nave era stata riconosciuta da troppi egizi all'andata, s'ignorava in che modo potesse ora venir accolto un approdo. E il ricordo della sinistra accoglienza di Abu Simbel e delle sue folle di derelitti non era stato cancellato.

Teodoto una sera s'accorgeva, all'improvviso, d'essersi liberato del gatto del re. Dov'era mai andato a cacciarsi quell'animale tanto viziato? Avrebbe voluto averlo fra le mani... strano che l'inseparabile duetto di Cesarione e Amaltea si fosse sciolto. Chi poteva averlo rotto? Come mai Cesarione non se n'era lamentato in alcun modo? Era così abulico e silenzioso. L'ultima volta gli era parso estenuato da una stanchezza così devastante da aver corrotto quei lineamenti: una morbida malinconia li rendeva più simili ancora a quelli materni. Ben poco ormai brillava di Cesare in quel viso; la paura e la rassegnazione avevano spento, nella loro guerra continua, la maschia severità mostrata.

Teodoto veniva da Chio, dove suo padre aveva tenuto con scarso successo scuola di retorica; guardando il Nilo dove si decideva, in una tortuosa peripezia, la più grande avventura della sua vita, sospirava di sollievo al pensiero che molto presto avrebbe potuto lasciare la terra in cui suo padre aveva tragicamente pagato l'astuzia a difesa del giovane re Tolomeo. Era stato Bruto, il pallido cesaricida, dopo averlo preso ad Antiochia, a sottoporlo alle più inumane torture per vendicare Pompeo: lui, paggio alla corte di Alessandro, aveva saputo ogni particolare dalla nauseante libidine di chiacchiere del giovane Poro che, allora appena giunto dall'India, amava intrattenere le donne della regina e gli addetti al suo servizio sulle più recenti novità della guerra. La crudeltà dell'orribile fine aveva stregato per sempre la sua anima convertendola alla stessa divinità del padre, la vendetta.

Teodoto non amava più quel paese da quando l'aveva vissuto come il carcere dove s'era decisa la metamorfosi in ombra vendicatrice del padre. Sognava Chio, da cui era

partito sotto i vent'anni, quasi laggiù potesse riprendere in mano l'ingarbugliato filo della sua vita e scioglierlo prima che la Parca lo recidesse.

La sua anima aveva ancora trent'anni, quanti ne contava il corpo al momento del supplizio del padre precipitato nella botte di lame affilate. Aveva fretta perciò, molta fretta, perché la carne non segue l'età dell'anima. Né Rodone né Areta erano suoi amici, ma solo complici dai quali guardarsi in caso di complicazioni della loro vicenda. Pronti a rinfacciargli ogni responsabilità nell'insuccesso. Leggeva nei loro volti il disprezzo che per tutta la vita aveva suscitato il figlio del traditore di Pompeo. Sapeva che ad Alessandria essi avrebbero colto il frutto più cospicuo del tradimento di Cesarione. A lui certamente Ottavio, ricordando la reazione di Cesare, avrebbe rivolto lo stesso sguardo che tutti gli riservavano, non appena conoscevano il suo nome. Ma lui, da Ottavio; non voleva altro che il permesso di andarsene da quella terra maledetta ovunque sinuosa e bifida come quel fiume che, straripando ogni anno, devastando la vita, la conservava. Maledetto l'Alto, il Medio e il Basso Egitto! Che sottile angoscia ritornare sulle stesse acque, rivedere Abu Simbel, i colossi, i porti, le flottiglie di pescatori dalle vele multicolori, i cacciatori di coccodrilli, le sfarzose oasi del corso mediano del Nilo, le rocce delle cateratte, Kom Ombo, Abydos, Dèndera... E poi gli stormi di ibis che parevano risalutare per scherno, i lunghi, inutilmente lunghi pontili abbandonati nei villaggi distrutti, gli scheletrici pescatori che agitavano le braccia e gridavano, quando la nave tagliava le reti, i suonatori che la notte inondavano l'anima di tristezza e turbavano il sonno. L'Egitto non finiva mai, s'allungava e ripiegava in spire di serpe seguendo il Nilo, ma dovunque emanava la stessa immobile luce dorata che avvolgeva ogni forma come un sudario di morte. Era, quel viaggio d'andata e ritorno, un incubo da cui non sapeva risvegliarsi; il Nilo non pareva più scorrere e promettere un esito della sua corsa, bensì un mare chiuso che soltanto fingesse una nascita e una morte. A Teodoto sembrava di avvertire un'inquietante incapacità di stare in piedi, non per gravezza delle gambe, sanissime, ma per un ronzio molesto del capo che agli occhi rendeva le cose molto più instabili di quanto le scarse onde del Nilo riuscissero a movimentare il panorama dalla nave.

Una sera, al tramonto, s'era accorto, imperlandosi di gocce di sudore freddo, di non ricordarsi più se la nave stesse dirigendosi al mare o ancora alle sorgenti, verso gli Etiopi.

Ripetè il conto delle cateratte. Si confuse. Cercò di capire dalla vegetazione e dal paesaggio, ma le rive erano lontane in quel tratto e una caligine pesante di vapore, nella gran calura, le avvolgeva come un miraggio nefasto.

Un artiglio di terrore lo ghermì al petto. In rapida successione, una sequenza d'immagini affollava la sua mente. Si rivide a Chio, bambino, con un'alta figura di donna accanto intenta a lavarsi, sua madre. Poi gli appariva un'altra nave, in vista del faro di Alessandria, con suo padre avvolto nel mantello fino agli occhi. Quindi ecco il corpo dei paggi làgide, dov'era stato accolto per pietà. E le fiamme che divoravano la biblioteca di Alessandria, quando per poco non moriva soffocato. E l'alba in cui rincasando sorprese la giovane moglie, la sua Attiria, fra le braccia d'un soldato cretese. Poi la bettola, a Tebe, dove s'era scontrato col figlio che gli aveva scagliato

addosso una coppa di vino mentre ripeteva “Non mi chiamo più Teodoto io, sono Amasi, vattene di qui!” E ancora Cleopatra, Antonio, la fuga, infine Cesarione arrestato sul ponte, che chinava la testa in silenzio.

Era doppio quel malefico paese, ogni cosa se stessa e nemica di se stessa, né aveva più senso domandarsi nemmeno chi fosse l’ombra che ora vedeva dalla finestra del re prigioniero, al lume della lucerna, quella forma che si spogliava pigramente per lavarsi a un bacile come sua madre nella visione di Chio e come sua madre mostrava seni eretti e turgidi, cosce bianche di alabastro, la macchia tenera e scura del sesso.

Guardò l’acqua tenebrosa del fiume che avrebbe spento il fuoco corso dagli occhi fino ai piedi, dopo l’iniziale brivido di freddo, quel fiume dove tutto si custodiva dell’Egitto, passato, presente e futuro, quel nero Nilo in cui avrebbe trovato una patria anche lui, Teodoto il maligno.

E gettandosi nell’acqua del fiume gli parve di guarire perdendo la vista della nave, affondando nel Nilo nero, come la nave affondava nei suoi occhi sbarrati.

Fu Bassiano a dare l’allarme molto più tardi, scoprendo il mantello e i sandali del greco di Chio sul parabordo non lontano dalla cabina reale. Rodone e Areta riconobbero presto gli abiti del loro complice incapace di nuotare, guardandosi con sollievo e imbarazzo. Inutile fare ricerche: i coccodrilli infestavano quel tratto del Nilo. Teodoto era, d’altra parte, colui che minacciava di compromettere di odiosità la missione. Senza di lui, liberi dall’effetto sinistro del suo nome, era tutto più facile al ritorno.

Da qualche giorno era strano, s’appartava, si toccava spesso la testa e sfregava continuamente gli occhi. Che visione lo turbava con tanta intensità? Pareva volesse scacciare un’ombra molesta.

Areta diceva d’averlo sorpreso più volte parlare da solo, scuotendo il capo e agitando le mani come se volesse, nei suoi modi ampollati ed asiani di retore, convincere un avversario ostinato e difficile. Solo ora capiva che quell’interlocutore tanto sottile era la morte.

Non sfuggiva a Rodone l’espressione turbata di Areta mentre raccontava, lo sguardo smarrito all’orizzonte, dietro chissà quali fantasmi evocati da quella misteriosa morte per acqua. Rodone invece valutava il vantaggio della scomparsa e sentiva ora aprirsi una nuova fase del viaggio, una partita da giocare fra loro due.

Fu la mattina del giorno dopo, mentre ancora la repentina scomparsa di Teodoto possedeva la mente dei fuggiaschi, che il sole all’improvviso si oscurò. Non era un’eclisse. Sosigene, che si trovava sul ponte per l’ora d’aria concessa ai prigionieri, fu veloce a dare l’allarme: le aveva già sentite arrivare, dall’alba scrutava il cielo dal suo pertugio sottocoperta:

«Gettatevi a terra! Copritevi il volto, sono locuste!».

E poco dopo una nuvola di milioni di locuste, come un uragano di neve, passò sulla nave abbattendosi sulla riva sinistra, da dove giungevano grida di allarme e terrore. Solo dopo che la tolda fu ripulita da mucchi di insetti, la navigazione nel pomeriggio

poteva finalmente riprendere. Ma lo stordimento di quell'avventura, la violenza di quel volo occupava ancora le menti dei fuggiaschi.

L'ignara Afra, una sera successiva quella in cui Teodoto s'era gettato nel Nilo dopo averla scoperta, stava sfilandosi lo scarabeo di Cesarione dal dito. Lo tenne per qualche secondo nel palmo della mano, con la consueta circospezione. Pure, da qualche giorno, quel brivido di paura stava lentamente cedendo a una sfumatura di curiosità, a un'ambigua attrazione. In quel momento le tornava in mente che davvero la natura può aiutare l'uomo quando non sappia come evadere dalle trappole della storia: dalle tirannidi, dalle prigioni, dalle implacabili gelosie e vendette dei suoi attori. Ma in quale modo? Si diceva soppesando l'anello. Lei sarebbe ritornata a Cesarione, lui a lei, libera come una locusta di quelle che aveva invidiato quando, al grido di Sosigene, le aveva scorte dalla sua prigione, volare sopra la nave.

Le erbe magiche, del cui potere l'avevano edotta nella sua isola, erano sempre state usate soltanto per rinvigorire feriti e malati. Spesso ne aveva verificato le capacità sui naufraghi le cui navi andavano a sfraccellarsi sulla rocciosa punta meridionale, dov'era il tempio sacro alle scimmie. Dopo averli delicatamente adagiati sul pavimento del tempio, vedeva le sue donne restituire in pochi giorni alla vita quei tramortiti, con infusi di alghe marine d'uno strano color verde. Ma era la sua esperienza della morte, assolutamente inesistente finché era rimasta nell'isola, a renderla così incredula eppure timorosa. Nessuno le aveva mai parlato dei morti fino a quando erano venuti a prenderla per scortarla in Etiopia, dicendole che suo padre stava per spirare. Conservava negli occhi la visione del tempio dove i naufraghi venivano curati e risvegliati alla vita, l'ultima sembianza della sua isola a svanire, dal picco roccioso del promontorio, mentre la nave etiope faceva rotta verso l'Africa.

Guardò ancora lo scarabeo di giada che la montatura dorata incastonava, la scanalatura dov'era nascosta la levetta che faceva scattare la molla e alzare la pietra rivelando il veleno. Non l'aveva mai aperta, quasi nuocesse anche solo sbirciare quella cosa. Che costava in fondo guardare? Chissà quanto spesso l'avevano aperto e studiato Cleopatra e tutti i predecessori, ancora non abituati a quel talismano, consueto ornamento della regalità...

Premette la minuscola leva.

La polvere era di un verde così intenso e crudo, così smagliante e dissimile da qualsiasi altro verde in natura, che non riusciva a staccare gli occhi per richiudere l'anello.

Forse non era il sonno della morte che veniva da quella polvere, da quel colore delle piante marine che servivano nella sua isola a risvegliare i naufraghi tramortiti dalla tempesta, allineati sul pavimento del tempio pieno di scimmie.

E se ne avesse assaggiata un poco?

Dentro la sua morte doveva celarsi un destino diverso dall'improvviso impallidire di suo padre, da quell'annaspire le dita in aria e arrestarle rigide e aperte, come se

una corrente fosse venuta meno, che era l'unica morte della sua esperienza. Perché ereditare lei stessa la cieca metamorfosi di suo padre, l'estraneo che l'aveva rifiutata appena nata e richiamata a sé da vecchio, per caricarla del peso orribile della sua corona?

Si erano sempre celebrate, a ogni inizio della stagione delle piogge, nella sua isola, danze rituali d'un'antica religione del sole: il momento più intenso nella sua memoria era quello in cui, inghiottita una bevanda, dopo un'estatica danza sui carboni ardenti, i sacerdoti cadevano in catalessi. Verso sera si risvegliavano e raccontavano i viaggi del loro sonno nei paesi dove il sole si era ormai ritirato a splendere in una nuova estate. Recavano da quelle contrade le energie necessarie al fuoco che doveva riscaldare la stagione fredda; accendevano, ancora intorpiditi dal sonno, i grandi falò sulla spiaggia, vacillando sui piedi stanchi per il lungo cammino della mente. Le era rimasta insaziata la curiosità di quel sonno visionario, accesa da particolari raccontati che non avevano, per essere creduti, alcun termine di confronto con quel che vedeva intorno a sé: parole che rivestivano forme ignote, dal suono misterioso e invitante. Era quella dimensione avventurosa della morte a farle tremare di desiderio la mano che ora reggeva l'anello dei faraoni, come se potesse evadere dalla sua prigione e raggiungere Cesarione per una via imprevedibile ai suoi carcerieri.

Finalmente, vincendo le ultime ombre di paura, si leccò la punta dell'indice e intinse nella sua morte il dito.

RODONE E IL PATTO CON LANIA

La notte in cui Teodoto s'era gettato nel Nilo, Poro non era stato capace di tacere un momento. Incatenato a Onfale e Narciso, s'era sentito spesso rimproverare la sua logorrea così molesta in quella calda sera, sotto le assi di legno, a prua, ancora più torrida.

«È gonfio il mio cuore, lasciatemi sfogare».

«E perché proprio questa sera?», aveva osservato gravemente Narciso.

«C'è qualcuno che ha troppa fretta; prendendo un'altra strada crede di precederci ma commette un errore fatale: così si reincarnerà in un cieco, come tutti i suicidi».

«Ci mancavano solo le tue lugubri fantasie, eunuco! Taci una buona volta».

Onfale era allo stremo. Soffriva fino allo spasimo quell'immobilità, lui che viveva per esercitare il suo corpo ogni giorno a esprimere la sua vita interiore. Anche a Narciso avevano sottratto il flauto, ma gli era pur sempre rimasta la possibilità di fischiare e cantare.

Poro era diventato più sensibile che mai, come se fosse nata in lui una sorprendente attitudine a collegare fatti senza significato e relazione per riannodarli in una sintesi diversa. Gli era ritornata la memoria del suo dialetto indiano, che il lungo soggiorno in Egitto pareva aver assopito. E in quella lingua, vicina al sanscrito, spesso raccontava, dimenticando che i suoi compagni non potevano seguirlo.

Oramai viveva più nel suo sogno privato che nella realtà di quell'avvicinamento ad Alessandria dove l'attendeva una vita che non desiderava. Ci sarebbe stata di nuovo una regina o la moglie di un proconsole romano o di Ottavio Cesare, da confortare della sua sapienza nell'indovinare colori e profumi, abiti e acconciature, un nuovo stuolo di querule schiave da elevare alla grazia di ancelle alessandrine. E naturalmente qualche schiavo orientale, appena giunto con un nuovo carico, da evirare. E doveva essere bello, quello schiavo, per sua disgrazia il più bello possibile, per poter adornare, almeno finché era giovane, la corte della padrona. Così si accecavano gli uccelli perché cantassero, si allevavano certe bestie perché poi dessero le loro pellicce, si uccidevano vite di animali o di uomini; perché le loro carni nutrissero altre carni destinate a morire dopo essere state giovani e fresche. Era un ciclo instancabile che, nella sua India, s'imparava fin da bambini a meritarsi di spezzare, se si aveva la grazia dagli dèi di riuscire a contemplarlo in tutto il suo orrore, senza distoglierne lo sguardo umido di pietà né evaderne col suicidio.

Ricordava il giorno maledetto del suo arrivo nel porto di Alessandria, sulla nave carica di schiavi acquistati a Tiro, giunti per via fluviale sul Tigri, poi condotti a

Palmira e ad Antiochia lungo il deserto, fino alle verdi vallate dell'Antilibano. L'avevano catturato mentre navigava dall'India verso la Persia, accompagnando una sorella sedicenne che andava sposa a un nobile di quella terra. Era stato lui a sostenere il matrimonio con quel persiano così giovane da rendere i genitori indecisi; proprio Poro aveva saputo sciogliere gli ultimi dubbi:

«Lasciate che mia sorella viva il suo amore... È così incerto nella nostra famiglia il conto degli anni».

Li torturava perennemente il ricordo dei tre figli morti a breve distanza l'uno dopo l'altro, Yama in guerra, Siras a caccia, Jayadeva di una fulminea malattia. E con quelle sue parole aveva messo in moto gli ultimi ingranaggi del destino che voleva i due vecchi genitori sopravvissuti ai cinque figli nella casa vuota. I pirati camiti avevano prima violentato poi ucciso la sorella insieme alle sue donne. Lui e tre servitori della famiglia erano stati presi e trascinati via in fondo all'Arabia, dove si trovava il grande mercato degli schiavi da smistare per tutte le parti del mondo. A nulla era valsa la sua supplica di chiedere a casa un forte riscatto, di mandare una nave ai suoi, potenti e ricchi bramini, appartenenti alla prima casta. Che rimanessero soli, in quella vasta casa nella foresta sull'Indo inferiore, non appariva un argomento da persuadere quella gente; per questo non l'aveva nemmeno toccato, insistendo soltanto a precisare che erano molto ricchi, ma senza alcun esito. La sua fatale bellezza lo destinava a qualche affare più vantaggioso del riscatto. Ad Alessandria s'era sentito male, fiaccato dalla dissenteria. Costretti a portarlo via in barella, il capo del mercato, scorgendolo così malridotto, s'era sorpreso coi suoi portatori:

«E questo sarebbe la perla che dovrei vendere alla regina?»

Forse allora l'avrebbero destinato a un cantiere nell'arsenale se fosse guarito. Ma la natura l'aveva aiutato a perdersi. Guarendo, la bellezza era tornata a splendere per sua disgrazia, come durante la cattura sul mare, facendolo di nuovo adocchiare e allontanare dagli altri.

Portato a palazzo, davanti al gran coppiere reale, l'eunuco Potino, s'era visto spogliare dei pochi cenci ancora addosso ed esplorare da quelle mani piene di anelli il suo corpo che strappava occhiate di ammirazione. La sua espressione doveva aver tradito un'ombra minacciosa, incompatibile col grado di Potino e con la sua condizione di schiavo:

«Non disdegnarmi, bell'indiano, diventerai anche tu come Potino» e l'eunuco s'era sfiorato il ventre a sua volta. Il giorno dopo l'avevano preparato per quella sua vita che ora non voleva più ripetere.

Era stata la scomparsa di Partenio a sottrargli l'ultima volontà di viverla. Quando Partenio era caduto ferito a morte, nel breve scontro tra fedeli e ribelli a Cesarione, nessuno aveva badato molto all'eunuco. Così Poro, notando quello schiavo dai capelli rossi che lo chiamava supplichevole riverso sul fianco sanguinante, era accorso a soccorrerlo e l'aveva medicato stracciandosi la stoffa del turbante e tamponando la ferita con la maggior delicatezza possibile delle sue dita nervose. Le estreme forze di Partenio s'erano raccolte anche loro nelle mani e nella voce: Poro s'era sentito sfiorare leggermente, subito riconoscendo quella pelle, quella barba, quell'odore, quella voce. Ciò che poi l'altro diceva all'orecchio l'aveva sconvolto perché s'era

manifestato solo per chiedergli la morte. Allora Poro aveva assentito senza capire più nulla di quel che avveniva intorno: per evitargli il colpo di grazia, che Rodone e Areta già stavano fendendo ai feriti per non riportare prigionieri, abbracciandolo l'aveva sollevato e lasciato scivolare dolcemente nel Nilo.

Da quel giorno s'era fatto tanto insopportabile, quasi in lui divampasse il desiderio di suscitare su di sé una corrente negativa e violenta di forze, uomini ed eventi, con una vaga speranza di ricevere per quella via la morte che ancora non sentiva il coraggio di darsi. Si odiava ma nutriva l'estrema illusione che fossero gli altri a occuparsi di lui finendolo, com'era accaduto a Partenio. Talora guardava le catene penzolanti dalle forti braccia di Onfale, e le supplicava, nel suo dialetto indiano, di sciogliersi presto perché quelle mani potessero prenderlo a botte e ucciderlo. La memoria dell'abbraccio di Partenio s'era trasformata in un gran desiderio di violenza fisica. Era pieno di lividi che si procurava, nella breve passeggiata sul ponte ogni giorno concessa ai prigionieri, scontrando le gambe e la testa contro sgabelli, secchi, aste, scale. Se nessuno si prendeva cura di lui con violenza, si percuoteva da solo senza rendersene conto. Aveva udito il tonfo di Teodoto nell'acqua e subito capito che qualcun altro s'era affogato perché non sopportava più di vedere le stesse cose ritornare come in un cerchio di ferro. Avrebbe voluto potergli dire che non in quel modo spezzava il fato, che così non faceva che ribadirlo più stretto ed ugualmente crudele, con quel destino della cecità che Visnù riservava alle reincarnazioni dei suicidi.

Quella malia del ritorno, che aveva appannato la ragione di Teodoto e Poro, era un miasma che non risparmiava nessuno sulla nave sin dal giorno dell'inversione di rotta. Lania, che vedeva la fine di Cesarione in quella del viaggio, viveva ormai solo per sfruttare un'occasione e tentare d'incontrare il suo uomo. Con gli altri prigionieri veniva condotta a camminare all'aria aperta verso il tramonto. Ogni volta si studiava insieme a Sosigene d'intrattenere le due guardie che la sorvegliavano per avvicinarsi all'alta cabina, a poppa; questa, guardata sempre dai soldati sulla porta, era libera ai fianchi, nella passatoia che la cingeva, da dove Teodoto aveva lanciato il suo ultimo sguardo allucinato prima di gettarsi nel Nilo. Non era mai accaduto che Cesarione prigioniero si mostrasse alla finestra. Strano. Probabilmente non glielo permettevano. Anche Amaltea però era scomparsa. Eppure era abituata ad andare e venire dalla cabina, né l'aveva mai più udita miagolare, pur conoscendola lesta a cacciarsi in ogni angolo della nave.

Ma la sua inquietudine era scoppiata prima dell'arresto di Cesarione e della sua forzata lontananza da lui. Un'altra lontananza l'aveva ferita come se non partisse dalle circostanze avverse ma dalla volontà di lui. Risaliva al momento dell'ingresso di Cesarione nella cabina del re etiope, quel personaggio misterioso che nessuno aveva mai visto e che nemmeno s'era capito con chiarezza se davvero fosse un re. Sconvolta da un cattivo presentimento, s'era opposta all'ordine degli etiopi di ritirarsi e di lasciarlo entrare solo. Me l'uccideranno, aveva pensato, son tutti d'accordo questi cani; per un istante credendo che l'incontro stesso della nave fosse stato architettato

dalla diabolica mente di Teodoto di Chio. Afferrata da due robuste braccia di negro s'era ritrovata sottocoperta in catene, appena in tempo a lanciare un ultimo sguardo al suo adorato che entrava sollevando il lembo della veste bianca.

Entrava là dove lei non poteva, lei che lo custodiva e seguiva dappertutto. La vita allora le era diventata odiosa. E davvero appariva un ritorno, come aveva spesso presentito sino a quella disgraziata giornata. Ma non alla sua isola greca dell'infanzia, non al punto bianco dell'origine, bensì un rientro deluso e infelice, per contare, nel ricordo dei giorni fiduciosi dell'andata quelli che mancavano alla fine di Cesarione e alla sua. Mai del resto gli sarebbe sopravvissuta; troppo legate erano le loro vite.

S'era volta all'unica follia che le faceva intravedere un barlume di speranza: l'aiuto di Rodone, che non smetteva di desiderarla nemmeno allora, con una baldanza appena controllata di fronte ad Areta. L'odiava come la causa di tutti suoi mali, Lania, eppure doveva compiacerlo se voleva qualcosa in cambio. Gli avrebbe chiesto di vedere per un momento Cesarione; poi si fece più audace pensando di vendersi per un prezzo più alto: concederle un colloquio, l'ultimo prima di Alessandria.

Rodone non si era rivelato però disposto a rispondere alle sue attenzioni; pareva anche lui voler pretendere molto da quel che si preparava a concedere: Lania non s'accorgeva di quanto fosse invecchiata nel viaggio, di come le sue grazie cominciassero ad avvizzire, provata da tante dolorose emozioni. Più volte aveva cercato di carpire ai soldati di guardia qualche informazione sul misterioso re etiope: quando i due equipaggi s'erano conosciuti, nella confusione e sorpresa dell'incontro, dovevano aver parlato di molte cose, soprattutto di colui a causa del quale si trovavano in navigazione sul Nilo. Ma nessuno di loro sapeva niente. Né le sembrava solo reticenza e obbedienza alla consegna di non parlare con i prigionieri. Quell'etiope pareva davvero che non l'avesse mai visto alcuno, a parte qualche donna del seguito. E subito le ritornò in mente lo sguardo spiritato della donna sulla nave che, lo aveva intuito, viveva il suo stesso dramma.

Due sere dopo la morte di Teodoto, aveva compiuto durante l'ora d'aria progressi: s'era spinta più avanti, fin quasi sotto le passatoie del ponte più alto, intorno all'alloggio di Cesarione. Ed aveva ottenuto un incontro con Rodone, nella cabina di questi, non lontano dalla poppa. Mentre stava ormai per rientrare, insieme agli altri prigionieri, era riuscita a vedere da una finestra semiaperta lo specchio accanto alla lucerna appesa, sopra il letto di Cesarione. Un attimo aveva colto il suo sguardo riflesso nello specchio. S'era appoggiata a Sosigene sconvolta, ma senza aprire bocca. Ora finalmente le pareva di avvertire la gratuità di quel viaggio privo di qualsiasi scopo.

Quegli occhi non appartenevano a Cesarione e non l'avevano riconosciuta!

Pulsava un raggio di odio, in quegli occhi impauriti. Il lampo dello sguardo era stato così fugace da non averle consentito di scorgere l'incarnato del volto, gli zigomi, i riccioli di Cesarione.

Era però bastato, perché lei custodiva in sé quelle pupille, come due luci perennemente accese. Non era Cesarione, quello: e allora chi era mai?

Se lo domandava ancora, quella notte, scivolando nella cabina di Rodone dopo che le erano state sciolte le catene da Ruben, lo schiavo ebreo, vera ombra di Rodone. Ma Ruben non s'accorse mai della mancanza dello stiletto con cui aveva fatto scattare i ceppi ai polsi della schiava greca, distratto dalle lamentazioni di Lania che lo pregava di massaggiarle il piede sinistro, torturata da un crampo improvviso. Alle prime amabili battute Rodone, che aveva offerto vin di Cipro e focacce di datteri immergendo l'aria del piccolo ambiente in un profumo sottile di sandalo, le pareva sforzarsi di evocare l'atmosfera di quando, alla corte làgide, spesso conversava, nella sua veste di precettore, con il seguito di Cesarione. Lania, rispondendo alle sue domande, guardava non il viso, no (che le ripugnava se pensava al contatto che l'attendeva con quella bocca carnosa e sporgente), ma il petto di Rodone, mezzo scoperto dalla corta tunica profumata e piegata con la massima cura. E, tra quei peli grigi sulla pelle inflaccidita di quell'uomo, più vecchio di qualche anno, Lania vedeva riaffiorare un altro torace grinzoso, un'altra figura d'incontinente che aveva segnato agli albori la sua esistenza. Fra di loro s'interponeva il fantasma di Eumene, il gran sacerdote di Cibele che l'aveva presa come un frutto del suo giardino un lontano meriggio estivo, sotto gli ulivi e le cicale.

Nuovamente tutto pareva svolgersi come se il movimento di un pendolo impazzito oscillasse senza sosta avanti e indietro, in un ritorno ossessivo delle stesse cose. Le parve sicuro presagio di fine imminente anche per lei. La sua esistenza di donna, iniziata con una violenza, con una nuova violenza terminava.

Lei quel fantasma doveva ucciderlo, prima di liberarsi della sua vita disgraziata. E fissava, fissava il busto di Rodone dove avrebbe dovuto immergere, con un colpo deciso che non veniva dalle sue mani tremanti, lo stiletto trascurato da Ruben. E Rodone, vanesio, in cerca nella sua febbrile espressione d'una traccia del desiderio che egli provava già dal mattino, accorgendosi di quello sguardo così intenso, credette di essere concupito finalmente non più come strumento d'un baratto. E si scopriva, con una mossa studiata, fino a slacciare la fibula che sosteneva sulla spalla sinistra la veste. Lei allora prese l'iniziativa di parlare per prima del patto che voleva simulare, terrorizzata dal momento dell'intimità che avrebbe dovuto saper trasformare in quella della morte.

«Quando lo vedrò? Voglio parlargli».

«Quando vorrai, Lania. Domani, dopodomani. È mutato. S'è rassegnato al suo destino. E mai ha domandato di vederti».

«Non importa, non rifiuterà, lo sai bene». E invece temeva che davvero Rodone fosse convinto che Cesarione non l'avrebbe ricevuta. Le parve che dubbi sul comportamento del re avessero sfiorato anche i suoi carcerieri, pur non rivestendo per loro molta importanza.

Cominciavano già a uccidere il suo bel ragazzo con una sottile indifferenza alla sua identità, come se non interessasse più ad alcuno catturarlo, nemmeno a Ottavio forse, cui non faceva neppure più paura il figlio naturale di Cesare. Sapeva che ad Abu Simbel la nave aveva sostato fuori del porto per un incontro con i rappresentanti di Ottavio. Rodone e Areta erano ritornati senza dir parola ai prigionieri di quanto

deciso dai Romani, ma tutti avevano notato la loro poco promettente sicurezza.

Rodone concordò per Lania un incontro con Cesarione, da sola, nella notte del giorno successivo. Ancora un'ombra di gelosia velava la sua voce e faceva brillare una minaccia negli occhi mentre si portava la mano sul petto, che lei non smetteva di fissare, per giurare di mantenere la promessa.

L'altra clausola del patto non pareva occorresse ormai giurarla; Rodone non volle nemmeno accennarne. La vedeva lì, a pochi palmi, la sua preda, seduta sul cuscino, accanto al suo letto, persuasa infine, con una deliziosa agitazione che le faceva palpitare il seno sempre più forte.

Lania rifiutò il vino, né si scostò allorché lui venne più vicino. Doveva pugnalarlo alle spalle, anche se era difficile centrare il cuore a quel modo. Di fronte sarebbe stata ostacolata, vibrando il fendente, da quegli occhi. Doveva comunque escogitare una maniera per indurlo a chiuderli. E sapeva che ce n'era una sola.

Allora accettò il vino, ne bevve d'un sorso una mezza coppa.

Iniziò a spogliarsi mentre lui slacciando la cintura si liberava in un attimo della veste. La carezzava finalmente, adagiandosi accanto a lei che spostava lo stiletto, nascosto nel velo, accostandolo più che potesse al letto.

Quando vi si distesero e Rodone come una furia prendeva a baciarla, in un attimo in cui lo vide socchiudere gli occhi, con un rapido colpo che non seppe mai da dove le giungesse la forza di vibrare, Lania penetrò nella schiena di Rodone con la sua arma appuntita.

Il grido soffocato che l'uomo lanciò prima di accasciarsi, colpito al cuore, i gemiti che uscirono dalla bocca mentre le mani annaspavano sulla gola della sua assassina, furono per gli schiavi al suo servizio oggetto del loro sorriso d'invidia per il piacere che il padrone immaginavano godesse in quell'istante. Ridacchiando ammiccavano l'un l'altro, giocando ai dadi e sognando d'arrivare ancor più presto ad Alessandria, dove i piaceri che ora Rodone si concedeva erano facili anche per gli schiavi.

Lania, soffocando con la tunica il rantolo del morente, lo finì. Rodone era riuscito a graffiarla sul collo che lei copriva col velo avvolto sul capo. Si ripulì come meglio poté del sangue. Era sporca la morte, quanto sangue correva dappertutto, quanto affanno a cancellare l'umore che nessuno vuol mai vedere del proprio corpo...

Per un attimo sentì che le forze le venivano meno. Aveva ucciso un uomo. Un gesto assoluto e irreparabile. Ora Rodone non l'avrebbe più blandita con quegli occhietti strabici. Ancora la fissavano sbarrati. Non poteva sopportarli, abbassò le palpebre con la mano tremante, scossa dai singhiozzi che si sforzava invano di trattenere. E non sapeva che qualcuno di quei singulti era stato interpretato con lo stesso libidinoso sentimento delle grida di Rodone.

Attese una mezz'ora, prima di sgusciare dalla cabina, per calmarsi almeno un poco e recuperare le forze.

Una mosca si puliva le zampe sul volto del morto posandosi su un poro del naso da cui egli non poteva più respingerla. La cacciò via lei con la mano. Si armò di coraggio ed estrasse lo stiletto dal cadavere. Da un'apertura lo gettò, stillante di

sangue, nel Nilo. Un breve rumore fece il ferro, come tutti i coltelli quando cadono in acqua, fluviale o marina che sia, sporchi di sangue umano o di interiora di pesce. Il ferro non sapeva a che cosa potesse servire. Era cieco e sordo. Né aveva colpa alcuna di ritrovarsi nelle mani di una donna per trafiggere il traditore Rodone.

Sentì d'invidiarlo e di non avere il coraggio di uscire più da quel luogo.

Rodone, perché non mi conduci con te?

Ora sì che verrei dove vuoi tu...

Quest'appuntamento dovevi darmi, senza dirmelo, prevenendo chi ti ha immesso in quel gran viaggio, senza fartene soffrire l'attesa.

Soltanto allora si ricordò del suo Cesarione. La gioia di averlo vendicato si stemperava nel terrore di quel che vedeva davanti a sé, quel cadavere senza onore che avrebbero gettato in acqua, amato da nessuno, traditore e complice di Areta che avrebbe gongolato di essere rimasto solo. Sentiva ancora lo sforzo per penetrare quella carne, la lacerazione della pelle, dei muscoli, degli organi che aveva violato come un'intrusa più brutta e indiscreta della morte perché la vittima le stava offrendo una simulazione d'amore. Ora occorreva andare. Controllò i propri abiti, il volto allo specchio di un vassoio di bronzo. Un ultimo sguardo al corpo riverso di Rodone nudo, che non poteva sembrare a nessuno addormentato, con quello squarcio sulla schiena. Uscì per rientrare nella sua tana, dove le catene erano aperte in modo che poi Ruben potesse richiuderle, come se nulla fosse avvenuto.

Non resistette alla tentazione di salire le scale fino all'imboccatura del ponte, tenendosi nascosta per non allarmare i soldati di guardia, spingendo gli occhi alla cabina di poppa dove lui, a quell'ora, dormiva certamente ignaro di quel che lei aveva osato.

Invece non dormiva, la fiamma delle lucerne tremava, lo vide di spalle, che stava in piedi e parlava, gesticolando come se stesse conversando. Eppure non c'era nessuno, le giungeva persino un'eco flebile della voce, mai interrotto dal contrappunto di un'altra. A chi parlava quell'essere inquieto?

Lania guardò in alto, verso il cielo stellato di quell'ottobre così mite da apparire aprile. Per quell'uomo ho ucciso un uomo... Ma se non è più lui, per chi ho ucciso, per chi?

UNA LIBURNA ROMANA

Non appena Ruben si rese conto che lì, accanto a lui, tutti gli schiavi dormivano, attento a non provocare il minimo rumore, s'alzò per raggiungere Rodone.

Lo trovò, come sospettava, morto. Senza perdere tempo, avvolse il cadavere in una tenda che strappò dalla sua asta di bambù e facendosi coraggio lo trascinò fuori dalla porta, alla prima larga presa d'aria sulla fiancata della nave. Lo gettò in acqua, ritornò a pulire la traccia di sangue lasciata sul legno del pavimento e scivolò come un'ombra verso il giaciglio.

Il comportamento di Rodone con Lania richiamava l'episodio biblico di Oloferne e Giuditta: una violenza che Jahvè avrebbe dovuto punire. Perciò non si stupì di vedere quel che era successo. In ogni accadimento era abituato a cercare, sorretto dalla sua fede, l'orma di un riferimento alla Legge dei suoi padri, la tessera di un mosaico precostituito. Sorrise come i suoi compagni, al momento del grido di Rodone, per non apparire anche in quell'occasione diverso. Ma aveva intuito che l'incontro prendeva ben altra piega da quella pregustata da Rodone. Jahvè resiste ai superbi.

Inorgoglito del segreto, Ruben si compiaceva di essere uno strumento di cui il suo Dio si serviva per attuare la giustizia anche su quella nave. Lania gli appariva vittima di forze molto più grandi di lei, travolta da una sorta di fedeltà al re che egli non voleva giudicare, comunque più bella della lussuria di Rodone. Tutti agivano su quella nave mossi da passioni, chi per denaro, chi per amore, chi per paura dei Romani, chi per nostalgia di casa; ma anche fra tante passioni si potevano distinguere le meno nobili, come quella di Rodone e dei suoi complici traditori. Non volle però rivelare a Lania, il giorno dopo, nello sconcerto che agitava gli egizi per la scomparsa di Rodone, che era stato lui a salvarla. Gli schiavi al corrente del convegno amoroso non parlarono, non sapendo chi accusare e dovendo, per ordine dello stesso scomparso, tacere ad Areta, che li interrogava, quell'incontro. E anche se ora, morto Rodone, non si era più tenuti alla consegna del silenzio, Ruben aveva saputo convincerli a non immischiarsi in una torbida vicenda che riguardava solo loro, i padroni, non gli schiavi di tante nazioni disperse.

Per la prima volta l'ascoltavano senza deriderlo per le sue manie, sentendo fremere nelle sue parole un poco della loro grande sofferenza; e durante l'interrogatorio guardavano Areta con una calma mai provata in circostanze analoghe, così frequenti nella vita di uno schiavo.

Areta rimaneva signore assoluto della nave; il solo cui Ottavio fosse ancora debitore, il soldato nabateo al quale il vincitore di Azio doveva la sicurezza di aver

acciuffato l'unico egizio che potesse inquietare i suoi sonni e popolarlo di incubi. E, nella sua vana presunzione di cortigiano e generale di un tiranno, Areta sognava, apprendendo la notizia della scomparsa di Rodone, la serie di onori e vantaggi che la nuova posizione egemone gli dischiudeva: comandante delle truppe di tutto il regno d'Egitto che entrava a far parte del dominio personale di Ottavio, come aveva appreso dagli ultimi messi romani ad Abu Simbel...

Diventare un nuovo Pompeo, un nuovo Marco Antonio... ora sì che avrebbe potuto mostrare al mondo che generale fosse Areta figlio di Mardiano, il mercante di Petra dei Nabatei, il valoroso che ora liberava il giovane signore di Roma dal suo ultimo nemico. Quella nave-prigione lo avrebbe liberato da una vita da servo insonne, indegna di lui, fra larve di sovrani, eunuchi intriganti, schiave incapaci di mantenersi al loro posto, astronomi che sapevano svelare i segreti delle stelle ma non provvedere a se stessi e al proprio futuro.

Ignorava che fine avesse fatto davvero Rodone. L'intuito però gli suggeriva che non fosse stata la follia di Teodoto a perderlo, l'insaziabile demone del potere, bensì un'altra follia che le donne soltanto avevano la facoltà di accendere nel sangue di un uomo. E anche lui conosceva quel demone, sapeva che con la sua potenza era difficile venire a patti. Aveva notato mille sfumature del comportamento di Lania e Rodone l'uno in presenza dell'altro: sospettava che la notte dovesse essere accaduto qualcosa fra loro e che la morte fosse venuta a Rodone insieme al piacere inseguito per lungo tempo.

Ma che importava ora indagare e metter sottosopra con tanti interrogativi quella gente, col pericoloso risultato di convincerla che gli schiavi egizi riuscissero ad uccidere facilmente i loro padroni? Se fosse stata diversa la situazione non avrebbe esitato a fargliela pagare, a quella puttana di Lania, con la più atroce delle morti, come s'usava in Egitto con gli schiavi che osavano alzare la mano omicida sui loro padroni. Ora però, a due palmi dalla ricompensa, così vicino al momento in cui avrebbe colto il frutto di tutta la sua fatica, che gli interessava? A ben guardare, il misfatto gli aveva spalancato le porte del successo. Così Areta non sentì di dover decidere nulla, la mattina in cui ricevette la ferale notizia, ascoltando il conciso racconto di Ruben che riferiva l'accaduto e gli altri schiavi di Rodone, spaventati e un po' abulici, come se la cosa non li riguardasse più di tanto.

Lania, chiusa in una paura ormai rassegnata al peggio, sconvolta dalle più fosche previsioni, passò quel giorno nel delirio d'una malattia. Incapace di alzarsi dal suo giaciglio rifiutò anche l'ora d'aria, in attesa di Areta che le annunciasse il castigo degli schiavi traditori. Ma nessuno venne a disturbarla, solo Ruben a portarle una tazza di brodo rubata alla mensa dei tre cortigiani che s'erano ridotti a uno solo.

«A Rodone non occorrerà più, Lania, bevilo tu che ne hai bisogno. E sta' di buon animo. Nulla di male ti capiterà», le disse con un sorriso dolcissimo. Lo bevve e s'addormentò poco dopo, con negli occhi il sorriso di quello schiavo misterioso come una divinità.

Areta pranzò da solo, quel giorno, al lungo tavolo dove all'inizio del viaggio il re era contornato dagli esuli: Rodone, Teodoto, Lania, Sosigene, Onfale, Narciso, Poro e

lui stesso.

Era interminabile quell'asse di ebanò ora e gli schiavi, prima di porgergli i cibi, dovevano correre per metà del ponte. Evocati dai loro passi svelti, nella memoria echeggiavano quelli degli assenti. I vassoi e i vetri delle coppe tintinnavano e parevano richiamare il contrappunto di voci, risate e sussurri di tutti quei morti e prigionieri. E lui, l'unico vivo e libero di quella triste compagnia, ancora in navigazione sul Nilo. Non lo sfiorava nemmeno il timore di potersi aggiungere a quella lista, l'ipotesi che, ancora non essendosi compiuto il viaggio, spazio per analoghe operazioni del destino non mancasse. Cesarione stava laggiù in fondo, all'altro capo della nave, nella sua prigione di poppa, sempre assopito, da quel che testimoniavano le guardie da due giorni. Lui non andava mai dal figlio di Cleopatra. Non desiderava offuscare la gioia dell'imminente trionfo, di cui gustava già qualche anticipazione, con lo spettacolo di un vinto così giovane. Era un contrasto troppo innaturale e penoso la giovinezza di quel re allato alla sua miseria. I re da vecchi potevano cadere, come frutti maturi. Ma non ancora in fiore. Almeno nella sua Petra era sempre stato così.

Lui, a quarant'anni, era nella pienezza della vita, libero dalla paura di non riuscire a posare le mani sul premio, sofferta invece dal più vecchio Rodone. Aveva potuto persino scherzare con la sua prestanta, lusingando l'eunuco dei suoi favori, giocando col vantaggio del tempo che aureolava il suo volto bruno del naturale primato dell'età. Perciò non voleva vedere la mostruosità di un uomo a vent'anni già senza ombra di futuro davanti a sé. Che dormisse laggiù, nella sua cella, quella figura tragica, esercitando gli occhi all'oscurità dove avrebbe presto raggiunto sua madre...

E, tracannando l'ennesima coppa di vino ciprio, lo sguardo annebbiato di Areta rivedeva la donna più affascinante e potente d'Egitto mentre, un mattino di tanti anni prima, si chinava a carezzare il bambino proclamato «re dei re» e, alzandolo in braccio, lo mostrava alla folla accorsa nel ginnasio. Antonio, in disparte, sorrideva, tenendo per mano Cleopatra Selene ed Antillo.

A pochi passi dalla sua regina la giovane guardia Areta inseguiva con gli occhi il gioco del vento sulle stoffe che fasciavano il corpo di quella donna senza età, i cui movimenti parevano inviti a disegnarne le forme nascoste. E ancora ricordava l'invidia per il romano che la notte avrebbe liberato quel corpo dalle vesti, sinopie di un proibito desiderio.

Porò e Sosigene, mentre Areta si andava lentamente ubriacando, quel pomeriggio parlavano fra loro a voce bassa, come non volessero essere uditi neanche dai compagni.

Entrambi non nutrivano dubbi: non c'era più olio da ardere nella lampada della vita e la Parca stava rapidamente avvicinandosi alla loro nave. L'astronomo per una via, l'eunuco per un'altra, sapevano che ormai l'avventura era all'epilogo.

Sosigene non reggeva più le fatiche della catena e del clima. Mezzo consumato dalle punture degli insetti, s'era ridotto quasi allo scheletro sotto un grande mantello

pieno d'aria. La natura faceva il suo corso a ottant'anni: aveva servito tre Tolomei, Giulio Cesare, Cleopatra e Antonio, infine Cesarione in fuga. Il demone della fedeltà era placato, non c'era altro tempo da offrire ormai alla fede che l'aveva sorretto. Poro invece era travolto dalla visione di quel che accadeva oltre le pareti della cella, dove si consumava con Onfale e Narciso. La sua mente sprofondava nella follia riparatrice della mostruosità ch'era stata la sua vita. E così riposava cogliendo i segni lontani e vicini di quel che maturava mentre il tempo si dilatava e avvolgeva in se stesso come un cuore stanco e irregolare, ormai libero di non alimentare più un corpo; come l'Egitto, che si consegnava al carnefice romano travestito da liberatore.

Sapeva che la sua regina s'era tolta la vita col morso dell'aspide, beffando Ottavio. Sapeva che i pavidetti alessandrini avevano offerto subito la testa di Cesarione a Ottavio, prima ancora che lui la chiedesse, mettendolo nell'imbarazzo di dover accettare un dono così vile, mascherandolo con la proposta magnanima di tenerlo prigioniero; in tal modo, più tardi, avrebbe potuto con discrezione eliminarlo. Sapeva che correva verso la frusta di un nuovo tiranno universale il mondo di quel mare chiuso intorno alla Grecia e a Roma, bisognoso di degradarsi e smarrirsi nel gran ciclo di nascita e morte che divorava nella sua corsa popoli e civiltà.

Solo una luce proveniva da un piccolo paese, vicino all'Antilibano. Da quel punto, dalla Palestina, pareva venire una forza che prometteva di spezzare la ruota del tempo. Ma era troppo nebulosa ancora perché potesse capire se avrebbe vinto o se invece anche quella meteora, come altre apparse nella notte della storia, avrebbe sollevato invano in alto i cuori degli uomini incapaci di liberarsi della loro carnalità. E lui non l'avrebbe comunque veduta. A bordo lo schiavo ebreo Ruben, che aveva salvato Lama dalla morte, era originario di quella terra; forse di tutti loro soltanto a quell'uomo sarebbe stato concesso di sapere. Eppure aveva tradito il suo giovane re anche lui, con la scusa di servire un dio diverso da Iside e Osiride. Il re, che ora dormiva il sonno della sua vendetta, scambiandosi per amore con la giovane che lo riproduceva in immagine come fossero due gocce del Nilo. Il re che dormiva per interposta persona - mentre la maledizione del suo anello operava su uomini e cose - e ora chissà dove si trovava, in salvo verso il regno d'Etiopia spazzato dai venti. Ed era alle pendici delle sue altissime montagne che avrebbe potuto imbarcarsi per l'India, la terra che gli aveva descritto sempre in modo tanto bizzarro per coprire il pianto alla gola... Adesso sì, qualcuno di loro l'avrebbe toccata quella parola, l'India, trasformandola nel giardino dove si poteva vivere lontano dalla sete di sangue che avvelenava l'Egitto.

Quanto tempo consumavano per dissolversi gli organismi decomposti dei regni! Già i colossi di Abu Simbel, morsi dalla polvere del deserto, pativano la dissoluzione, e le statue di Ramsete e Nefertiti parevano condannate. L'Egitto, il paese dell'arte di conservare i morti, si era guadagnato la fine in cui s'imbalsamava a riposare. Poi sarebbe toccato ai Romani.

«Che riforma del tempo avete mai operato tu e Cesare, o Sosigene?», domandò, la sera in cui s'era scoperto il cadavere di Rodone, al vecchio astronomo sul ponte, mentre lo sorreggeva per la passeggiata, «a che cosa è servita? Dovevate trovare la

formula per estinguerlo, il tempo, non per vivificarlo. Così non saremmo stati qui, a trascinarci su questa nave del tradimento, in questo secolo di fango. Tu conosci la saggezza dell'oracolo greco, la miglior cosa per un uomo è non essere mai nato».

«Forse al tuo paese esiste tale formula? C'è in India un potere che distrugga il potere e dissolva le forme, i secoli, il cosmo e se stesso?».

«Sì! Nella mia terra la vera forza è vivere senza io, senza opera, senza nome... Ma occorre essere l'uomo che si feconda da solo, e non amare più... Un giorno verrà a liberarci l'uovo della morte».

«Giulio Cesare mi domandò su questo fiume, un tempo, se intravedevo la caduta del suo impero. Gli risposi che il nulla l'avrebbe travolto; forse lo stesso uovo della morte di cui tu farnetichi oggi... forse non desiderare più alcun impero sotto il sole».

«Intanto ecco venire per noi l'ora, o Sosigene, guarda laggiù quella nave... Due ne abbiamo incontrate, la prima causò solo un ritardo per incontrare questa, piena di soldati romani. Ma era questa che s'attendeva, l'altra al re soltanto veniva, non a noi. Quella portava la vita, questa la morte. Guarda Areta, che si prepara a ricevere il messo dell'erede di Cesare, indossa la corazza più bella e la corona di stratega làgide, e lustra gli schinieri e appronta le più preziose coppe, per brindare agli dèi di Roma e nulla sospetta, il vanesio, della fine che attende lui con noi... Guardalo quanto è cieco!».

E la liburna di Roma era in verità ormai così vicina da poter distinguere gli uomini se, invece di star nascosti sottocoperta, fossero stati sul ponte. E a Sosigene sembrava quel gran silenzio della nave, ormai accostata, lo stesso in cui era apparso ai Troiani il cavallo di legno che recava nel ventre, come quella grigia liburna, la morte. E Agrippa, lo sconosciuto che sorrideva loro, tutto solo a prua, gli pareva Sinone, il falso amico dei Troiani.

OTTAVIO NELLE STANZE DI CESARIONE

Nel labirintico palazzo di Cleopatra, ad Alessandria, Ottavio Cesare si aggirava insonne qualche notte prima che, gettandosi dalla nave, Teodoto placasse nel Nilo il turbinio dei suoi occhi. Da poche ore era ritornato dal mausoleo dove aveva visto la salma di Cleopatra.

Gli era sfuggita la gemma più preziosa per il trionfo, ma aveva sempre intuito che quella donna l'avrebbe giocato all'ultimo momento. Ricordava che, da bambino, sua madre Azia, portandolo dal grande prozio in Campidoglio, gli aveva detto che occorreva attendere quella volta per vederlo perché si trovava "dall'egizia, oltre il Tevere". E dalla sfumatura di spregio nella bocca materna aveva appreso un'istintiva avversione per colei che il destino gli avrebbe opposto come acerrima nemica.

Vagava quella notte senza meta per il palazzo deserto accompagnato da Agrippa, affascinato dalla presenza ancora calda di chi l'aveva abitato. Quante volte la sua Livia, nella loro casa sul Palatino, s'era mostrata curiosa della dimora di Cleopatra. Com'era vasto, quel palazzo, e fastoso e lontano dal gusto romano. Troppo oro, troppi giochi d'acqua e giardini pensili, troppi spazi inutili e senza finestre e colonne che non reggevano alcun arco. Dove sedevano, dove mangiavano, dove si amavano quei re alessandrini? Tutto era così scomodo e inutilmente sfarzoso. Livia ne sarebbe stata delusa.

Dopo un lungo cortile di otto peschiere pavimentate di lapislazzuli e oro, in una delle quali si cullava tutta la flotta egizia in miniatura vinta ad Azio, Ottavio volle entrare per una porta sormontata dalla lettera greca K. Appena varcata la soglia capì di trovarsi in appartamenti meno fastosi, con qualche reminiscenza greca nell'arredamento: stele di marmo pario, vasellame nero e rosso, bronzi di fattura lisippea, una statua di Afrodite ornavano i portici intorno a un piccolo giardino.

Lo sorprese il ritratto di Giulio Cesare, di grandezza naturale, molto somigliante, sopra un altare della Fortuna di Cesare. La dorata K era dunque quella del nome di Cesarione che in quelle luminose stanze era vissuto, tra memorie che gli ricordassero di quale retaggio era erede.

Sparsi su un tavolino di madreperla si notavano ancora i papiri della periegesis di Ecateo e le orazioni di Lisia: era colto il ragazzo, glielo avevano detto. Su di un altro tavolo era svolto il progetto d'un teatro per la città di Bubastis che attendeva invano l'approvazione del giovane «re dei re». C'erano persino le ciotole di terracotta con gli avanzi ormai secchi del cibo per un animale domestico, probabilmente un gatto, e non in una camera soltanto; doveva proprio amarla quella bestia. Meglio non veder gatti

attorno, non li poteva soffrire. Là, contro la parete, una preziosa mensola sosteneva una collezione di tanagrine, in forma di merciaie, danzatrici, pescivendole, menadi, amazzoni. Le carezzò ad una ad una, scorrendo sulla polvere, con le dita dalle nocche artritiche. Che gusto aveva il ragazzo... A Livia sarebbero piaciute molto quelle statuette, da anni ne collezionava, queste però erano più belle. Ma si sapeva che la raffinatezza alessandrina non aveva pari.

Sedette sulla sponda del letto nella stanza più intima. Dalla finestra aperta sul piccolo giardino appariva un cielo stellato senza traccia di nubi, nel cupo turchino del cielo africano. Il cielo che è lo stesso sopra tutta la terra non è mai uguale agli occhi degli uomini, gli aveva detto un tempo suo padre, quando l'aveva portato con sé in Spagna da bambino. Quante volte, nel suo continuo correre da una parte all'altra del dominio romano negli ultimi anni, la frase, allora troppo oscura, gli era tornata in mente.

Provò a saggiare la morbidezza del letto egizio premendo le coperte disfatte; forse anche il sonno in quella terra era più cupo come il cielo notturno. S'indovinava ancora la forma di un corpo fra le coltri che nessuno aveva più ricomposto. Guardò in alto, mentre Agrippa stava sopraggiungendo dal giardino col suo passo claudicante: il soffitto mostrava una splendida decorazione circolare di marmo verde e bianco. In un angolo, tra scaffali di pergamene e papiri, un modellino in avorio di una nave, forse proprio quella con cui Cleopatra aveva risalito il Nilo col padre di Cesarione.

Ottavio impallidì e serrò le labbra.

Anche ora la nave lo percorreva ma all'inverso, riportando quel suo nemico ad Alessandria prigioniero di tre cortigiani.

«Che pensi, Agrippa, sarà ormai vicino ad Alessandria il figlio di Cleopatra?».

«Sicuramente, ma è opportuno che nemmeno arrivi in vista della città. Sarebbe pericoloso, gli egizi sono incapaci di coerenza anche nel tradimento. Gli alessandrini poi sono particolarmente ambigui: ricordati della guerra che fecero a Cesare dentro il palazzo di Cleopatra. Io ero già tra i soldati di tuo zio e so che di questa gente non ci si può mai fidare».

«Ma com'è in volto? Davvero gli somiglia tanto? O sono voci di maligni, sono i partigiani di qualche amico di Antonio? Tu lo vedesti con sua madre, com'era?».

Agrippa nota la ruga verticale alla radice del naso di Ottavio, preannunzio di uno scatto nervoso in quel giovane pur così abile a controllarsi e dissimulare i suoi pensieri.

«Era troppo piccolo, non era facile osservare il viso sotto la buffa mitria. Il povero bimbo spariva sotto le insegne del comando».

«E ora che è diventato un ometto sparirà dal nostro secolo».

Ottavio s'era alzato dal letto di Cesarione e giocava da qualche minuto con gli astragali sul tavolo accanto, vicino a un paio di guanti bianchissimi di due mani lunghe e sottili. Li infilò con un gesto cauto, quasi che la mano dovesse temere un'insidia avvolta in quella stoffa mai vista a Roma. A che potevano servirgli quei guanti? Gli calzavano perfettamente. Se li sfilò di furia, come punto da una spina. A che potevano mai servirgli? Per una cerimonia religiosa, per il baciamento dei sudditi, per sfogliare polverosi papiri, per sciogliere nodi alle briglia di un cavallo più

bizzarro di quello di Alessandro, si domandava gettando i dadi sul tavolo. Si voltò verso Agrippa:

«Chissà se ricordi una poesia di Asclepiade di Samo? “Non ho ancora ventidue anni / e sono stanco di vivere”. Poi il poeta parla di questi dadi: “o amori / che cos’è questo tormento? Perché / mi bruciate? E se morte mi colpisse, / Amori che farete? Già! Come prima / giocherete scherzando con gli astragali”... Quanti anni ha di preciso Cesarione?».

«Deve averne compiuti diciotto».

«Allora dubito che abbia mai conosciuto l’amore di cui soffriva Asclepiade...».

E mentre con un sorriso che increspava le labbra sottili Ottavio camminava per la stanza, rialzando il viso scorse la propria immagine allo specchio grande di fronte al letto. Chissà quante volte l’altro erede di Cesare avrà fissato il proprio viso pensando a lui, che minacciava di cacciarlo da tutti gli specchi della terra. Quello specchio ormai l’attendeva invano.

Volgendosi bruscamente verso Agrippa urtò col gomito una delle tanagrine più massicce, Ercole con la clava in riposo accanto a una fonte. La preziosa terracotta si ruppe in vari pezzi, Ottavio si chinò con disappunto a raccogliere la testa intatta del figlio di Giove. Proprio l’esemplare più raro, l’unica statuetta virile della collezione, quella che più avrebbe gradito Livia, ne era certo. Che peccato.

«Agrippa, perché m’hai lasciato entrare qui?». Ottavio non trovava il coraggio di dirgli a voce alta che ora non avrebbe potuto che affrettare quella morte perché il giovane gli era simpatico e tutto lì dentro gli era piaciuto. Non poteva che difendersi da quel che provava, guardandosi dove Cesarione s’era specchiato. «...ma tu sei un bravo soldato, il migliore di Roma, non somigli al tuo amico che ha nel cassetto qualche verso... Sei un uomo semplice tu, come mio padre. Sai, Agrippa, se mio zio non m’avesse adottato, avrei studiato retorica. Meglio così, sarei stato un cattivo attore. Dimmi la verità: li conoscevi quei versi sui dadi?» e di nuovo la mano di Ottavio giocava con gli astragali posando il frammento della tanagrina rotta.

«No, Cesare, sapevi bene che non conoscevo nemmeno Asclepiade di Samo...», sorrideva Agrippa contento di vedere più sereno il suo grande amico, enfatizzando la povertà della sua cultura.

«Certo l’immaginavo, ma volevo recitarli nella sua stanza... Bando però ora alla poesia. Torniamo a noi, agli interessi di Roma. Il tuo consiglio è eliminarlo sulla nave, ancor prima che arrivi: e al tuo consiglio Ottavio cede. Non abbiamo vinto Antonio, versando tanto sangue, per poi dover ancora combattere».

«Allora invierò una nave a eseguire il tuo ordine. Parti da Alessandria dove non occorre più la tua presenza. Sarà meglio che tutto accada te lontano».

«C’è dell’altro, Agrippa» e intanto che scandiva più lentamente queste parole, il nuovo Cesare guardava il ritratto a grandezza naturale dell’antico, sopra l’altare della Fortuna, «tu sei un buon soldato e un amico, ma io sono ormai Cesare e devo, per il bene di Roma, vivere tranquillo: meglio che nessuno sopravviva di quella nave».

«Anche chi ci ha aiutato a catturarlo?».

«Soprattutto, Agrippa. È necessario, purtroppo. Ora va’ e fammi sapere quando tutto sarà finito; io partirò subito per Roma dove attenderò tue notizie» e prima di

uscire dalla camera di Cesarione, Ottavio Cesare si chinò ancora a raccogliere i frammenti del piccolo Ercole di Tanagra, li studiò notando il contrasto fra i colori esterni e la rossa terracotta, vide che erano solo quattro perfettamente combacianti; forse si poteva ricomporre quel figlio di Giove, portarlo a Livia. E li pose in una tasca sotto la toga uscendo con Agrippa verso la profonda oscurità della notte, trovando subito la strada, come avesse sempre abitato la casa di Cesarione.

Aveva il dono di orientarsi dovunque, come se il mondo fosse la sua casa. E non lo spaventò, in uno dei giardini, la vista dell'elefante di Cesarione, addormentato, che gli ostruiva il passo nel viale abbandonato da una corte dissoltasi al suo arrivo come un sogno.

FUGA DI CESARIONE

Qualche tempo dopo la notte in cui Cesarione si era ritrovato fra le braccia di Esra, la nave che lo portava in Etiopia giunse all'ultima cateratta del Nilo ancora navigabile. Da quel momento occorreva procedere per via di terra, costeggiando il Nilo Azzurro che volgeva con un amplissimo giro verso l'acrocorno etiope. Una carovana di elefanti li attendeva.

Cesarione era ormai del tutto in balia di quella donna morbosa. Ogni notte, finché la nave non arrivò in vista delle cascate, Esra scivolava nel suo alloggio con le patere del cibo e le tazze del vino e subito s'adagiava vicino a lui, senza dir parola. Sicura e febbrile, cominciava a spogliarsi con lo stesso cerimoniale. Lui, sopraffatto e annichilito da quella sensualità, consapevole di non poter sopravvivere senza la sua complicità, non opponeva resistenza sapendo che presto se ne sarebbe liberato. Sotto il baldacchino dell'elefante Esra non avrebbe potuto salire e lui, alla prima occasione, avrebbe tentato la fuga.

Un giorno però Esra gli fece capire di conoscere bene le sue intenzioni:

«Se credi di spiccare il volo quando sbarcheremo, t'inganni. Non pensare a fuggire se non vuoi che riveli chi sei. Bada che presso gli Etiopi io godo molto favore, senza di me non potresti muovere un passo. Non te la caverai mai perché sai un po' la loro lingua, si sente che sei un egizio».

«E tua figlia? Io devo raggiungerla, corre pericolo e dobbiamo farle sapere dove siamo. Se non vuoi aiutare me pensa almeno a Afra».

Non aveva il coraggio di aggiungere altre considerazioni; troppo era cocente il rimorso di quello cui aveva consentito pur stretto dalle circostanze. Ma Esra, a sentir nominare la figlia, era uscita in un profluvio di parole sconnesse, metà in etiope metà in greco, di cui Cesarione era riuscito ad afferrare qualche frase. A lui pareva di non essere più l'interlocutore di Esra, ma un fantasma cui la donna invasata vomitasse accuse antiche e sepolte nel suo misterioso passato: rimproveri di averla lasciata sola, costantemente tradita e dato quella figlia solo per ripudiarla, si alternavano a carezze e a promesse di non abbandonarlo mai più. Esra confondeva nel suo delirio desiderio e realtà sprofondando nella follia che Eros alimentava continuando a vedere in Cesarione a volte il figlio tanto desiderato, a volte il marito.

In preda di quella donna quanto sarebbe durato il viaggio? Che sapeva di quel che davvero succedeva fra gli altri membri della missione tradita? Ora non si poteva più fidare del suo aiuto, vista la follia in cui Esra scivolava. Incominciava a sospettare che l'equipaggio etiope sapesse che la donna era una squilibrata e attendesse solo l'occasione per eliminarli entrambi.

Il giorno del trasbordo dalla nave all'elefante finalmente uscì dalla stanza dove aveva conosciuto tanta felicità e abiezione. Prima di uscire vestito nel lungo abito, sotto il pesante diadema di perle, si volse lentamente a guardare i cuscini, il tavolo, la lucerna, lo specchio d'oro, i cassetti dov'erano le cose di Afra. La rivide, incerta nell'oscurità, che volgeva il capo verso di lui appena entrato, ma che non aveva già più dubbi sulla sua identità. Aveva perduto tutto quel che aveva guadagnato quella notte. Occorreva andare, un giorno Afra avrebbe capito e non condannato il suo Cesarione, irretito dalla infelicissima madre.

Ancora stentava a riconoscere in Esra la stessa persona vista accanto ad Afra, così prodiga di aiuto, così rassicurante con i due sventurati che si erano affidati alla sua materna sollecitudine. D'altra parte forse, se non fosse stata così labile, non sarebbe stata pronta ad associarsi al progetto folle di quei due giovani che non avevano più scampo.

Cesarione si rendeva conto di aver concepito il piano di fuga solo in preda alla disperazione: nessuno avrebbe mai potuto credere realizzabile quanto si erano ripromessi di tentare lui e Afra. Soltanto una passione di quell'intensità e sotto lo spauracchio della morte poteva partorire tanta assurda speranza. Per un attimo aveva anche pensato che Esra avesse finto la sua collaborazione per sostituire la figlia nel letto dell'amante, fin dal primo momento, con determinazione: impossibile discernere fra lucidità e follia in quella donna.

Quando Cesarione, falso re etiope prigioniero, passò fra due ali di soldati, cortigiani e schiavi per salire il colle dov'era l'elefante insieme ai cammelli e ai carri del seguito, si comportò con grande naturalezza. Eppure era ubriaco di tutta quella luce che non godeva più da tanti giorni. A fianco, cupa e chiusa nel suo manto nero, Esra camminava in silenzio. Lui però non la vedeva nemmeno in quel momento. Era così dolce respirare l'aria pura del giorno, finalmente calpestare la terra, fosse anche per morirci! Non sopportava più l'ondeggiare del piede sul pavimento della nave, sempre malfermo come se una scossa gli allontanasse la terra, come se la sua vita avesse l'incertezza d'un sogno... Né lo spaventava l'elefante; sua madre gliene aveva fatto recare uno nei giardini del palazzo perché si abituasse all'idea di montarlo come tutti i sovrani alessandrini.

Una volta salito in groppa, di nuovo l'andatura oscillatoria del maestoso animale lo sottraeva alla calda sicurezza del piede sulla terra, restituendolo alla dimensione provvisoria del viaggio. Ma, nel giro di qualche ora, l'occhio riguadagnava in piacere quel che il piede aveva perduto dopo la breve camminata dalla nave al pachiderma. Lontano, nella valle, il suo Nilo spariva alla vista per poi riapparire più basso a una svolta della ripida strada. Non era più il fiume reale dell'Egitto, il dio Nilo, l'anima del suo regno così accogliente da contenere una flotta schierata da una riva all'altra. Era un fiume di montagna, un gigante impetuoso che non conosce prudenza né pause di ripensamento. Un fiume simile a tanti nell'Africa più interna e selvaggia, non più il Nilo. A quella regressione s'accompagnava una caduta delle sicurezze della civiltà; affiorava ogni tanto qualche testa nera in agguato, testimone di una tribù che seguiva le mosse del corteo. Sentiva una certa malinconia nel perdere l'ultimo contatto visivo con la sua terra. Là, nel Basso Egitto, a quest'ora, se già non era arrivata, stava per

sbarcare Afra, sovrano prigioniero che presto avrebbe beffato Ottavio Cesare. Chissà se nulla aveva turbato quel viaggio dopo l'ammutinamento, se Lania aveva notato il cambiamento, se le avevano impedito come sperava, di avvicinare il re dopo l'arresto che certamente aveva dovuto subire. La prova di superamento più temibile era lo sguardo di Lania, non era facile mentire a quegli occhi.

Quante volte aveva immaginato Afra aggirarsi fra le sue cose, paga di rimanere sola nella cabina, per poter continuare a scoprire dagli oggetti le sue abitudini, le sue manie, l'aspetto più intimo della sua personalità. Così aveva fatto lui per giorni finché quella megera non l'aveva sprofondato nella libidine, profittando della sua debolezza. Non aveva mai voluto trattenersi sul pensiero che anche Esra era egizia come se tale verità oscuramente minacciasse Afra. C'era da quella parte di Esra, della sua misteriosa nascita, la forza di qualche altro maleficio che non voleva attirare sulla sua coscienza. Già abbastanza sinistra era quella donna pur tanto bella, rimanesse avvolto nel suo mistero il luogo, il seme e il tempo della sua origine. E se, durante la navigazione verso Alessandria, allo pseudo-Cesarione fosse occorsa un'avventura simile a quella capitata a lui? Se Afra avesse dovuto subire la violenza di Rodone o di Teodoto o di Areta? Serrava i pugni dalla rabbia e i fumi dello sdegno gli annebbiavano la vista. Meglio che lassù, su quell'elefante, nessuno potesse controllare la sua espressione. Rodone a giacere con Afra, dopo che aveva scoperto che il prigioniero era una bellissima ragazza... orrendo ma verosimile. Dei tre sembrava il più sensuale.

Anche Areta però appariva pericoloso, sempre così attento alla sua persona, così vanesio e pronto a cercare dappertutto un mezzo per elevarsi. Da buon nabateo di Petra, disposto a mille raggiri e compromessi pur di arricchirsi e mettersi in mostra. Forse Areta pensava di potersi giovare di Afra, aiutandola a mantenere il segreto, forse addirittura poteva innamorarsene, era il più giovane dei tre e non era brutto.

E se invece fosse Teodoto? Ma no, Teodoto nemmeno le vede le donne. Un momento però, le regine le vede, eccome! Sono strumenti di potere e lui non sogna altra felicità.

Così di sospetto in sospetto, di ipotesi in ipotesi, di tortura in tortura, Cesarione passava le ore di quei primi giorni di viaggio, sempre più addentrandosi nell'acrocoro, verso il paese di Afra.

Man mano che s'inoltravano, il territorio mostrava di essere stato teatro di recenti terribili scontri. I pochi villaggi rivelavano le ferite del saccheggio e dell'incendio, segno inequivocabile della guerra. Cesarione seppe da Esra che l'invasore, nella sua marcia, occupata ormai gran parte dell'Etiopia, aveva raggiunto la Nubia e di là minacciava lo stesso Egitto. Erano stati fortunati a non incontrare il nemico.

Lo spettacolo delle devastazioni era spaventoso: i campi sconvolti e depredati dei loro frutti, gli animali uccisi, la popolazione non catturata lasciata a languire in quei luoghi senza più altra speranza che di morire. Bambini magri e allampanati si facevano incontro al corteo chiedendo disperatamente da mangiare, in mezzo a carogne di animali e a cadaveri decomposti, in un fetore di carne putrescente e legno bruciato.

«Perché abbandonano i morti così esposti? Perché non li seppelliscono?», domandò Cesarione a Esra.

«Il mio popolo in questa regione lascia che siano gli avvoltoi e i corvi a liberare il terreno».

Fu una delle rare volte in cui il loro dialogo uscisse da una rigida convenzionalità: la loro conversazione infatti, in greco e con poche parole in etiope, era modulata sulle orecchie dei ministri e dei soldati, un frasario di argomenti banali, il tempo, la fatica, la salute, che sollevava comunque Cesarione dalle pretese di Esra. La donna s'era fatta prudente da quando, non più protetta dalle pareti della cabina sulla nave, doveva offrirsi allo sguardo della sua gente.

Una notte Cesarione si svegliò all'improvviso mentre tutti dormivano sotto le tende rizzate solo per la sosta del sonno. Si affacciò all'apertura della sua, ai cui lati erano le guardie, attirato dal gran silenzio di quell'oscurità appena violato dal lugubre lamento delle iene. Cercò invano la luna, poi si ricordò che doveva essere nuova, se soltanto qualche giorno prima ne aveva notato una sottilissima falce a levante. Lo penetrava fino alle ossa quella solitudine inospite, specchio della sua infelicità. L'odore nauseante tornò a rattristarlo con immagini che l'oscurità gli risparmiava. Più urgente che mai era la necessità di fuggire da quel paese, di liberarsi da quel corteo funebre, costasse qualsiasi sforzo. S'accorse che le due guardie ciondolanti, appoggiate alle aste, russavano. Ne ebbe pietà ma calcolò che da un gesto come quello di svegliarle con discrezione prima del cambio, perché non incorressero nella morte sicura per la mancata consegna, poteva anche venirgli un vantaggio, nella sua situazione quanto mai utile. Impossibile approfittare del loro sonno per fuggire da solo. Le svegliò dolcemente in modo che nessuno se ne accorgesse; quelle si prosternarono a terra per ringraziarlo piangendo di gioia e di terrore per lo scampato pericolo. Gli parve di riconoscerle, pur nella scarsità di luce; due volti che aveva già notato per alcune attenzioni nei suoi riguardi che tradivano simpatia e commiserazione. Sorrise loro e dichiarò, nell'etiope imparato in navigazione, che s'aspettava lui pure aiuto. Gli dissero allora il proprio nome, come per esprimergli gratitudine e promettergli soccorso: e subito ammutolirono facendogli segno di ritirarsi poiché si avvicinava il cambio.

Qualche giorno dopo, allorché iniziava l'assolata regione della Dancalia, risparmiata dall'invasore ma non dalla siccità, uno di loro che montava di guardia, mentre lui entrava nella tenda solo, si avvicinò e gli raccomandò di attendere quella notte che tutti si addormentassero per accoglierli. Volevano aiutarlo per averli salvati. Odiavano i ministri traditori ed erano al corrente della pazzia di Esra, la moglie ripudiata del povero re, dalla quale egli non poteva aspettarsi alcun sostegno.

Il piano che i due soldati gli spiegarono più tardi era audace ma tentatore; fra qualche giornata di cammino sarebbero passati molto vicini al villaggio rupestre di uno di loro dove, se aderiva al progetto, potevano avvertire la famiglia di nascondere uno straniero amico che cercava aiuto per raggiungere sulla costa il mare. Occorreva che fuggisse di notte, profittando del vento che sempre nella regione era terribile in

quella stagione e sradicava ogni cosa che l'uomo tentasse d'innalzare; tanto più le tende che il loro comandante avrebbe avuto l'ostinazione e l'ingenuità di montare anche in quel luogo invece di contentarsi, nonostante fosse stato più volte consigliato di farlo, di recuperare le forze nelle grotte della montagna, le uniche abitazioni ancora sicure, come avrebbe visto nel villaggio rupestre. Loro avrebbero dovuto rizzare le tende per la notte e quelle sarebbero volate via con molta confusione; fra le tenebre e lo scompiglio, che avrebbero cercato di accrescere, lui avrebbe trovato modo di fuggire verso la montagna, nascondendosi subito, per non farsi trovare, nella grotta che essi gli segnavano su una mappa insieme al villaggio vicino, dove l'attendevano i fratelli di Meroe, il più giovane. Gli etiopi temono il vento perché lo credono il dio della sterilità che brucia le loro terre e le trasforma in deserti; non avrebbero a lungo investigato chi c'era e chi non c'era, loro li conoscevano bene.

Se raggiungeva il mare con qualche gioiello di quelli che aveva addosso, ben nascosti, sarebbe riuscito a imbarcarsi per l'Arabia o l'India, comperando l'aiuto con quei preziosi.

Cesarione ringraziò commosso i due giovani soldati: essi tornavano a fargli credere che non tutti gli uomini che vivono in una corte, vicino al potere, fossero avidi e malvagi. In segno di gratitudine e a suggello di un patto donò loro due grosse perle nere della corona di Afra così faticosa da portare. Domandò quanti giorni mancassero alla regione battuta dai venti e seppe che ne mancavano tre. Stavano per congedarsi i due soldati quando il più vecchio, di nome Besso, abbassando gli occhi, chiese il permesso di rivolgergli una domanda:

«Coraggio, ascolto».

«Per noi non cambia niente saperlo, ma tu... chi sei veramente?».

«Voi chi credete che io sia?», rispose Cesarione cercando di fissarli negli occhi nonostante la semioscurità.

«Il nostro re, il figlio di Artaxo, che tutti credono. Ma molti dicevano che si celasse una donna sotto quelle vesti...», precisava il più giovane, Meroe, non riuscendo a finire la frase, pentito dell'audacia ma catturato da una curiosità che lo tormentava da quando aveva osservato per la prima volta Afra, sul ponte della nave.

«Eppure da che ti conosciamo, sappiamo che tu sei davvero un re, ma diverso dal nostro...», tornò a dire il più anziano, con un imbarazzo appena percettibile nella voce, guardando con severità il compagno.

«È così, Besso, infatti. È come tu dici. Conservate questo segreto, se la fortuna mi aiuta a fuggire. Rivelatelo, se invece verrete a sapere della mia morte. Sono Cesarione, figlio della regina d'Egitto».

Meroe non seppe trattenere una timida esclamazione di stupore e delusione mentre Besso inchinandosi, prendeva congedo per entrambi:

«Obbediremo, conta sempre su di noi».

Eludendo a stento la sorveglianza di Esra e dei cortigiani etiopi, Cesarione riuscì ad abboccarsi con loro anche la notte seguente per farsi spiegare ancora una volta le particolari caratteristiche di quella terra che avrebbe dovuto attraversare, studiando il cammino su una mappa segnata da Besso, che veniva da una regione costiera. Ora sia Meroe che Besso sapevano che, donna o uomo che fosse, il loro vero signore era in

Egitto, sulla nave che aveva girato la prua verso Alessandria. E ammiravano la divina forza del caso che aveva risparmiato una duplice violenza e li aveva scelti come strumento delle sue operazioni.

Cesarione attendeva con ansia l'ingresso nella Dancalia. Il vento dunque l'avrebbe salvato, non l'acqua del Nilo, ma il vento della Dancalia. L'aveva sempre amato nelle lunghe cerimonie di Alessandria, fin da bambino quando occorreva rimanere accanto alla madre, immobile, a ricevere l'omaggio di tanti sconosciuti che si chiamavano sudditi. Quando lo sentiva arrivare dal deserto, scompigliando i ricci sotto la mitria, o il mantello e i veli del baldacchino sul trono, scherzando con i campanelli delle frange, giocando con quel che più aderiva alla sua anima capricciosa, Cesarione socchiudeva subito gli occhi per il piacere di sentirsi libero e lontano, là dove il vento correva, fuori da quella terrazza o da quella piazza, nel deserto.

Giunse finalmente il giorno atteso.

La notte, come previsto da Besso e Meroe, il comandante etiope, peccato di non mutare abitudini e di non cedere alle insistenze dei nativi né fidandosi di alloggiare in villaggi rupestri, fece alzare le tende per il seguito, prima fra tutte quella più alta del regale prigioniero. Quando il vento cominciò a soffiare implacabile dalle montagne, Cesarione era già pronto, con abiti leggeri e avvolti in modo da non renderlo facilmente riconoscibile e una bisaccia di viveri e gemme che aveva ottenuto disfaccendo lentamente la corona, provando la gioia di spezzare non quell'oggetto prezioso ma il simbolo atroce della sua fatalità.

Venne la furia liberatrice e scatenò un uragano che atterrò tutte le tende e gli uomini senza lasciare tregua, salvandosi solo gli uomini e le bestie distesi e acquattati per terra, o vincolati a un palo come i cammelli.

Soltanto Esra non volle rassegnarsi a rimanere chinata accanto alle sue donne e, sorda a ogni richiamo, sconvolta dalla fuga dell'amante rubato alla figlia, si perse nel precipizio sull'orlo del quale erano venuti salendo tutto il giorno, cercando Cesarione.

Nel preciso momento che il vento si levava e liberava Cesarione, che strisciava cautamente verso la montagna indicatagli dai suoi salvatori dove l'attendevano i fratelli di Meroe pronti a portarlo sulla costa, a migliaia di chilometri, sul Nilo, Afra intingeva il dito nella sua morte.

Non si trovò mai, per quante ricerche si facessero ovunque nella regione, traccia del re etiope. Il popolo allora, confortato dai sacerdoti di quel luogo e ingannato dai ministri desiderosi di compiacere l'invasore, alimentò la leggenda che il figlio del re Artaxo era stato rapito dal vento venuto ad esigere il tributo della vittima più illustre per la fertilità dei campi, chiudendo con lo scomparso l'antica dinastia.

Solo Amaltea non pareva rassegnarsi alla perdita del suo padrone che l'aveva smarrita in quello scompiglio, miagolando penosamente finché non fu raccolta dai sacerdoti del tempio che venerava fra le sue divinità quella nuova del figlio del re.

AGRIPPA

L'anello col veleno in cui Afra aveva intinto il dito custodiva un'antica maledizione tramandata in Egitto di re in re; nel suo viaggio nel tempo, di mano in mano sino a quelle molli degli ultimi làgidi, essa era arrivata a proteggere Cleopatra e suo figlio Cesarione. Molte leggende erano fiorite sul talismano che di volta in volta aveva trasmesso la possibilità di aprirsi l'estrema via, se al re dell'Egitto non ne rimanesse alcun'altra per difendere la sua dignità, e vendicandolo con la bramosia di morte che stordiva chiunque osasse colpirlo. Chi diceva che fosse stato del gran Nabucodònosor, chi del re Salomone di Giudea, chi ancora della regina di Saba. Tutte comunque erano concordi nel negare la fattura di quel veleno ai medici e negromanti dell'Egitto, come se quella terra non potesse nutrire la fine del suo re né nel Basso né nel Medio né nell'Alto regno.

Cleopatra stessa, che l'aveva sempre visto all'indice del padre e del nonno e sottratto al fratello, prima che questi scomparisse in battaglia, l'aveva portato come un monile scaramantico e straniero. La regina infatti s'era costruita una sua morte nella morte, che la polvere verde prometteva, durante gli anni alimentandone la somiglianza con un viaggio verso un paese lontano, non confinante col suo, più vicino ai paesi della Mesopotamia, come la Giudea e l'Assiria, che a quelli di Cesare e Antonio, gli uomini della sua vita. Nelle terre a mezzanotte e a ponente della sua, la morte non era un tragitto praticabile, dilagava troppa violenza. Pompeo, Giulio Cesare e Ottavio poi, che la seminavano da tutte le parti del mondo, rammentavano fiere selvagge prigioniere nel carcere della loro carne, da cui cercassero a tentoni, nel buio, la via per uscire. Solo uno strappo poteva concedere loro quella fuga. Ma la morte non era una fuga né uno strappo, nell'altra terra da cui l'anello era venuto, a oriente.

Là pareva che la violenza dello squarcio nella carne fosse piuttosto la naturale partenza di un ospite che, stanco, prendesse congedo e si avviasse a una nuova dimora. Cleopatra, consapevole di regnare ormai soltanto grazie al favore esercitato dal suo fascino sui potenti di Roma, pur temendo come ogni donna egizia la morte, era certa che anche i suoi predecessori avessero custodito la sua stessa calma sicurezza di futura viaggiatrice, con quella giada verde al dito a forma di scarabeo.

Una volta, nei suoi primissimi anni di regno, quando ancora non aveva maturato quella convinzione, mossa da una femminile curiosità che Cesare le aveva ironicamente suscitato trastullandosi con quell'antico gioiello sfilato dal suo dito, aveva voluto far analizzare il veleno da uno dei suoi più famosi medici. Ma

l'archiatra Arpocrate, dopo averlo esaminato, aveva restituito lo scarabeo alla regina:

«Non s'apre a un medico quel segreto, o regina, tu sola puoi conoscerlo».

Cesare, assorto a leggere missive dal Ponto dove si preparava la guerra, s'era scosso a quella voce e, fissando Arpocrate, gli aveva detto:

«Che medico sei? Questo la tua regina lo sapeva anche senza il tuo prezioso consulto».

«Deve allora continuare a saperlo e a ignorarlo, una condizione insopportabile, o Cesare, se si è rivolta alla mia sapienza. Io non posso aiutarla a portare quel peso, sono capace di una sola delle due cose, e questa posso dare alla mia regina».

«A Roma sapremo, Cleopatra, senza i sofismi dei tuoi presuntuosi sapienti...».

Ma Cleopatra, chiusa nell'enigmatico sorriso di complicità col quale aveva congedato il suo medico antiocheno, s'era infilata all'indice l'anello guardandosi bene da porgerlo mai a Cesare perché lo recasse a Roma. Era troppo posseduto dalla sua facoltà d'imprimere della propria forza la vicenda dei vivi, sparsi su terre e civiltà tanto differenti. Lui voleva e doveva ridurre a uno il molteplice, questo era il suo carisma e il suo fato.

Così quando, molti anni dopo, Cleopatra s'era fatta recare l'aspide in un paniere di fichi, aveva voluto riservare quell'estremo viaggio e quelle nuove dimore a oriente, dove l'anello era stato forgiato, al suo figlio prediletto, nel caso non si fosse salvato fuggendo sul Nilo verso l'Etiopia per poi tentare di raggiungere l'India. Laggiù l'anello della morte e della reincarnazione, il ciclo impuro e peccaminoso che quel gioiello simbolicamente rappresentava e rammentava a chi lo portasse ogni giorno, avrebbe potuto essere spezzato solo da un'anima pura e innocente come il suo giovanissimo Cesarione, non da una regina stanca come lei.

Troppo breve però era stato il tempo in cui Cesarione l'aveva portato al dito. Non aveva saputo in quel viaggio sul Nilo aprirsi all'allegoria dell'altro grande viaggio, se non per qualche sospetto. L'aveva distratto una naturale ansia di giungere vivo, era troppo giovane la sua carne, troppo affine anche a quella del padre, per maturarsi all'altra via. Nel consegnarlo però ad Afra aveva fiutato il pericolo di privarsene come se all'improvviso, ora che se lo scioglieva dal dito, cominciasse a sapere che invulnerabilità donasse. Ma chi più di Afra proteggere, se davvero da quel veleno, per una misteriosa legge, veniva sicurezza e protezione a una viaggiatrice incerta e inesperta come in quei frangenti la sua Afra?

La viaggiatrice da Cleopatra cullata lungo la vita, nel suo sogno della morte, era diventata la donna del figlio Cesarione. Era toccato ad Afra entrare nel mistero, a quell'Afra ignara di essere figlia d'una sorella di Cleopatra solo per parte di padre. Le era stato sufficiente domandarsi una volta che morte l'aspettasse dentro la sua morte perché, per un'arcana analogia con la stessa domanda che s'erano poste decine di altri proprietari dell'anello meno innocenti, fosse saldato il conto e perfezionata la potenza di quel talismano che attendeva da alcuni secoli di elevare la propria forza al punto più alto, arricchendo quel viaggio dell'approdo a un risveglio.

Così Afra era caduta in un sonno senza sogni, sospesa fra demoni che si scatenavano a proteggerla e a vendicarla prima che riaprisse gli occhi; subito s'era

sparso fra tutti i vivi a bordo della nave, vero miasma, il richiamo struggente e ferreo della fine. Pareva che ognuno corresse verso la morte come a una festa indilazionabile, a un appuntamento troppe volte rinviato.

Ad uno ad uno i traditori erano cominciati a cadere, Teodoto prima, poi Rodone. I sicari di Ottavio Cesare avevano compiuto l'opera che Poro, arso ormai da una sinistra preveggenza, aveva intuito avanzare orrenda su di loro alla vista della nave che giungeva da Alessandria, la seconda che li fermava, come aveva fatto notare a Sosigene, dopo l'indugio della prima.

Lo scontro era stato breve. Erano caduti Lania, Sosigene, Poro, Onfale e Narciso. Senza quasi un lamento, offrendosi alla Parca come a una liberatrice.

Soltanto Areta aveva lottato, gridando che egli era un amico di Ottavio, che il nuovo Cesare gli doveva l'Egitto, che avrebbero pagato caro quel misfatto. Ma Agrippa non s'era lasciato commuovere, e l'ordine di uccidere anche il comandante della nave era stato eseguito dal tribuno Marco Scribonio.

Adempiuti i loro terribili ordini, gli assassini seguendo le orme di Agrippa s'erano precipitati verso la camera dell'inerte re prigioniero. Agrippa però li aveva trattiene sulla soglia, volendo entrare solo. Nella penombra della stanza aveva visto Cesarione addormentato, e s'era fermato con la mano all'elsa nascosta della spada.

Riverso di fianco sui cuscini quel giovane pareva caduto in un sonno troppo profondo per apparire naturale. Il viso, di una severa bellezza, aveva un terreo pallore, ancora più singolare sotto la pelle appena incipriata; Agrippa notò l'anello, visto già all'indice di Cleopatra, aperto sul pavimento, la polvere verde sparsa intorno. Non ebbe dubbi che Cesarione si fosse dato, come la madre, la morte. Ritirò la mano dall'elsa e fece per alzare il giovane e distenderlo meglio sul letto.

I veli di Cesarione s'aprirono lentamente al suo sguardo, le chiome raccolte da un nastro nero si sciolsero e la verità del corpo bellissimo di Afra apparve al romano.

Chi era mai quella donna dalla pelle ramata?

E di domanda in domanda, Agrippa, mentre scopriva sempre più le sue fattezze, era catturato dal fascino di quella meravigliosa creatura prematuramente spenta, così tenera e giovane, così arresa nel suo sonno, da sembrare a tratti ancora sorretta dal sogno della vita.

Chi era mai Cesarione?

Non appariva più l'uomo che faceva inquietare, a pronunciarne soltanto il nome, Ottavio Cesare; e non appariva ancora la spoglia di un morto, quella bellissima creatura. Agrippa, il rude marinaio, il valoroso sabino che non aveva esitato, nel suo leale attaccamento alla persona di Ottavio, a prendere sulle spalle il carico e la odiosità di quel delitto, si scopriva incapace di coordinare i pensieri e decidere in che modo comportarsi. In realtà avvertiva sotto la pelle un fermento, come se una febbre lo stesse tormentando, un ardore che la visione della giovane donna non faceva che alimentare.

Che gli succedeva, possibile che tanto l'attraesse?

Ma era morta... Lui, il padre severo, il giusto che fra tanti depravati e corrotti intorno a sé Ottavio aveva scelto come genero, costringendolo a divorziare per

sposare la sua unica figlia... che follie stava mai farneticando?

Con uno sforzo enorme, quasi che la febbre gli avesse appesantito le gambe e le braccia, Agrippa riusciva a non distendersi accanto alla morta. Perché tutto il suo essere lo chiamava a giacere lì accanto alla donna che rendeva la morte così ammaliatrice. Seppe limitarsi a una sola tenerissima carezza sulla fronte addormentata.

Sedette stremato al tavolo dove Cesarione prima e Afra poi avevano trascorso tante giornate leggendo. Chiuse gli occhi per sottrarsi al potere della vista di chi ormai aveva rivelato il suo segreto. Perché un pensiero veniva facendosi strada nella sua mente: Giulio Cesare non aveva mai avuto da Cleopatra un figlio, la regina d'Egitto gli aveva partorito una figlia; ma l'identità dell'erede era stata tenuta segreta e mentita per ragioni politiche a Cesare e Cleopatra apparse allora superiori a qualsiasi opportunità.

Forse poi la morte repentina aveva impedito a Cesare di mutare opinione e liberare la propria successione, già decisa in favore del figlio della nipote Azia, dal temibile rivale egizio. Così per tutta la vita quella bella creatura infelice aveva dovuto portare il carico e la maschera d'un sesso non suo, suscitando fino all'ultimo i fulmini e le violenze che il retaggio legato al suo nome attirava.

Ancora s'inteneriva Agrippa al pensiero che quella dolce figura non avesse mai potuto conoscere l'amore, probabilmente impedita dal segreto che doveva conservare.

Nel suo sangue scorreva quello del romano che aveva stabilito nel mondo un nuovo impero universale, dopo Alessandro. Agrippa ricordava di aver visto, da ragazzo, il grande Cesare, ma ora l'immagine di quel viso stentava a sovrapporsi a quello della figlia sconosciuta a tutti.

Egli diventava dunque depositario d'un segreto ch'era stato terribile, appartenuto solo a Cesare e Cleopatra, e che mai nemmeno Ottavio era riuscito a svelare. Oggi sembrava provvidenziale che non l'erede adottato da Cesare lo scoprisse, ma il suo più fidato ufficiale. Agrippa sapeva che Ottavio a lui avrebbe creduto, a lui solo: gli avrebbe raccontato la verità, senza però mostrargliela, ne conosceva troppo bene l'indole, non si sarebbe fidato nemmeno dell'evidenza della morte, né il fatto d'essere libero dalla concorrenza di un erede maschile" poteva tranquillizzarlo del tutto. Agrippa avrebbe sottratto quella perfetta forma addormentata alla mano impietosa dei medici di Ottavio Cesare e dei sacerdoti egizi.

L'avrebbe lasciata dormire così, come l'aveva trovata, arresa a lui e alla sua protezione. Pareva ad Agrippa, quell'incontro, un segno che veniva dal padre di quella creatura a sovrapporsi alle mene del suo erede. A Ottavio il dominio di Roma, a Cesarione, chiunque fosse, la vita; così si manifestava la volontà di Cesare, che Agrippa leggeva nella eccezionale serie di eventi. Toccava a lui rispettarla e tacerla. Per questo una voce in petto gli aveva parlato, ordinandogli di mettersi alla ricerca di Cesarione e di allontanare Ottavio da Alessandria.

S'avvicinò con cautela e tremore a quel Cesarione che aveva scoperto, ancora sentì un'onda di dolcezza corrergli per le vene, mentre l'avvolgeva nei suoi abiti e

ricomponeva, come sapevano le sue mani rozze, i capelli sciolti nel nastro nero. Chiudendo gli occhi ancora più seducente giungeva il profumo di quel corpo. Volle fare l'estrema prova, porgere alle labbra lo specchio per vedere se il respiro della vita, per quanto impercettibile, appannasse il vetro. Ma qualcosa lo vinse: lo lasciò dov'era alla parete. Riavvolse allora il corpo nel manto più ampio ma non più sfarzoso che trovò nel cofano dei vestiti, restituendo a quella forma una dignità che però non rivelasse subito l'altezza della regalità. Fece allestire una piccola barca, che la nave portava con sé per le comunicazioni con la riva, come una funebre bara. Vi calò composta la persona che sempre più perdeva i suoi connotati e le sue pericolose identità, pronta per il viaggio che l'anello di Cleopatra aveva promesso alla sua portatrice. Di nascosto dai suoi uomini, che credevano trattarsi di un estremo gesto di pietà per il figlio di Cesare, Agrippa collocò nella barca, scendendovi egli stesso, un'anfora di vino e il viatico di alcuni giorni dentro una bisaccia di pelle caprina.

L'anello di Cleopatra, richiuso, era già stato infilato all'indice della sua creatura, primo gesto di quella vestizione. Secondo le previsioni del nocchiero alessandrino, l'imbarcazione entro qualche giorno si sarebbe smarrita in uno dei meandri, arenandosi durante il riflusso delle maree su qualche riva. Non sarebbe mai riuscita a raggiungere Alessandria. Così, se la misteriosa e bella creatura che recava si fosse risvegliata dal suo sonno, avrebbe potuto affrontare di nuovo la vita, lontana dalla mano omicida di Ottavio Cesare. Se invece non avesse sentito il desiderio di risvegliarsi, il suo viaggio non sarebbe mai stato disturbato.

A lungo Agrippa, dopo averla dolcemente spinta lontano, rimase sul ponte a guardare la barca scivolare sul filo della corrente con il suo invisibile passeggero. E intravide appena dietro di lei le ali nere del merlo indiano che, liberato da Poro poco prima di morire, pareva voler custodire la barca e il segreto del suo viaggiatore.

IL SOGNO DI OTTAVIO

Ottavio Cesare dormiva nella sua casa, a Roma, accanto alla moglie Livia.

Ma la sua mente vicino all'alba si levava dal corpo, verso l'ultima terra visitata, l'Egitto di Cleopatra.

Sognava, il futuro primo imperatore romano che presto il senato avrebbe salutato l'Augusto.

Sognava di trovarsi ancora nelle stanze accoglienti di Cesarione, in compagnia di Agrippa, ad Alessandria.

Gli appartamenti di Cesarione mostravano ora una diversa semplicità, come se la grazia adolescente di chi li aveva abitati rivelasse finalmente tutta la gentilezza d'una principessa alessandrina: il capriccio e la raffinatezza della fantasia, il gusto delle decorazioni floreali e delle stoffe, la ricchezza misteriosa dei profumi, la bizzarria dei nomi dati ai gatti che le schiave nubie ripetevano chiamando gli animali affamati.

Tutto quello che Ottavio Cesare vedeva nella movimentata dimora, denunciava in sogno un'atmosfera sempre più differente da quella che aveva richiamato alla sua mente i versi di Asclepiade durante l'unica visita. E le due immagini si sovrapponevano sottraendo nel sonno Ottavio, che l'aveva voluto morto, alla paura di Cesarione.

Ottavio sognava di cercare il ritratto che finalmente mostrasse la figlia segreta di Giulio Cesare.

«Troppo tardi», aveva mormorato la sera prima nella realtà, quando Agrippa gli aveva rivelato l'inutilità della caccia a Cesarione. Quel Cesarione che non era mai esistito, aveva detto Agrippa con insistenza, quel Cesarione che Cleopatra aveva voluto ostacolasse la successione di Cesare e che egli aveva veduto morto nel viso della più bella ragazza che i suoi occhi avessero contemplato.

«Ma possibile», insisteva inquieto nel sogno Ottavio, «che non si trovi un ritratto? Dovrà esserci in queste stanze, dovranno pure sapere queste schiave dove sia!».

«Atropo, Lachesi, Cloto! Venite qua, tesori miei, che la vostra mamma vi darà da mangiare...», una vecchia schiava mora, incurante della presenza di Ottavio Cesare e di Agrippa, richiamava i gatti dalla finestra.

E come frecce i gatti accorrevano, saltando i piedi di Ottavio, per giungere più presto alle mani che porgevano i bocconi di carne.

«Ascoltami, tu che ti curi dei tuoi animali; sai dove tenesse un ritratto la tua

padrona? Ma uno che le fosse davvero fedele, non quelle statue che sono nel portico... Hai capito, vecchia?», era Ottavio che parlava, colpito dalla strana indifferenza di quella mora decrepita da cui emanava un insopportabile fetore.

«È lontana la mia padrona, in viaggio, non ritornerà presto, ma le dirò che sei venuta a cercarla, glielo dirò...» e la vecchia, senza volgere il capo verso Ottavio, continuava a curarsi dei gatti che accorrevano da tutte le parti della casa. Era dunque pazza, o almeno così sorda da non riuscire a intendere le domande. E anche strabica, se gli si rivolgeva al femminile.

«Quanti gatti, Agrippa, non finiscono più, guarda...».

E davvero l'amore per l'animale sacro degli egizi appariva sconfinato nell'antica padrona. Spuntavano da sotto i letti, dagli armadi, dalle scale, dai portici, da ogni camera sommergendo i due romani nell'atmosfera eccitata ed arcana del loro miagolio.

Ottavio e Agrippa non resistevano più, guadagnando a fatica la porta da cui erano entrati. La casa però era alta, molto più alta di quella che Ottavio ricordava di aver visitato la prima e unica volta; le scale apparivano rincorrersi a spirale come il guscio d'una chiocciola. A un certo punto s'interrompevano e si capovolgevano per una padrona di casa che camminasse come un antipode, a testa in giù e gambe in alto.

«Scendete, scendete, prima che voli via!», gridavano da basso i tribuni militari del seguito di Ottavio Cesare. Sporgendosi dalla balaustra delle scale compariva infatti una piccola folla di romani ed egizi che cercava di richiamare l'attenzione.

Che pericolo mai correvano in quelle stanze, che volevano dire?

«Ottavio, pare davvero che la casa stia per prendere il volo, guarda lassù...».

Agrippa indicava col dito verso il cielo: grandi candide vele si svolgevano pigramente al vento fluttuando nell'aria azzurra, elevando alla loro speranza di volo i piani alti del palazzo che veniva somigliando a una lunga nave.

«Su, creature mie, su che si parte, andiamo tutti insieme a trovare la nostra padroncina che ci aspetta...», la vecchia schiava mora che aveva evocato le Parche nei nomi delle gatte, non parlava più agli animali affamati, si rivolgeva a loro, adesso, a Ottavio e ad Agrippa; ed il suo invito faceva uno strano contrasto, con quello che veniva da basso sempre più insistente. Tuttavia il volto dalle vuote orbite ormai la denunciava per la grande nocchiera dei viaggi senza ritorno, la forza che nutre il dolore e consuma l'amore. Sorda ai nomi, cieca ai sessi, dalla doppia vista confusa. Così diversa da colei che apriva la porta e liberava dalle strette stanze, per la visita ad un'altra ala nel labirinto del Tempo, come Cleopatra l'aveva sognata.

A fatica, muovendo le gambe pesanti come marmo, Ottavio e Agrippa riuscivano a fuggire percorrendo le scale.

Perché doveva fuggire da quella casa senza aver visto la figlia di Cesare?

Chi e che cosa la vietavano a lui, che l'aveva fatta morire, ignaro della sua vera identità?

Non poteva sopportare di non averla mai contemplata; ancora si tormentava Ottavio giungendo finalmente a terra.

E la casa di Cesarione alzava le vele cui tutti volgevano gli occhi, ancora atterriti dalla morte che invitava a seguirla fra i suoi funebri corsieri felini. Confusamente

sulle vele bianche si delineava la forma di un volto femminile; i cortigiani egizi sussurravano un nome, qualcuno con le lacrime agli occhi, molti con un furtivo sguardo di odio verso Ottavio Cesare.

Ed era il nome di lei, la figlia segreta di Cesare. Sebbene Ottavio non riuscisse a udirle distintamente nel sogno, capiva però che le misteriose sillabe erano quelle del suo vero nome, destinato a rimanere ignoto come il suo volto.

Ma Ottavio Cesare vedeva accanto a sé un viso anche troppo noto, non più quello sconosciuto che tanto aveva cercato.

Era Livia, quella, sua moglie.

Svegliandosi, mentre la luce entrava con un raggio diretto proprio sul suo viso, la vedeva nella realtà, che gli dormiva vicina, quella moglie romana che nel sogno era la figlia di Giulio Cesare. Ne udiva il respiro pesante, a tratti più veloce, spia di chissà quali emozioni che anche a lei l'avventura del sonno riservava, dilatandole il mondo. Sulla mensola accanto al letto, ben allineate e pulite, stavano le sue tanagrine arricchite dall'Ercole con la clava in riposo, prezioso esemplare maschile della collezione di Cesarione, che Ottavio era riuscito a far riparare ad Atene.

Perché mai l'aveva portata a morire, la creatura egizia che ora avrebbe potuto giacere con lui, nel suo letto, figlia di Cesare e consorte di Ottavio? Quale più accorto disegno di quel matrimonio e quale maggior giustizia e rispetto della volontà del suo grande prozio?

E mentre Livia riapriva i suoi magnetici occhi azzurri di avida e consumata signora del potere, Ottavio socchiudeva i propri per rubare ancora al sogno la ricerca del volto di colei che viaggiava in quel momento nella sua fragile barca, nel Basso Egitto, risvegliandosi stupefatta fra le canne della riva destra del Nilo. Ritornava al suo corpo la mente che aveva visto Cesarione fuggire nel vento, fino a guadagnare le rive del mar Rosso, dove l'avrebbe potuto raggiungere.

NOTA DELL AUTORE

Nella storiografia antica sono rare le testimonianze su Cesarione, a parte un brano di Plutarco da *Vita di Antonio* (81): «Cesarione, che era supposto figlio di Giulio Cesare, fu mandato dalla madre in India per la via dell’Etiopia con molti tesori. Ma un altro precettore simile a Teodoro, Rodone, lo persuase a tornar indietro, dicendogli che Ottavio Cesare lo chiamava per attribuirgli il regno della madre. Mentre Ottavio Cesare rifletteva sul da farsi, dicono che Areo gli disse: “Non è bene che ci siano molti Cesari” ... Cesarione fu ucciso più tardi, dopo la morte di Cleopatra (82)».

La poesia contemporanea si è occupata di lui in più d’una lirica di Costantino Kavafis, a riprova della maggiore valenza fantastica che storica di questo personaggio. Ne riporto qui, a conclusione del romanzo, quella da cui sono tratti i versi in epigrafe, intitolata a Cesarione, nella traduzione di F.M. Pontani:

Cesarione

Ieri di notte, un poco per approfondire
un’epoca, un poco per diletto,
per trascorrere il tempo, volli aprire
un volume d’epigrafi dei Tolomei. L’ho letto.
Le lodi innumeri, le adulazioni
somigliano per tutti. Tutti sono gloriosi,
magnifici, possenti, generosi,
ogni loro intrapresa è sapientissima.
Le donne, le Cleopatre, le Berenici, anch’esse
sono tutte mirabili regine e principesse.
Chiarita infine l’epoca,
avrei deposto il libro, se una notizia breve,
irrilevante, del re Cesarione
non m’avesse d’un tratto reso intento...
Oh, sì, giungesti tu, con quell’ambigua
malizia. La storia, poche righe
ti dedica. Così
ti plasmò con un estro più libero la mente.
E sensitivo e bello ti plasmò.
Adorna il tuo bel viso l’arte mia
d’un suggestivo fascino di sogno.
E così a pieno ti fantasticai,
che ieri, a tarda notte (si spegneva
la lampada, e lasciai che si spegnesse),
mi parve che tu entrassi nella camera,
mi sembrò di vederti innanzi a me.
Com’eri, forse, in Alessandria conquistata,
pallido e stanco forma ideale del cruccio:
speravi ancora la pietà di quella gente
stolta, che mormorava: «Troppi Cesari, no!».

Mi pare di dover ricordare come scaturì l'idea di questo romanzo. Mi trovavo, una sera di luglio del 1986, sulle terrazze di un albergo romano prospiciente il Foro, non lontano dalla torre di Marcello. Guardando nell'oscurità, intravedevo fra le rovine il carcere dove sapevo essere state eseguite le sentenze di morte di alcuni grandi nemici di Roma. Paola Masino, che mi teneva compagnia con altri amici, sentendomi evocare la suggestione di quel luogo tragico, con quel suo calore che le faceva d'un colpo bruciare l'età, prese a parlare di Vercingetorige: «Sei anni ce l'ha tenuto, là dentro, Cesare, sei anni!... La scriva questa storia, Pazzi, la scriva...». Nacque così il primo frammento della mia visione, il «dono degli dèi», di cui sono debitore alla cara scrittrice romana scomparsa.